PERIODICO BIMESTRALE

SCELTA

DI

CURIOSITÀ LETTERARIE

INEDITE O RARE

DAL SECOLO XIII AL XVII.

In Appendice alla Collezione di Opere inedite o rare.

Dispensa CXXXVII.

PREZZO LIRE 7, 50

Di questa SCELTA usciranno dieci o dodici volumetti all'anno: la tiratura di essi verrà eseguita in numero non maggiore di esemplari 202: il prezzo sarà uniformato al num. dei fogli di ciascheduna dispensa, e alla quantità degli esemplari tirati: sesto, carta e caratteri, uguali al presente fascicolo.

Gaetano Romagnoli.

OPUSCOLI GIÀ PUBBLICATI

1.	Novelle d' incerti autori	L.	3. —
2.	Lezione o vero Cicalamento di M. Bartolino	»	5. —
3.	Martirio d' una Fanciulla Faentina	»	1. 25
4.	Due novelle morali	»	1. 50
5.	Vita di messer Francesco Petrarca	»	1. 25
6.	Storia d' una Fanciulla tradita da un suo amante	»	1. 75
7.	Commento di ser Agresto Ficaruolo	»	5. —
8.	La Mula, la Chiave e Madrigali	»	1. 50
9.	Dodici Conti Morali	»	4. —
10.	La Lusignacca	»	2. —
11.	Dottrina dello Schiavo di Bari	»	1. 50
12.	Il Passio o Vangelo di Nicodemo	»	2. 50
13.	Sermone di S. Bernardino da Siena	»	1. 50
14.	Storia d' una crudel matrigna	»	2. 50
15.	Il Lamento della B. V. Maria e le Allegrezze in rima	»	1. 50
16.	Il Libro della vita contemplativa	»	1. 50
17.	Brieve Meditazione sui beneficii di Dio	»	2. —
18.	La Vita di Romolo	»	2. —
19.	Il Marchese di Saluzzo e la Griselda	»	2. —
20.	Novella di Pier Geronimo Gentile Savonese. *Vi è unito:* Un' avventura amorosa di Ferdinando D' Aragona. *Vi è pure unito:* Le Compagnie de' Battuti in Roma	»	2. 50
21.	Due Epistole d' Ovidio	»	2. —
22.	Novelle di Marco Mantova scrittore del Secolo XVI	»	5. —
23.	Dell' Illustra et famosa historia di Lancillotto dal Lago'	»	3. —
24.	Saggio del Volgarizzamento antico	»	2. 50
25.	Novella del Cerbino in ottava rima	»	2. —
26.	Trattatello delle virtù	«	2. —
27.	Negoziazione di Giulio Ottonelli alla Corte di Spagna	»	2. —
28.	Tancredi Principe di Salerno	»	2. —
29.	Le Vite di Numa e T. Ostilio	»	2. —
30.	La Epistola di S. Iacopo e i capitoli terzo e quarto del Vangelo di S. Giovanni	»	2. —
31.	Storia di S. Clemente Papa	»	3. —
32.	Il Libro delle Lamentazioni di Ieremia	»	2. —
33.	Epistola di Alberto degli Albizzi a Martino V	»	2. —
34.	I Saltarelli del Bronzino Pittore	»	2. —
35.	Gibello. Novella inedita in ottava rima	»	3. —
36.	Commento a una Canzone di Francesco Petrarca	»	2. 50
37.	Vita e frammenti di Saffo da Mitilene	»	3. —
38.	Rime di Stefano Vai rimatore pratese	»	2. —
39.	Capitoli delle monache di Pontetetto presso Lucca	»	2. 50
40.	Il libro della Cucina del Secolo XIV	»	6. —
41.	Historia della Reina D' Oriente.	»	3. —
42.	La Fisiognomia. Trattatello	»	2. 50
43.	Storia della Reina Ester	»	1. 50
44.	Sei Odi inedite di Francesco Redi	»	2. —
45.	La Istoria di Maria per Ravenna	»	2. —

RIME DI ALCUNI ANTICHI

IN ONORE

DI FRANCESCO PETRARCA

RIPRODOTTE NELLA SOLENNE COMMEMORAZIONE DELLA SUA MORTE, CHE OGGI, XVIII LUGLIO M.D.CCCLXXIV, SI CELEBRA IN PADOVA E IN ARQUÀ.

LA

PIETOSA FONTE

POEMA

DI ZENONE DA PISTOIA

IN MORTE DI MESSER

FRANCESCO PETRARCA

TESTO DI LINGUA

MESSO NOVELLAMENTE IN LUCE

CON GIUNTE E CORREZIONI

DA

FRANCESCO ZAMBRINI

BOLOGNA

PRESSO GAETANO ROMAGNOLI

1874

Edizione di soli 202 Esemplari
ordinatamente numerati.

N. 157

Regia Tipografia.

AL SENATORE

CONTE GIOVANNI CITTADELLA

LETTERATO DI CHIARA FAMA

SPLENDIDISSIMO RARO ESEMPIO

DI CITTADINE VIRTÙ

DELLA COMMISSIONE PETRARCHESCA

BENEMERITO PRESIDENTE

OFFRE IN OMAGGIO

FRANCESCO ZAMBRINI

AVVERTENZA

Quando mi venne talento (e sono poche settimane) di ripubblicare questo poemetto in morte di Francesco Petrarca nell' occasione del suo *Anniversario,* io non era più in tempo di ricercar codici, non di accignermi a raffronti per rischiarare qualche luogo oscuro e raddrizzarne alcun altro zoppiccante; non insomma di rifornirlo di que' lavori e corredi, che oggidì si vuole dalla buona critica, e che molto acconciamente soglionsi usa-

re dai più avveduti filologhi e diligenti editori degli antichi testi di lingua. Per sì fatta ragione dunque io stetti alcun poco intra due, se dovessi cioè, o non, mettere ad effetto il mio proposito. Ma considerato che, dandolo pur fuori secondo l' unica edizione, già rarissima divenuta, del celebre erudito Gio. Lami, che lo inserì nel vol. XIV *Deliciae Eruditorum* (Firenze, Stamperia della SS. Nunziata, 1743, in 8.°), sarebbe tornato ad ogni modo un bel fiore da presentare in simile occorrenza agli amatori veraci delle nostre lettere, alla fine prevalsero gli impulsi del mio primiero divisamento, e venni al fatto.

Or eccolo dunque: secondo la lezione di quella stampa originale, non potendosi altrimenti nel breve spazio concedutomi, io condussi per poco questa che ora offero, nulla trascurando di ciò che in essa si

trova che buono sia, non meno di preliminari, che di note, di spogli e di qualunque altro filologico abbellimento onde s' adorna, facendomi lecito soltanto di correggere la interpunzione e la ortografia dove mi parvero trascurate ed errate. I quali difettucci sono in sì gran copia, che certamente qualcuno mi sarà sfuggito, non avendo io potuto rivederne le bozze di stampa per la picciolezza de' caratteri usati e la debole mia facoltà visiva; ciò nondimeno oltrepassano il num. di ben quattrocento le emendazioni da me suggerite pur solo nell' ascoltarne la lettura per altrui fattami!

E volendo altresì, per crescer merito all' opera e non seguire materialmente la prima ediz., aggiugnere qualcosa di nuovo, vi feci precedere le *Memorie* dettate dallo stesso Petrarca intorno alla sua

vita, ed allogai quaggiù in fine tutte le *Varianti* di un buon cod. ms., che conservasi nella Biblioteca Nazionale (quondam Magliabechiana) di Firenze, ignoto al Lami: le quali aumentano di molto il pregio al testo, racconciandovi parecchi luoghi guasti, e riempiendovi qualche lacuna, come alla pag. 38, ter. 23, ver. 3; pag. 52, ter. 21, ver. 3; e pag. 68, ter. 3, ver. 2. Il terzetto terzo della pag. 62 manca eziandio nel cod. suddetto insieme coll' antecedente.

Anche; per avvantaggiare vie più questa mia ristampa, ai quattro *Sonetti* indiritti al Petrarca da alcuni suoi contemporanei (*), pro-

---

(*) *Pongo qui in nota il Frammento di un Sonetto inedito, tratto dal cod., segnato N. 1289 della Biblioteca dell' Università di Bologna. — Sonetto di Ser Cecco*

dotti dal Lami dopo la *Pietosa Fonte,* altri ne aggiunsi, a quelli e a questi ponendo opportune noterelle del mio: e alla *Canzone di Franco Sacchetti,* in morte di quel grande Italiano, gremita di spropositi e mutila di quasi due strofe, ma rettificata sul cod. Palat. di Firenze, volli che andasse innanzi un *Sonetto,* sullo stesso argo-

---

di Meletto de Rossi da Forlì mandato a Messer Francesco Petrarca, a Messer Lancialotto Anguscioli, e a Messer Antonio da Ferrara, et a Messer Gio. Boccaccio.

Voglia il ciel, voglia pur seguir l' editto,
  Ch' imposto fu da prima a gli ampi giri,
  Et ruoti intorno lor de cna que spiri *(sic)*,
  Che cingon gli elementi il centro inscritto:
Che per servar quell' antico rescritto,
  Che la armata man ver noi s' adiri
  Di Giove fulminando, o qual s' amiri
  Di tenebri lunari il ciel trafitto
Non è alcun che si cuopra a le saette
  Avelenate, che 'l bel viver fura
  . . . .

mento, di Giovanni Boccaccio, ed altresì fosse seguitata da un' altra di Maestro Antonio de' Beccari da Ferrara, composta quando erasi sparsa la falsa novella della morte sua; la quale, sebbene non possa considerarsi per un modello di poesia, non vuolsi però gettare nel fango, siccome fece il rigido Tassoni, a cui dessa parve il *Lamento di Mazzacucco.* Io la trassi dalla corretta ediz. fatta per l' Accademico Luigi Rigoli, che le dette luogo dalla pag. 13 alla 17 del *Saggio di Rime di diversi buoni Autori;* Firenze, Ronchi, 1825, in 8.°: il quale *Lamento* fu ricordato eziandio qui dal Lami, alla nota della pag. 30. E finalmente detti termine a coteste *Rime* con un bel *Sonetto* di Giovanni de' Dondi Padovano, inspiratogli dalla visita ch' ei fece alla tomba di lui in Arquà.

Per tale modo governandomi. io metto fuori novellamente la *Pietosa Fonte* con giunte ed emendazioni tali, che la mia ristampa debbe essere certamente preferibile alla originale. Accetta dunque, o cortese lettore, buonamente l' offerta ch' io ti fo di sì raro volumetto, scritto nel buon tempo della lingua nostra, che fa testo, e in cui si piange ragionevolmente la morte d' uno de' più grandi uomini, che, da cinque secoli in qua, possa vantare la Nazione.

F. Z.

GIOVANNI LAMI

AL LETTORE BENEVOLO

Io do in luce un Poema, cui, se non altro, e l' età e la materia, commenda. Esso è composto in lingua Toscana nel 1374, vale a dire nel secolo aureo della nostra favella; ed è composto in lode di M. *Francesco Petrarca*, gran decoro ed ornamento delle lettere; e vi si commemorano e lodano molti illustri soggetti Fiorentini, e d' altre parti d' Italia: sicchè l' Istoria letteraria e civile, col suo aiuto vieppiù s' illustra e si abbella. Fosse piaciuto al cielo, che il nostro Poeta avesse avuto uno stile più facile, dolce e pulito; e l' espressioni

talvolta non tanto oscure; nè le parole o troppo vecchie, o troppo nuove, o troppo ardite! Egli stesso confessa a pag. 91 essere il suo dire un poco aspro e malgrazioso, cantando:

> Io lascerò di tal Poeta dire
> A un più dolce stile, e più sicuro,
> Accompagnato, o solo, di fallire.

Pure quale egli si sia, questo Poema è, come io dissi, pregevole; e ne ho voluto arricchire la nostra lingua col pubblicarlo, tanto più che sono stato confortato a ciò fare da Monsig. *Giuseppe Luigi Esperti,* di Molfetta, Prelato Romano eruditissimo, il quale mi ha comunicato un Codice ms. in carta Pergamena di questa operetta, scritto, per quanto pare, del secolo XV e corretto ancora e ritocco in molte parti da mano posteriore; stato già della Casa *Zenoni,* da cui per linea femminina questo Prelato discende; per quanto appare dall' Arme di quella famiglia, dipinta nella prima pagina.

che è tre Pine d' oro, ed una Stella, in campo azzurro. Per buona fortuna ne ho trovata una copia ms. ancora nella famosa Libreria Riccardiana, e che è dello stesso secolo, scritta cioè intorno al 1443 in carta bombicina; e con l' aiuto di questi due Codici ho fatta la mia edizione, nella quale ho per lo più ridotto l' antica, scorretta e confusa ortografia, alla maniera bella e gastigata dell' età nostra. Vi ho aggiunte sparsamente alcune poche Note, fatte in fretta mentre io rivedeva le stampe; ma quello, in cui avessi mancato, vedrò di supplirlo bastevolmente in questa Prefazione, ed altre osservazioni che anderò premettendo, con notare alcune varie lezioni; restituire alcuni luoghi guasti e mancanti; e rischiarare con Glossario opportuno le voci più oscure e di malagevole intelligenza. Intanto dunque passerò a dire qualcosa della persona del nostro Autore. *Zenone Zenoni*, o come corrottamente è stato detto, *Zeloni*, fu di Pistoia. Essere

questo il suo nome l'afferma il Poeta medesimo; e di ciò non contento ci avverte in fine dell' opera di andarlo a riscontrare, mentre uno sia vago di saperlo. Ecco i suoi versi a pag. 92:

E se avessi di saper disio
Qual io mi fossi mai, o morto, o vivo,
Nel quinto canto truovi il nome mio.

I versi del Canto V a pag. 38 sono i seguenti:

La Donna mia con dolce proferere
Domandava chi fosse, e la cagione
Ch' ella è rimasa quivi per volere.
E quella a me: O giovine Zelone,
Tu le sarai cortese di tua borsa,
O voglia, o no, per tema del Leone

Il Testo di Monsig. *Esperti,* dove dice, *per volere* nel terzo verso, legge, *a che volere;* e nel quarto in vece di *Zelone,* ha *Zenone.* Si conosce adunque, che il Poeta si chiamava *Zenone,* e che nel 1374 quando compose il Poema, era ancora giovine. Che egli poi fosse di

Pistoia, oltre alla soscrizione, che si legge a pag. 92 ed è nel Testo di Monsig. *Esperti*, e a quanto si dice nella Nota a pag. 3 egli medesimo lo manifesta a pag. 92, ove canta:

> Da Catellina cogli altri dirivo,
> E in Padova di tanto venni autore,
> D' un mese, e due, quel Poeta privo

Il Codice ms. di Monsig. *Esperti* ha:

> Dove Catilina morì, ed io dirivo;

ma è guasto da mano moderna, la quale ha corrette alcune cose capricciosamente; onde il Codice Riccardiano è in alcune parti più fedele e sincero. Il Poeta dice che i Pistoresi dirivano da *Catilina*, poichè *Salustio* narra, che egli si trattenne nel Pistorese, e finalmente vi morì: e non perchè, credo io, *Zenone* si lusingasse, che *Catilina* fondasse Pistoia, o che la deducesse Colonia; essendo questa una Città molto più antica, e commemorata infino da *Plauto*. Ma lo

stesso nome di *Zenone* può confermare che il nostro Poeta fosse di Pistoia, essendo questo Santo stato Protettore di quella Città, e avendovi avute Chiese, fino almeno dal secolo VI, come si può vedere appresso *Angelo Salvi, Ferdinando Ughelli,* e i signori *Ballerini* ne' Prolegomeni all' edizione dell' opere di S. *Zenone.* Toglie poi sicuramente ogni dubbio la serie dei successori di *Zenone*, registrata secondo i diversi tempi, in cui vissero, ne' pubblici libri e monumenti di Pistoia, le copie fedeli de' quali sono state da me vedute; per non ridire quanto scrivono di questa famiglia il *Salvi,* il *Vannozzi,* e il *Dondori. Zenone* adunque si partì giovane da Pistoia e di Toscana; e forse in occasione di disturbi e fazioni di quella Città; o dispiacendogli di vedere che i Fiorentini se n' erano impadroniti nel 1351 e di essere costretto a contribuire loro per le spese fatte nel fabbricare la fortezza di S. *Barnaba ;* i quali danari cominciarono almeno a essere pagati

da' Pistolesi nel 1366; onde parlando egli di Firenze a pag. 38 dice:

> E quella a me: O giovine Zelone,
> Tu le sarai cortese di tua borsa,
> O voglia, o no, per tema del Leone.
> Colei è questa, ch' ha cacciata (1) l' Orsa:
> Che tanto per avere a salvamento
> La pelle, ed halla avuta, tanto è corsa.
> À navigato con sì util vento,
> Poichè Marte lasciò per San Giovanni,
> Che sempre si è veduta in crescimento.

Poichè così si debbono leggere questi versi, difettuosi nell' edizione, per non avere sempre potuto avere a mano il Testo a penna di Monsig. *Esperti*, che nell' andare a Pistoia l' aveva portato seco; e noto qui una volta per sempre, che nel Codice Riccardiano il verbo *lasciare* è sovente scritto con *sc*, al contrario di quello che faccia il Codice di Monsig. *Esperti*, che ha costantemente due *ss*. Del resto che *Zenone* si dolesse de' Fiorentini, e dell'opprimere, che facevano i confinanti,

come sono i Pistoresi, l'insinuano ancora i versi che seguono:

E più si è fatta grande da quegli anni
In qua, ch' uscio delle mani del Duca,
Nomata più per la cagion de' panni.
E così grande convien che riluca
Tanto, che la virtù, che la (2) governa,
Per propria invidia se stesso manuca.
E se co' vicin suoi dolce fraterna,
Avrà (3) misericordia la sentenza,
Che gli conduce nella valle inferna.
Di tanto dire, lettor, la presenza
Mi fece chiaramente manifesto,
Che questa bella donna era Fiorenza.
Invidia no, nè mal volere a questo
Mi negò la risposta, ma l' ingiura,
Che per lo meglio non allega il testo.

Il Codice di Monsig. *Esperti* legge così l' ultimo verso:

Che per lo meglio non si chiosa il testo.

Egli se n'andò dunque a Padova, e fu dottore di legge, come scrive il *Salvi;* ma io dubito molto di questa sua asserzione, poichè pare che *Zenone* in-

dichi di non sapere assai la lingua Latina, e di occuparsi in leggere l' opere volgari del *Petrarca*, e con le Latine, con que' versi a pag. 71:

> Già conosco io, ch' egli è messer Francesco
> Petrarca, quell' altissimo Poeta,
> Che solo ne' volgar' di lui m' invesco.
> Perchè la via Latina è segreta
> Alla mia mente, sicchè la ventura
> È di colui, che 'l vin, non l' acqua asseta.
> E la mia donna, che al dir proccura,
> Disse: Lascia il pensier, che non ti vale,
> Ch' assai di me ti presta la natura.

Sicchè valeva più il nostro Poeta per talento naturale, che per istudio e scienza acquistata. È riscontro di ciò ancora l' oscurità, che gli sembra trovare nell' opere del *Petrarca*, con quei versi a pag. 84:

> Che, come Persio posto è dall' un canto
> Per la sua scurità, o quanti tali
> L' altezza lor farà star da un canto?
> E questo fie che non sarà chi scali
> Tanta profondità, nè a tanto volo
> Si troverà chi abbia acconcie l' ali.

Ma nel tempo che *Zenone* era a Padova, vi fu ancora, per quanto pare, il *Petrarca*, essendo stato fatto Canonico di quella Chiesa circa l' anno 1348, ed essendosene partito dopo la morte di *Jacopo da Carrara*; e poi finalmente ivi ritornato nel tempo che signoreggiava *Francesco da Carrara* il Vecchio, come attesta ancora il nostro Poeta da per tutto, e spezialmente a pag. 32, dove si deve aggiungere in fine dell' ultima Nota, dopo la voce, figlio; *del quale intende il nostro Poeta in questo luogo:* ed ivi anche morì. Così potè *Zenone* a Padova esser discepolo del *Petrarca*, come si chiama nel Codice Riccardiano, ma a me pare una gran cosa che *Zenone*, se ciò fu vero, non ne dia indizio nessuno in questo Poema, mentre non si potesse dire indizio, quel detto generale a pag. 83:

La fama sua non ne sta nel lodare
Di me, o d' altri, che 'l buon dica: Amore,
O beneficio, l' induce a parlare.

Sembra però che a pag. 84 accenni d' essersi acceso a poetare dall' esempio del *Petrarca :*

O quanti ne svegliò mentre che visse,
Che gli anni, e 'l poco ingegno tenea a luoghi,
Che l' uno o l' altro a lui el contradisse!

Passato dunque ad abitare a Padova, godè ivi la grazia di *Francesco da Carrara* Signore di Padova, il quale a guisa del Padre amava molto i letterati; onde è che così parla di lui, ch' amò tanto il *Petrarca*, il nostro Poeta a pag. 32:

Il Carro poi, come persona franca
Con quanta carità, a sè il raccolse
In nella sua eta, già quasi stanca.
E con sì dolce amore a sè il volse,
Che si dispuose di gloriar sua fama
Che morte sotto lui ricever volse.

E a pag. 86 così canta del medesimo, e del figlio:

Pianga la Terra, e con lei pianga Amore,
Pianga ciascun Tiranno, e pianga quello,
Ch' è da Carrara sì giusto Signore.

Con esso pianga il Cavalier novello,
Messer Francesco, che cotanto bene
Perdè, quando perdè l' amor di quello.
Ma il suo padre doler si può bene
Pensando, che amato fu da lui,
Oltre all' amore che oggi si mantene.

Parla qui dunque il Poeta dell' amore portato da' magnanimi *Carraresi* a Messer *Francesco Petrarca*; e il Cavalier Novello è Messer *Francesco da Carrara*, figliuolo di Messer *Francesco* il Vecchio; il quale Cavalier Novello perdè Padova nel 1389 e la ricuperò l' anno seguente: siccome tratta d' un tale amore, quando a pag. 88 dice, che il *Petrarca* nell'ultimo di sua vita, non volle restare con altri:

Che con messer Francesco da Carrara,
Perchè stimando sol costui più digno
Della suo vita seco li fu cara.
Lo qual signor grazioso e benigno
Lo ricevè sì graziosamente,
Ch' egli stimava sè di tanto indigno.

Nè è da maravigliarsi che Messer *Francesco da Carrara* portasse tanto

amore a' Poeti, poichè egli stesso era un eccellente Poeta; ed avea fatto maggiore profitto nella Poesia sotto la scorta del *Petrarca,* di quello che facesse il nostro *Zenone:* poichè Messer *Francesco da Carrara* ha stile più pulito; ed ha trattati argomenti gravi ed Istorici; ed aveva molta e castigata erudizione, come si conosce dai suoi 15 eleganti Capitoli fatti in occasione, che il suo figliuolo Messer *Francesco Novello* perdè Padova, e poi la riacquistò. Questa è una bellissima Istoria della disgrazia di questo Principe per lo spazio di due anni, che si conserva ms. nella Libreria Riccardiana in quello stesso Codice, in cui è il Poema del nostro *Zenone,* al quale quasi subito succede; quasi non debbano stare disgiunte l' opere di quelli, che in vita furono sì uniti di affetti e di conversazione. Questa erudizione di Messer *Francesco da Carrara* è toccata ancora dal nostro Poeta a pag. 88 quando adduce la ragione, perchè il *Petrarca*, lasciati Principi maggiori,

si ritirasse sul fine della sua vita appresso il Signore di *Padova:*

Io non mi ammiro s' è di lui dolente
Pensando, che per esser a lui presso
A più maggiori vuol esser esente.
E questo è quasi natural commesso,
Che la virtù ricorre alla virtude,
Che l' uno all' altro fu degno concesso
Così duo forme un abito conchiude,
Ma così morte l' essenza disforma,
Facendo le speranze vane e nude.

Vedendo dunque il nostro Poeta il grande affetto, che *Francesco da Carrara* portava al *Petrarca*, seguita la sua morte, forse anche per esortazione di quel Principe, si messe a comporre il presente Poema, da lui fatto in due mesi; terminato vale a dire intorno alla metà di Settembre del 1374, come egli stesso significa in que' due ultimi terzetti:

Da Catellina cogli altri dirivo,
E in Padova di tanto venni autore,
D' un mese e due quel poeta privo.

A laude del magnifico signore
Di quella terra, che trionfa il carro,
Finita è l' opra fatta per suo amore;
Sicchè la lingua col tacere sbarro.

Egli intitolò quest' opera la *Pietosa fonte,* come si vede dal Frontispizio, e da quanto è stato detto nelle prime Note; ed egli medesimo a pag. 3 così dice:

Con reverenza di ciascun, che l' ode,
Comincio entrar nella Pietosa fonte
Co' piedi scalzi all' una delle prode.

In tal maniera la chiama ancora a pag. 91, e forse così l' intitolò per la compassione, ch' avea, delle disgrazie de' suoi tempi, e della morte di *Francesco Petrarca* e di altri uomini dotti ed eruditi, come si comprende dal contenuto dell' opera. Mostra *Zenone* di essere stato amico, o avere avuta almeno della stima, pel suo coetaneo *Giovanni Boccaccio*, poichè a pag. 89 così ne ragiona:

Già il gran dir di poesia ti chiama
Del Fiorentin messer Giovan Boccacci,
Che onor di Bacco, e d' Apollo t' infama.

Infama vale, in linguaggio del nostro Poeta, *celebra*, e *divulga*. Non vi è da dubitare, che fosse ancora amico di *Checco d'Allione*, come sembra indicarsi a pag. 89 dove dice:

L' antico padre Checco d' Allione
Con riverenza priega:

il quale era persona di rango nella Corte del Signor di Padova, e sembra essere stato padre di *Paolo d'Allione*, di cui fa così menzione *Francesco da Carrara* nel *Capitolo III*, narrando come il suo figliuolo fece parlare al Conte di Virtù:

Tenendo sempre a Dio gli occhi e le ciglia,
Passando Brescia, Bergamo, e Milano,
Trentasei giorni e più fermò l' artiglia.
E vedendo frustare il tempo in vano,
Diliberò al tutto di provare,
Quanto il Conte gli fusse umile e piano.

E in que' giorni gli fece parlare
  Per Polo da Lion suo cittadino,
  Se gli piacesse volerlo ascoltare.

Si vede ancora che ebbe conoscenza, e fu amico di *Guasparro da Verona*, della cui erudizione così parla a pagina 89:

L' universal Guasparro da Verona,
  Della medesma grazia sì ne prega,
  Nodrito sulle rive d' Elicona.

Non saprei però dire chi fosse quel Lombardo così dotto, cui loda alla stessa pagina (90), nella seguente maniera:

Dico dell' industrissimo Lombardo,
  Che tanto dominò del suo signore
  L' opre, di ciò mi lascia esser bugiardo
L' effetto dimostrò il grand' amore,
  Che gli congiunse alle amistà supreme
  L' un dall' altro aspettando grand' onore
Questo Lombardo evidente preme
  Delle Muse d' Apollo sì le tette,
  Che molto latte per la bocca geme

Non occorre poi pensare se *Zenone* fosse amico di *Francescuolo*, genero del *Petrarca*, venendo ciò come in conseguenza, e però di esso così favella a pag. 90:

Ma il sì, e 'l nò, sta in Francescuolo,
Giovane sì discreto, e virtuoso,
Che come gener, si può dir figliuolo.
Lo qual, come prudente e grazioso,
Col consiglio di questo va caendo
L' onor del padre di chi venne sposo.

Sino a che età visse *Zenone* non si ritrova; ma ebbe moglie *Franceschina Salvetti* nobile Pistolese, e un figliuolo, cioè *Niccolò*, come si osservava a pagina 2. Vedendosi dunque che il suo figliuolo *Niccolò* nel 1422 era Gonfaloniere di Pistoia, non sarebbe gran cosa che *Zenone* nella disgrazia di Messer *Francesco Novello*, per sottrarsi alle turbolenze di Padova, si ritornasse in Toscana, dove già sentiva essere ancora il detto *Francesco Novello*, che di Provenza e da Ge-

nova si era ridotto a Pisa, e quindi a Cascina, donde pervenne a Firenze:

> Qui fu ben ricevuto dal Comuno,
> E da loro ebbe ogni buona speranza,
> E confortato poi da ciascheduno:

come canta suo Padre nel *Capitolo VII.* Partito poi *Francesco* da Firenze andò a Cortona, dove trovò Messer *Carlo* e *Giovanni Aghuto;* e uditi i loro consigli si ritornò a Firenze, dalla qual Città finalmente s'incaminò verso Ravenna; e ciò sia detto per digressione. Ma non avendo io altro da dire del Poeta, dirò, che nella sua maniera d' immaginare è all' uso de' Poeti un poco strano; e poeticamente confonde talora il favoloso col vero, il sacro col profano e coll' Etnico.

(1) Il testo legge: *ch' è chiamata.*
(2) Il tes. *che li governa.*
(3) Qui pure il testo legge *ave*, non *avrà*

FRANCESCO PETRARCA

AI POSTERI SALUTE

Avrai forse inteso dire alcuna cosa di me: avvegnachè è a dubitare che un nome, quale è il mio, piccolo ed oscuro sia mai per giungere a lontani luoghi ed a tempi avvenire. E chi sa se non ti prendesse vaghezza di conoscere qual uomo io mi sia stato, o come fossero accolte le opere mie, quelle principalmente di cui ti avrà parlato la fama, ovvero le altre che, di minor conto, appena ti saranno conosciute dal titolo? Però io tengo per fermo che in guisa affatto diversa la penseranno gli uomini dei fatti miei; giacchè ciascuno discorre non secondo ragione, ma secondo il

proprio talento, e la lode ed il biasimo trasvanno ogni giusto confine. Certo anche io mi fui uno del vostro gregge; mortale omicciattolo, non d' alta nè di bassa prosapia, ma come Augusto disse di sè, d' antico casato. Natura mi diede indole non malvagia o invereconda, se le contagiose abitudini non l' avessero guasta. L' adolescenza ingannommi, la gioventù seco mi trascinò, mi fece più savio la vecchiaia, quando, maestra l' esperienza, conobbi la verità di quel detto, che già altre volte letto avea: « non altro che vanità essere gli anni fioriti e il piacere ». Che anzi, più che altri, il facitore dell' età e de' tempi mi rese scorto di tanto; egli il quale permette talora che i tapini mortali, gonfii non più che di vento, qui e colà vadano errando, acciocchè tardi almeno si ravvedano dei commessi falli. Assai destra, avvegnachè non robusta, ebbi da giovane la persona; nè di singolar bellezza il sembiante, tale però che negli anni più verdi

apparisce piacente; fresco il colorito tra il bianco e il bruno; vivaci gli occhi e la vista lungo tempo acutissima: se non che questa sul sessantesimo anno mi venne mancando: onde bisognommi, non senza repugnanza, ricorrere alle lenti. In ben disposte membra, che furono sempre sanissime, mi trovò la vecchiaia, dalla quale coll' usata schiera di malattie fui tolto in mezzo. Di buon lignaggio i genitori e di origine fiorentina; mediocri le fortune e, a dir vero, volgenti al basso allorchè furono scacciati dalla patria. Ond' io nacqui in Arezzo nell' esiglio, all' aurora del lunedì primo Agosto 1304. Spregiai altamente le ricchezze; non perchè non le curassi, ma perchè mi veniano a fastidio le fatiche e le brighe che ne sono inseparabili compagne. Nè meno mi diedi cura di tesoreggiare, per aver modo ad imbandire splendide mense; dappoichè, contento ad un sobrio vitto ed a cibi comuni, vissi assai meglio che non i successori

d' Apicio con tutta la squisitezza di loro vivande. Quelli che si chiamano conviti, e non altro sono che stravizzi, contrarii alla temperanza e al buon costume, ognora mi spiacquero; e stimai cosa non meno increscevole che vana sia l' invitare altri, sia l' esserne invitato, frattantochè il sedere a mensa cogli amici mi cagionava tanta dolcezza che nulla m' avessi di più caro; ma, solo, di mia volontà non avrei preso mai cibo. Al lusso poi non tanto fui avverso perchè sia mala cosa e nemica dell' umiltà, ma sì ancora per le malagevolezze che incontrano nel seguitarlo e l' interrompimento della quiete che apporta. Potentissimo fu l' amore ond' ebbi travaglio nella giovinezza, però unico ed onesto; più lunga guerra mi avrebbe dato, ove una morte dolorosa sì ma utile non avesse estinto il fuoco che già rattiepidiva. Ed oh foss' io stato libero d'ogni cupidigia di sensi! Ma mentirei, se il dicessi; affermerò solamente che, quantunque il fervore

dell' età e della complessione mi trascinasse al piacere, sempre il mio pensiero ebbe a schifo così fatte turpezze. E non appena toccato il quarantesimo anno, mentre ancor mi sentiva vigoroso e robusto, di tal guisa m' uscì dall' animo ogni sconcio appetito che ne perdetti sin la memoria, come se non avessi mai guardato donna. Il che annovero tra le mie più singolari venture e ne ringrazio Iddio; il quale, in età ancor tanto fresca, volle liberarmi da un servaggio così vile ed odioso. Ma passo ad altre cose.

Per esempio altrui, non in me, provai che voglia dire superbia, e benchè uomo da poco, pur mi stimai da meno che il vero: così soventi volte a me nocqui, agli altri mai. Bramoso oltre ogni credere delle oneste amicizie, con tutta fede le coltivai; e perchè so di parlar vero, ad alta fronte mi glorio che, sebbene d' indole molto sdegnosa, dimenticai ben presto le ingiurie, ed i benefizii tenni sempre fissi nella memoria. E in ciò m' arrise la

sorte che, non senza invidia, domesticamente usassi con principi e re, e nobili personaggi avessi ad amici; se non che toccommi la sciagura comune all' uomo che invecchia, di piangere assai spesso quelli che ama. I più ragguardevoli monarchi del mio tempo mi furono cortesi sì di onori e sì di affetto; ed essi, non io, ne sapranno il perchè. Ed alcuno di loro conversava meco così familiarmente che la sua altezza non mi cagionasse noia, sibbene piacere. Da parecchi per altro de' miei più cari mi dilungai; tanto in me poteva l'amore di libertà! Onde avvenne che fuggissi a tutta mia possa da quanto non ne avesse il nome od a lei sembrasse contrario. Sortii ingegno piuttosto giudizioso che acuto, acconcio ad ogni onesta e salutar disciplina, ma inchinevole più che mai alla filosofia morale ed alla poesia; alla quale appresso volsi le spalle, tutto preso delle Lettere Sacre, in cui gustai una segreta dolcezza che un tempo avea posto in non cale: d' al-

lora in poi non ho coltivate le poetiche discipline che a puro ristoro. Ma ciò a cui mi diei principalmente si fu lo studio delle antiche cose, perchè la presente età sempre m'increbbe: e se non fosse l' amore de' miei, io vorrei esser nato in qualsiasi altro tempo da questo in fuori; ond' è che, adoperandomi a dimenticare i viventi, a nulla più intesi che a vivere co'passati. Pertanto mi piacqui negli scrittori di storia, non senza però che il loro discordare non mi gravasse; e nel seguitarne le dubbiezze a quelli m' attenni che più avevano sembianza di vero o forniti erano di maggiore autorità. Chiara e potente, secondo alcuni, fu la mia eloquenza, ma, secondo me, fiacca ed oscura; e nell' intrattenermi cogl' intimi amici non mi curai punto di farne mostra, chè anzi mi maraviglio come Cesare Augusto se ne desse tal pena. Quando però l' argomento, il luogo e gli uditori dimandarono altro, non tralasciai di porre alquanto di studio nell' esser

facondo; e del come vi riuscissi, giudichino gli altri che m' ascoltarono. Nè di questo avrei fatto gran conto. purchè buoni fossero stati i miei fatti; che ventosa gloria è il cercar fama dalla splendidezza delle parole. Di questa guisa, siccome volle la fortuna o la mia volontà, mi corse diviso il tempo. Il primo anno di vita, nè tutto intero, lo passai in Arezzo, ove era nato; i sei appresso, quando mia madre fu richiamata dal bando, nella villetta paterna di Ancisa, non più che quattordici miglia discosta da Firenze; l' ottavo a Pisa; il nono e i seguenti nella città d' Avignone, posta nella Gallia transalpina, alla sinistra sponda del Rodano, dove la chiesa di Cristo dimora da lungo tempo in esiglio: e quantunque, pochi anni sono, Urbano V. facesse mostra di riporla nell' antica sede, il suo pensiero tornò, come è noto, affatto vano; e, ciò che più m' attrista, mentr' egli ancora viveva, quasi che si fosse pentito dell' opera buona. E s' ei

non avesse così presto lasciato il mondo, non gli sarebbe rimasto ignoto come io la pensassi del suo ritorno. Ma quando io stava per istringer la penna, finì infelicemente i suoi giorni, cui avrebbe potuto chiudere gloriosi dinanzi l' ara di Pietro e in propria casa. Perchè, o quei che gli successero se ne rimanevano a Roma, ed a lui durava la gloria dell' opera pia; o se ne dipartivano, e di lume tanto più vivo si sarebbe adornata la sua virtù quanto maggiore sarebbe paruta la colpa altrui. Ma troppo lunghi e fuor di proposito suonerebbero adesso i miei lamenti. Ivi adunque, sulle sponde di quel fiume, ove può moltissimo il vento, passai sotto i miei genitori l' infanzia, e appresso, col giogo al collo delle mie vanità, tutta la giovinezza; non però così che non cercassi sovente altri paesi. Poichè in Carpentrasso, piccola città all' oriente d'Avignone e non molto da lei lontana ebbi stanza quattro anni interi; due de' quali spesi in apprendere al-

con poco di grammatica, di dialettica e di retorica, per quanto l'età e quelle scuole lo comportavano; e qual capitale di scienza io v'acquistassi, potrai di per te farne stima, o lettore carissimo. E per altri quattro anni dimorai in Mompellieri, a studiarvi la legge; quindi in Bologna, nella quale indugiatomi un triennio, appresi tutto il corpo del gius civile, dando di me, come dissero, giovane ancora, grande speranza, se avessi durato nell' intrapreso cammino. Ma io, tosto che fui signor di me stesso, volsi le spalle alle leggi: nè già perchè mi spiacesse la loro autorità, che fuor di dubbio è grande e piena di romana antichità, che tanto ammiro; ma sì perchè gli uomini iniquamente ne abusano. Onde m' increbbe addottrinarmi in ciò di cui mal voleva inonestamente valermi; e secondo coscienza mi pareva impossibile il farlo perchè allora si sarebbe ascritta a dabbenaggine la mia purezza. Contava l' anno ventiduesimo quando me ne tornai in patria; tal

chiamo Avignone, ove io avea dai primi anni menata mia vita, essendo vero che la consuetudine acquista forza di natura. E fu appunto colà che, cominciato a salire in fama, la mia amicizia fu cercata da' grandi. E come questo avvenisse, mal saprei dirlo al presente e non posso non restarne maravigliato; non così allora, che per giovanil leggerezza me ne credea degnissimo. E sopratutto mi volle far sua la illustre e generosa famiglia dei Colonnesi, che di quei tempi frequentavano, anzi crescevano decoro alla curia romana. I quali oltre ogni mio merito mi onorarono, e principalmente il chiarissimo ed incomparabile uomo Jacopo Colonna, vescovo di Lombez, a cui somigliante non vidi e non vedrò forse nessuno. Egli, conducendomi seco nella Guascogna presso i colli Pirenei, mi porse modo, sì per la sua come per l' altrui gentilezza, a passare una state quasi celeste; cosicchè io non rammento quella stagione senza sospiri. Di là tornato, me ne stetti

molti anni col fratel suo Giovanni Colonna cardinale, che trattandomi non da signore, ma da padre e amorosissimo fratello, più nella mia casa che nella sua mi parve abitare. A quel tempo il giovanil desiderio mi trasse a visitare le Gallie e la Germania; e benchè, ad ottener libera l' andata, fingessi gravi cagioni, altre in verità non ne avea che l' amor dello studio e la smania di veder cose nuove. Mossi dapprima a Parigi, ove ebbi opportunità d' investigare quel che di vero o di falso di lei diceva la fama. Mi avviai appresso alla volta di Roma, cui sin dall' infanzia mi struggea di vedere; e trovatovi Stefano, magnanimo ceppo della Casa colonnese ed uguale a qualsivoglia altro degli antichi, così me gli affezionai e per tal modo ne fui ricambiato d'amore, che egli tra me ed i suoi figli non ponesse divario. E quell' uomo eccellente durò senza mutamento ad amarmi sino alla fine; nè in me venne meno o ne cesserà se non colla vita la ricordanza.

Rivedute l' antiche mie sedi, cercando un luogo a che ripararmi come a porto, mi scontrai in una valle assai angusta, ma solitaria ed amena, che chiamano Chiusa, quindici miglia da Avignone, donde scaturisce il Sorga, re di tutte le fonti. Innamorato della bellezza del sito, mi vi trasferii in compagnia de' miei libri. Lungo sarebbe il raccontare tutto ciò che vi feci nel corso di molti anni; ricorderò solamente che ivi o scrissi o principiai o immaginai quante opere mi uscirono della penna; le quali tante furono che io ne sono insino al giorno d' oggi stanco, anzi rifinito. Perchè, avendomi la natura dotato di tempra più operativa che robusta, mi convenne lasciar da parte assai cose, le quali se a gran fatica io giungeva a concepire, a condurle poi non mi bastavano le forze. E qui l' aspetto medesimo de' luoghi mi suggerì di comporre la *Buccolica* e i due libri *Della vita solitaria*, che intitolai a quel Filippo che, sempre grande, era allora

vescovo della piccola Cavaglione, e adesso, fatto cardinale, occupa l' illustre seggio sabinense, unico che mi sopraviva di tanti amici; ed egli non episcopalmente, come Ambrogio Agostino, ma fraternamente mi amò e mi ama. Frattanto che traeva libera vita tra quei monti, un venerdì santo mi cadde in pensiero di scrivere un poema eroico che celebrasse quel primo Scipione Africano il cui nome fin da giovinetto m' era stato carissimo. Il quale, quantunque io mi vi accingessi con tutto l' ingegno, dovetti di corto abbandonare, a cagione di molte cure che mi sopravennero: però, dal suggetto, lo intitolai dell'*Africa*, poema che, non so se per sua o mia fortuna, fu lodato da molti anche prima d' essere pubblicato. Me ne dimorava tuttora nella mia solitudine, quand'ecco, e sembra incredibil cosa, nel giorno stesso giungermi lettere dal senato romano e dal cancelliere dell' Università di Parigi che m' invitavano a ricevere la corona del poetico alloro. Ed

io, inorgoglito di cotanto onore, e tenuto conto più delle altrui testimonianze che del valor mio, me ne reputai degno perchè uomini di tanta autorità mel' conferivano. Siccome poi non sapeva a chi concedere la preferenza, mi volsi per consiglio al sovranominato Giovanni Colonna e gliene mossi inchiesta per lettera. Ed egli mi abitava così vicino che, scrivendo la sera, io poteva riceverne la risposta innanzi la terza del domani. Pertanto, attenendomi a quanto egli mi disse, prescelsi l'autorità del romano senato; e le due epistole che allora indrizzai all' amico sussistono qual documento dell' assenso che io porsi al suo parere. Andai dunque: ma sebbene, siccome giovane, mi mostrassi assai benevolo giudice delle mie cose, nell'atto di suggellare co'fatti la testimonianza ch' io rendeva a me stesso o quella di chi m' invitava, non potei non arrossire; se non che m' occorse al pensiero che, ove non ne fossi stimato meritevole, essi non m'avrebbero chia-

mato. Perciò, fermato di andarmene prima a Napoli presso quel sommo re e filosofo Roberto, non tanto pel regno che per la dottrina illustre, unico re dell' età nostra che fosse amico alle scienze ed alla virtù, lo domandai di ciò che meglio mi convenisse. Quali accoglienze ne ricevessi e di quanto affetto mi amasse è tal cosa che anche adesso mi cagiona maraviglia; e tu pure, o lettore, ne proveresti altrettanta, se là fossi stato presente. Non ebbe egli appena inteso il motivo della mia venuta che ne menò grandissima festa, pensando la mia giovanil confidenza e forse l'onore che gliene ridondava nell' aver eletto lui quale il solo giudice tra tutti i mortali. Che più? dopo un infinito conversare intorno a diversi argomenti, gli mostrai quell' *Africa* mia: della quale tanto si piacque che mi pregò, come di sommo favore, di volergliela intitolare; ned io seppi o poteva negarglielo. Fissatomi poi un giorno all' affetto per cui io era venuto, dal

mezzodì non mi lasciò sino a sera. E perchè al crescere delle materie corto era il tempo, protrasse l'esame a due giorni seguenti: così, dopo che ebbe posto a prova il saper mio, nel terzo dì mi credette degno della laurea. Ed egli me la offeriva a Napoli, e non rifinì dal pregarmi perchè dalle sue mani l'accettassi; se non che l'amore di Roma vinse la gentil violenza di un tanto re. Il quale, tostochè mi vide immoto nel mio proposto, consegnommi sue lettere e spedì messi al romano senato in cui molto cortesemente apriva il suo giudizio intorno al mio sapere; regal giudizio ch'ebbe allora l'approvazione di molti e la mia principalmente: però, adesso che scrivo, nè a lui nè a me nè a quanti gli fecero plauso posso menarlo buono; l'amore che mi portava e la mia giovinezza ebbero sovra l'animo suo maggior potenza che il vero. Quindi, forte d'una tanto autorevole sentenza, tuttochè immeritevole, men venni a Roma e, con sommo piacere di quanti

intervennero a quella solennità, ignorante com' era, fui fregiato del poetico alloro: di che e in versi e in prosa v' ha alcune mie epistole. La laurea per altro, in cambio di apportarmi scienza, mi partorì molta invidia: ma questa storia altresì troppo è più lunga che qui si convenga narrarla. Da Roma venuto a Parma, ospitai presso que' signori di Correggio, che, discordi tra loro, la governavano con reggimento sì fatto che quella città non n' ebbe mai a memoria d' uomini a sperimentare l' uguale, nè, siccome auguro, alcun' altra sarà mai per averne di somigliante. Ed essi tanta amorevolezza e generosità mi usarono che io, conoscente de' ricevuti onori ed a mostrare che non li aveano indegnamente in me collocati, m' intrattenni alcun tempo con loro. Avvenne che un dì, nell' aggirarmi pei colli posti oltre l' Enza, sui confini di Reggio, m' inoltrassi nella selva che dicono Piana. Innamorato ad un tratto della bellezza di

quella natura, mi posi nuovamente al lavoro dell'*Africa* e, ridestati gli spiriti che pareano assopiti, scrissi alcuni versi in quel dì e seguitamente parecchi altri ne' vegnenti; finchè, tornando a Parma ed appigionata una solinga e tranquilla casa, che dopo comperai ed è di mia ragione anche adesso, con tanto di ardenza proseguii nell' impreso poema che ne stupisco tuttora. Avea già varcato il trentaquattresimo anno, quando feci ritorno al fonte di Sorga e alla mia solitudine oltre l'Alpi. Poscia ed in Parma e in Verona e in Milano feci lunghe dimore; e dapertutto, la divina mercè fui caramente accolto assai più che conoscessi di meritare. Come buon tempo trascorse, Jacopo da Carrara il giuniore, simile a cui non so se di quell' età v' ebbe mai alcun principe, anzi dico fermamente che no, risaputa per fama la mia celebrità, con lettere e messaggi sin al di là delle Alpi, quando colà stanziava, e in ogni altro luogo d' Italia cominciò a pre-

garmi, e per molti anni. affinchè quale amico me ne andassi a lui. Ond' io finalmente, sebbene non isperassi di crescere la misura della mia felicità, divisai di farlo contento e vedere così che significasse questo tanto vivo pressarmi d'un uomo potente e che io non conosceva. Venni adunque, benchè tardi, a Padova, e da quel principe di chiarissima ricordanza, non che fossi ricevuto cortesemente, ma sì come i beati s' accolgono in cielo; e tanta fu la gioia, l' inestimabile amore e la bontà sua ch'io, perchè non posso descriverla a parole, stimo meglio passarmene sotto silenzio. E questo ricorderò fra i molti suoi benefizii, che, sapendo siccome io da' primi anni era addetto alla vita ecclesiastica, affine di legarmi con nodi più stretti non solamente a sè ma e alla sua città, volle che fossi eletto canonico di Padova. Conchiuderò dicendo che, se a lui bastava la vita, m' era questo il fine d' ogni viaggio e del mio tanto errare. Ma ahime! che nulla v' ha

quaggiù che sia durevole! perchè non appena alcun dolce si prova che tosto a guastarlo vi si mescola l' amaro. Non compiva ancora il secondo anno da che io viveva con lui, quando Iddio lo tolse a me, alla patria ed al mondo; dappoichè, se l' amore non m' inganna, nè io nè la patria nè il mondo eravamo degni di possederlo. E quantunque gli sia successo il figlio, sì per senno e sì per altre doti pregevole, il quale seguendo il paterno esempio, sempre m'ebbe caro e lodato; io però, perduto lui, col quale anche per ragione d' età avea maggior domestichezza, mal sapendo quietarmi, me ne ritornai nelle Gallie, non tanto per voglia di rivedere il veduto già mille volte, quanto a sembianza dei malati, che col mutare di sito stimano di alleviare la noia. — Ma alla fine io ritornai in Padova; dove o per l' età mia, o per li miei peccati, o per l' una cosa e per l' altra, come io credo, fui infermo tre anni interi. La febbre, divenutami più famigliare, un

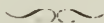
dì mi prese violentissimamente. Subito convennero i medici; altri per comandamento del figliolo di Jacopo, ed altri per l' amicizia loro verso di me. Essi, fatte molte quistioni, com' è costume, definirono che io era per morire in sulla mezza notte; e di quella notte già volgevano le ore prime. Voi vedete quanto breve spazio di vita restavami, se fossero state vere quelle cose, delle quali favoleggiavano questi nostri Ippocrati. Ma essi ogni di più e più mi confermano in quella opinione, che di loro sempre io ebbi. Dissero, che l' unico rimedio d' allungarmi d'un poco la vita potea essere; se per non so quale artificio loro io fossi tocco sì, che il sonno non mi pigliasse; che per tal modo io sarei forse vissuto infino all' aurora; mercè penosa di sì breve spazio; ed il togliermi il sonno in quello stato era pure il medesimo, che darmi certa morte. Per tanto non furono punto obbediti; imperciocchè io così pregai gli amici, così comandai a' famigliari,

che niente di quello, che dai medici fosse detto, mai fosse fatto sopra il mio corpo e che se pur qualche cosa al tutto far si dovesse, la contraria fosse fatta. Per il che io passai quella notte in un sopore dolce e profondo, e alla placida morte, come Virgilio disse, somigliantissimo. A che più parole? Tornati quei medici la mattina seguente, forse per assistere alle mie Esequie, trovarono che io, il quale dovea morire nella mezza notte, stava scrivendo; ed attoniti non ebbero altro a dire, se non che io era un uomo maraviglioso.

Così dunque mi volve, e mi rivolve la mia ventura; e quantunque talvolta io sembri sano, pur sempre, siccome credo, io sono infermo; altrimenti, onde spuntar potrebbero in me febbri sì rapide, e l' una appresso l' altra rigermogliare? Ma che rileva ch' io fossi morto in quella mezza notte o che io muoia in un altro istante? Di certo a quel fine io me n' andava. Che nuoce adunque a chi

è per cadere, s' egli cade, o che giova il rilevarsi a chi è per ruinare ben tosto ?

Pur finalmente la mia sentenza è questa che a me altro non rimane da pensare, nè altro più da desiderare, se non se un fine buono ; e già questo n' è certamente il tempo. Per la qual cosa non volendomi io allontanar troppo dal mio Benefizio, in uno dei colli Euganei, di lungi dalla città di Padova presso a dieci miglia, edificai una casa piccola , ma piacevole e decente, in mezzo a' poggi vestiti d' ulivi e di viti, sufficiente abbondevolmente a non grande e discreta famiglia. Or qui io traggo la mia vita, e benchè, come ho detto, infermo nel corpo, pur tranquillo nell'animo, senza romori, senza divagamenti, senza sollecitudini, leggendo sempre, e scrivendo e lodando Dio, e Dio ringraziando , come de' beni così de' mali , che, s' io non erro, non mi sono supplizi, ma continue prove. E in questo mezzo io fo orazione a Cristo, accioc-

chè egli faccia buono il fine della mia vita; e mi abbia misericordia, e mi perdoni, anzi dimentichi, i peccati miei giovanili; onde sulle mie labbra nessuna voce in questa solitudine più soavemente risuona, che quel verso de' salmi: *Delicta juventutis meae, et ignorantias meas ne memineris.* E con ogni affetto del cuore prego Iddio, che gli piaccia, quando che sia, di porre freno a' miei pensieri per così lungo tempo instabili ed erranti; e da poi che furono invano sparti in molte cose, di convertirli a sè, unico, vero, certo, incommutabile Bene.

ZENONIS

DE

ZENONIBUS [1]

Poetae Clarissimi Piae Fontis.

Capitolo I.

Dove tratta come l'Autore fu menato in Giardino.

Nuovo principio renda antico fine 1
All' alta fantasia, che nella mente
Hanno spirato le virtù divine:

---

1) *Di questo* Zenone Zenoni *di Pistoia non ho trovato chi faccia menzione, se non* Michele Angelo Salvi *nelle sue storie,* Part. II. Lib. X. *così scrivendo:* Fioriva in questo tempo Messer Zelone Zeloni, Dottor di Legge, e Poeta celebre a que' tempi, il quale stampò in verso Latino un Poema Eroico intitolato Pia fons *Io non so se questi sieno più sbagli, o parole. Concedo che il nome di* Zenone de Zenonibus, *come sta nel Codice MS. dell' eruditissimo Monsig.* Esperti, *siasi corrotto in quello di* Zelone Zeloni, *come ha il MS. Riccardiano ancora, pure il Poema suo non è Latino, ma Toscano; non è stampato da lui, ma scritto: poichè egli fioriva, come nota ancora il* Salvi, *nel MCCCLXXIV. Questa casa degli* Zenoni *o* Zeloni, *è stata una delle ragguardevoli di Pistoia, poichè* Niccolò *di*

Acciò che 'l frutto di cotal semente
 Si gusti senza merito di lode
 Col ver, che mostra l' opera presente.

Zelone, *cioè del nostro* Zenone, *fu Gonfaloniere nel MCCCCXXII. Il figliuolo* Alessandro *Giurista, fu nel MCCCCXXVII. Potestà di Volterra; e l'altro figliuolo di* Niccolò, *per nome* Andrea, *fu Gonfaloniere della Patria nel MCCCCXLVI. e parimente nel MCCCCLXVIII. Fu adunque* Zenone *discepolo del* Petrarca, *siccome si ricava dal titolo del MS. Riccardiano; ed egli stesso palesa il suo nome in questa opera al* Cap. V. *e dice di discendere da* Catilina, *e che la compose a laude di* Francesco da Carrara *Signore di Padova, appresso del quale si trovava l'anno MCCCLXXIV. in cui morì il* Petrarca *a dì XIX. di Luglio; e in cui esso compose questo Poema, alcuni pensieri del quale sembrano presi dalla Canzone di Maestro* Antonio da Ferrara *fatta in occasione d'essersi sparsa falsa fama della morte del* Petrarca. *Pistoia ha la lode d' aver prodotti, fino da antico tempo, eccellenti Poeti, come sarebbe* Meo Abbracciavacca, *che fiorì intorno al MCCL.* Vanni Fucci *vissuto circa al MCCC. cui* Dante *fa l'onore di collocare nell'Inferno;* Lemmo, *che visse nello stesso tempo, e fu molto amico di* Cino; Ricciarda de' Selvagi, *amata, e poi pianta in morte dal detto* Cino; *il sempre laudabil* Cino, *famoso Giurisconsulto, e Maestro del* Petrarca; Stefano di Cino, *era forse suo figliuolo;* Bonaccorso da Montemagno, *stato ne' tempi del* Petrarca; Antonio Forteguerri, *che fioriva nel MCCCCXC.; il* Pistoia, *chiaro nello stesso tempo;* Costanzo Cancellieri *illustre cinque anni*

Con reverenza di ciascun, che l' ode, 3
  Comincio entrar nella Pietosa fonte 1)
  Co' piedi scalzi all' una delle prode.
Dico, che quando il padre di Fetonte 4
  Guidava il suo caval per lo Leone
  Gía del settanta il quarto 2) a mezzo 'l ponte:
Io per la grande e nuova passione, 5
  Che 'l giudizio di Dio mostrava, dove
  Era vicina la mia nazione; 3)
Sì comune pietà il cuor mi move, 6
  Che quasi a pianger mi vidi constretto
  Solo con meco essendo, e non altrove; 4)

---

dopo; Francesco Bracciolini, Niccolò Villani, *il Cardinale* Iacopo Rospigliosi, Niccolò Forteguerri, ed altri.

1) *Nel Codice* Riccardiano *XXI. della Scansia O. ordine III. così è questa operetta intitolata:* Comincia . . Capitoli sopra la Pietosa fonte, e sopra la morte del nostro Illustrissimo, e famosissimo Poeta Messer Francesco Petrarca, fatti dopo la sua morte, e a suo laude per un suo valentissimo discepolo detto per nome D. . . . . come le suddette . . . . vedrai. *In fine poi è scritto così:* Finita l' opera del Pietoso fonte della morte di Messer Francesco Petrarca Poeta laureato.

2) *Cioè, era l' anno MCCCLXXIV.*

3) *Cioè, in Toscana e Lombardia, come dice più sotto.*

4) *Cioè, tutto riflettendo a me stesso. Quindi diccsi:* Anima amantis est magis ubi amat, quam

Meco dicendo: O mondano diletto, 7
Come sei breve, e nemico di Dio,
La sua giustizia il mostra per effetto!
Ch' io veggio tornar Giove in quel disio, 8
Che fu quando Deucalione, e Pira, 1)
Soli scampar dal gran tormento rio.
Se tu non credi, me riguarda e mira 9
Quanta superchia pioggia cade in terra: 2)
E tal sentenza giudica suo 3) ira.
Anzi con nuova pestilenza e guerra, 10
Come sente Toscana e Lombardia, 4)
Che da un dì a l' altro gli sotterra

---

ubi animat. *E il* Petrarca *dice che l' amore*
Fa l' anime da' corpi pellegrine.
E altrove dice dell' anima:
Che con molto pensiero indi si svelle.

1) Pira *per* Pirra.

2) *Pare che cadessero gran pioggie in questo anno; ed in verità fu così nel mese di Novembre e Dicembre, come scrive l'* Ammirato *nel* Libro XIII.

3) *I nostri antichi dicevano talora* mio sposa, suo ira, *congiungendo il possessivo femminino col nome mascolino: e si legge nella nota di sopra*, suo laude.

4) *Di questa peste tratta l'* Ammirato *nel* Libro XIII. *la quale cominciò nel mese di Aprile di questo anno MCCCLXXIV. e perseverò tutto Ottobre. Della guerra ne trattano gli Storici; fu la guerra col Duca di Milano Conte delle Virtù, e con* Bernabò, *la quale fu scritta da* Stagio Dati. *Nella Libreria Riccardiana si conservano le*

Sicchè pensando a ciò la mente mia, 11
Dalla gran tema alquanto si ristrinse
Di disiare alcuna cosa ria.
E con tanta efficacia la constrinse, 12
Che nell' immaginare il miglior porto
A forza la paura il sonno vinse.
E così fatto fui vivo nè morto, 13
Ma degli stremi in mezzo era mia vita,
Da nuovi sogni, e visioni scorto.
Era grand' ora già del dì partita 14
Nominata dal sole, 1) e 'n simil ora:
Quando dinanzi mi fu apparita
Una donna sì bella, che l' Aurora 15
Non è sì bella, quando co' be' rai
Il suo amante, e 'l nostro mondo onora.
E io, che ne' suoi occhi mi specchiai, 16
Vergogna e onestà mi fe cortese:
Sì dolce il suo saluto meritai:
E il secondo verbo, che discese 17
Della sua bocca, disse tu t' appeni 2)
Di far il mio tesoro altrui palese,

Lettere della Repubblica Fiorentina scritte ancora in occasione di tal guerra, cioè dal MCCCLXX. al MCCCC. alcune delle quali sono state pubblicate tralle Lettere di Coluccio Salutati. *La guerra de' Fiorentini col Sig. di Milano nacque appunto in questo anno, come scrive l'*Ammirato *nel* Libro XIII

1) *Il* Petrarca:
Quando il Pianeta, che distingue l' ore.

2) *Cioè, ti dai pena.*

Perchè tu m' ami, e cerchi molti seni, 18
Che rendon frutto della mia moneta, 1)
Son venuta per te, e meco vieni.

Tu vedrai cosa a molti tuoi segreta, 19
La qual se 'l tuo ingegnio alla matera
Aggunge, la tua fama non fie cheta.

Quand' io udiva quella donna altera, 20
Ignota alla mia mente, gran vergogna
Mi fece il volto di rosata cera.

E cominciai: Madonna, non bisogna 21
Che 'l tuo dolce parlar mi beffe o scherne,
Che 'l saper poco, assai mi fa vergogna.

E non so chi tu se', nè chi governe 22
La tuo moneta, che si spenda, o vaglia;
Se più innanzi tu non mi discerne.

E quella a me: Figliuol, deh non ti caglia 23
Saper chi io mi sia fin' a quel punto,
Che il frumento d' or, ti parrà paglia.

Or vien sicuro: amor mi t' a congiunto 24
Per corso natural, e per l' ingegno,
Che t' ha coll' intelletto a me aggiunto.

Ed io com' uom' temente allor mi segno, 2) 25
Ed ella rise: io allor dicendo:
Or fie che vuol', madonna, teco vegno.

---

1) *Sembra prendere questo nome per qualunque vantaggio,* χρῆμα.

2) *Non credo che si faccia il segno della Croce, costume antichisssimo de' Cristiani, come si conosce da* Tertulliano.

Ella si mosse, e io costei seguendo, 26
Nulla dicendo a me, nè io a lei
Ardiva cominciar: che non sappiendo. 1)

O tu, che di tre volte, e quattro, e sei 27
Ove scusando te, s' il dissi mai,
Io altrettante beato direi.

Se questa donna, che non fu già mai 28
Da me veduta, fosse manifesta,
Che l' amo, e cerco, dice come sai.

Cotal pensiero alquanto mi molesta; 29
Talor mi tarda tanto il seguitare,
Che aspettando me volta s' arresta.

E credo ch' ella crede che l' andare 30
Mi faccia questo, perchè divenuto
Più volte l' atto sopra me ristare.

Incominciò se fosse conosciuto 31
Da te qual io mi sia, tu non avresti
Per me, ciò che vedrai, forsi veduto.

Però l' animo tuo non si molesti, 32
Che in altr' opra ti sarà mestieri,
Che 'l nome mio a te si manifesti.

Or di nuovo disio nuovi pensieri 33
Mi feci dentro per quelle parole
Da comprender sì forti e sì leggieri.

Ma poichè solamente quel che vuole, 34
Che di lei sappia vuol, sì mi ritrassi
Da quel pensier, che sì nell' alma dole.

---

1) *Sembra il senso tronco.*

Così per me or seguitando vassi 35
La donna, e 'l disiderio del vedere,
Ch' un miglio mi parea ogni tre passi!
Io non so dove io m' era, nè parere 36
Mostrava quella via al nostro mondo,
Perch' io di me cominciai a temere;
E con gli occhi guardando a tondo a tondo, 37
Poco lontan da noi vidi un giardino,
Ch' a quel primo non credo, nè secondo.
Bench' io non fossi ancor tanto vicino 38
Ch' io discernesse, qual si fosse chiaro
Lauro, mirto, dattalo 1), nè pino.
Ma poichè nostri piedi ci portaro 39
Tanto vicin, che chiaramente scorsi
Quel, che per tema di Bugiardo schiaro. 2)
La donna me guardando disse: Forsi 40
Ti piace questo, ma subito disse:
Nel riguardar te, giovine, m' accorsi,
Che tanta meraviglia il cor sentisse 41
Di questo loco, che bugiardo credi
Esser tenuto, sed egli apparisse
Per te in questi versi, ciò che vedi; 42
Ma già per questo non vo' che tu stii
Se la tua arte vuol che gli concedi.

---

1) *Cioè, Dattilo, per Palma, essendone quello il frutto.*

2) *Così* Dante:
Sempre a quel ver, che ha faccia di menzogna,
Dee l' uom chiuder la bocca quanto puote.

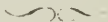
In questo loco, che d' entrar t' invii, 1) 43
  Saranno cose più maravigliose:
  Come fie Giove, e tutti gli altri dii:
Quivi il signore di tutte le cose 44
  Ha congregato per far parlamento
  Tutte le deità, ched ci compuose.
O quanto fui, lettor, di ciò contento, 45
  Pensando di veder cose, le quali
  Saranno al mio desir buon argomento!
Incominciando: O tu, che tanto vali 46
  Ne' nostri versi, il tuo aiuto chiamo,
  Musa, ch' alle Pirree 2) meritasti ali.
Così parlando, nel giardino entramo 47
  Per un sentiero, e 'l canto degli uccelli
  Sì dolce mi facea di dormir bramo: 3)
E' bianchi fiori ne' verdi pratelli 48
  M' abbagliavan la vista, e pien' il naso
  D' odor de' frutti di tanti arbuscelli.
Non molto dietro a noi era rimaso 49
  Del giardin, quando giunto ad un bel prato
  Mi vidi, e mai a simigliante caso.

---

1) *Così in Latino:* intrare adgrederis.

2) *Cioè, alle Piche, figliuole di Piero; e però dee forse leggersi:* Pieree.

3) *Per brama. I Provenzali finiscono i femminini in o, come* Antenno, Tereso.

Intorno intorno era laureato: 1) 50
In nel mezzo del qual, mi fu visivo, 2)
Cose ch' a dirlo, in questo m' è negato;
Ma nel secondo brevemente scrivo.

1) *Cioè, cinto di lauri. Questo Autore usa molte di somiglianti verbi derivati da' nomi, come* Tesorare, Lanternare, Dottrinare *&. È molto bizzarro in ciò* Arrighetto da Settimello.

2) *Neutro singolare accordato con feminino plurale, assai irregolarmente.*

Capitolo II.

Dove tratta come nel predetto giardino vide Giove, che si lamentava alli dii de' mortali.

O voi ch' avete l' intelletto pronto 1) — 1
A voler tesorar 2) la vostra mente
Sol per tener d' ogni moneta conto:
Gli orecchi attenti all' opera presente — 2
Tenete sì, che comprendiate quanto,
Come udirete, mi fu evidente.
Dico, che riguardando d' ogni canto — 3
Quel prato grazioso, vidi pieno
Di regal sedie: e l' intelletto vanto
Qui non si da la nobiltà, ch' avieno, — 4
Di recitar in questi versi, o 'n prose,
Che l' intelletto umano a ciò vien meno.

---

1) Dante:
O voi, che avete gl' intelletti sani.
2) *Vedi la nota di sopra a pag. X.*

Ma ciascun pensi, qual esser le cose 5
Debbon degli alti iddii, se tra' mortali
Ne sono assai delle meravigliose.
En su ciascuna sedia, delle quali 6
Vi manifesto, sedeva un iddio,
Secondo lor grandezze imperiali.
E quella donna, che nel volto mio 7
Conosceva di me la veritade,
Ciò di saper qual' era il mio disio.
Incominciò: Quella è tal deitade, 8
E quell' è tale, e così di ciascuna
Del nome lor empiè mia volontade.
E io, che attento sempre stava a una 9
Di quelle sedie, fisso riguardando
Com' a cosa più bella di nessuna.
La qual sopra dell' altre trionfando, 10
Nel mezzo stava, siccome maggiore
La sua beltà l' autor manifestando.
Su quella Giove 1) il gran tonatore 2) 11
Sedeva con la sua verga regale,
Ciascun guardando, che dirà 'l signore!

---

1) *I nostri Poeti antichi talora non elidevano in verso, all' uso de' Greci. Io ho l' Egloghe di* Virgilio *messe in versi Toscani da* Bernardo Pulci, *e varie Poesie Buccoliche di* G. Benivieni, *di* Iac. Boninsegni, *e di* Fr. de Arsochis *di Siena, stampate nel MCCCCLXXXI. nelle quali ne occorrono molti esempi.*

2) *I Greci lo dissero* Bronton; *i Latini*, Tonans.

La maraviglia di cotanto assale 12
La mente mia, per modo che non crede
Ciò che ella vede del celestiale.
E quella donna, che conosce e vede 13
Ogni pensier, che l' animo corrompe,
Subito a me: Perchè al ver non crede
La visibilità di tante pompe, 14
Or apri l' iutelletto, e fuggi quello,
Che fuor di verità la mente rompe.
Io per vergogna non rispuosi a quello, 15
Ma fisso riguardava Giove, come
Cosa maravigliosa era a vederlo.
E così stando le terribil chiome 1) 16
Crollò tre volte e quattro, che la terra,
Le stelle, e 'l mar tremò, et Dio sa come.
O come gran paura il cor m' afferra! 17
E la mia guida disse: Cuor di rocca
Fa, perchè morte tien comune guerra.
E dopo questo l' indegnata 2) bocca 18
Aperse il gran rettor senza ritegno
Dicendo: Dico a voi, perchè vi tocca. 3)
Io non fu' più dolente per lo regno 19
Del mondo in nel tempo, che i giganti
Apparecchiaron lor forza ed ingegno

---

1) *Preso da* Omero, *da* Virgilio, *e da* Ovidio.

2) *Cioè, sdegnata.*

3) *Tutto quello che segue è imitato e preso da* Ovidio *nel 1. delle Trasformazioni.*

Solo per possedere i ciel rotanti, 20
E pigliar noi, avvenga che 'l nemico
Fosse crudele contra gl' ignoranti.
Ma tutta volta la battaglia, dico, 21
D' un corpo procedeva e nascimento,
Volendo aver rispetto al padre antico:
Ogni peccato aspetta purgamento; 22
Sicchè lor colpa la giusta ragione
Li condennò a debito tormento.
Ora mi muove via maggior cagione, 23
Del mondo universal la vita rea,
A consumare ogni generazione.
Da quella parte, ch' il mar attornea 1) 24
Il mondo tutto, ma prima tentare
Vo' tutte cose, che natura crea.
Ma la ferita, che non medicare 25
Si puote con coltel, tagliar si vuole
Per sana parte da morte campare.
Tutti gl' iddij, udite le parole, 26
Tremaro insieme, e po' iratamente
Disson: Vendetta, signor, fie che vuole.
Siccome fece la Romana gente, 27
Quando che quella non pietosa mano
Incrudelì contro 'l sangue valente:
Di Cesar dico, pel nome Romano 28
Disperger, o Augusto, la pietade
De' tuoi men grata fu, baron soprano,

---

1) *Vedi la nota a* pag. X. *Da* Torneare, *circondare; onde il nostro* Attorniare.

A te, che quella alla deitade, 29
La qual con mano, e con parlar veloce,
Costrinse i mormorii di sue masnade:
E abbassata del parlar la foce 30
Per sua autorità, in tal maniera
Ruppe 'l tacere con irata voce.
L' infamia de mortal' già venut' era 31
A nostri orecchi, desiderand' io
Trovarla falsa per ogni riviera.
Perchè dal sommo ciel discende' io, 32
E fatto immagin d' uomo attorneai
Quanto di terre è sotto il regno mio.
O quanto di peccato vi trovai, 33
E 'n ciascheduna parte trova' 'l vero,
Ch' è l' infamia di lor maggior assai!
E se mai bisognovvi Paolo, o Piero, 34
Or vi bisogna più che fosse ancora;
Tant' è il creder lor poco e leggiero. 1)
Virtù, vergogna, ciò che 'l vizio onora, 35
Si è rivolta de' mondan la norma,
Rispetto mai avendo all' ultim' ora.
Onde disposto son, che più non dorma 36
La mia giustizia, ma volonteroso
Di privar de' peccati la lor forma.
Tacque qui Giove fiero e disdegnoso, 37
Manifestando colla vista il core
Di quel pensier, che mi fe pauroso.

---

1) *Vedi la seconda Predica del P.* Vanalesti *Gesuita.*

Al quale inusitato e gran furore 38
Ciascuno iddio offerse la su' arte
A far vendetta d' ogni peccatore.
Il primo fu il battaglioso Marte, 39
Ch' a Giove disse: Se tu mi concedi
Che guerra muova in ciascaeduna parte,
Io lascerò le terre senza redi; 40
Tanto crudele e sanguinoso al mondo
Mi mostrerò, se mia volonta credi.
A questo primo venne poi secondo 41
Dinanzi a Giove, il gran terzo fratello
Che 'l suo tesoro fa del bruto 1) mondo,
Nettunno iddio del mare è detto quello, 42
Dicendo: Dà licenza, ch' alli fiumi
Allarghi i freni contro al popol fello; 2)
E sì vedrai coperti gli alti acumi 43
De' maggior monti, morendo ciascuno
Forsi temendo i tuoi sicuri lumi.
E dopo questo la congiunta Iuno 44
Disse: Fratello, se assai, o poco,
Il mio potere ti fosse opportuno,
Dillo, marito; che l' aer col fuoco 3) 45
Spanderò sì nel popolo mondano,
Che morte non avrà al mondo loco.

---

1) *Così* Orazio *dice* bruta tellus.

2) *Cioè* infedele, *delinquente Vedi il* Ducange *nel Glossario.*

3) *Secondo la sentenza, che sopra l' aere ci sia la sfera del fuoco.*

Il quarto fu il fabbro Ciciliano, 46
Cho coce i lampi, e le saette a Giove
Fabrica sempre, dico che è Vulcano.
Costui sì gli proferse a tutte prove 47
Tante saette, che al mondo piova,
Come tempesta spessa quando piove. 1)
Vesta 2) fu quinta, come l' Autor prova, 48
Offerendo col fuoco, che l' accende,
Bruciar del mondo, ciò che se ne trova.
E 'l sesto, che la forza a Giove rende 49
Apparecchiato, pur che si contenti,
Fu quel Tiranno, che più l' aer fende,
Eolo, il signor 3) di tutti i venti, 50
Disse: Se vuoi, ch' adempia tuo desio,
Deh lassa a me la morte delle genti!
E qui finia il suo parlar lo iddio.

1) *Come seguì a Firenze l' anno MDCCXXXI. il primo giorno della Pentecoste.*
2) Ovidio.
Nec tu aliud Vestam, quam vivam intellige flammam
3) *La voce* Signore, *viene dal* Senior *de Latini. I Veneziani dicono:* Caro vecchi.

Capitolo III.

Dove tratta come il mondo s' appresenta a Giove, con grande compagnia.

Da poi, che quella voce alpestra & cruda 1
Ebbe finito il lungo proferere,
Che m' avea l' alma di speranza nuda;
Quando proferse, che faria cadere 2
Quanto natura in terra avea creato
Con tal romor, ch' il ciel dovria temere;
La settima, ch' al mondo condennato 3
Proferse a Giove la sua disciplina,
Fu Ceres, madre d' ogni seminato;
Dicendo: come quando Proserpina 4
Tolta mi fu, le biade tolsi a Rea,
E feci vano il frutto d' ogni spina; 1)

---

1) *Forse chiama* Spina *il frumento, a cagione delle reste acute, che ha.*

Così a Giove questa promettea 5
Non lassar alle biade render frutto,
Per cui la fame s' ingenera e crea.
L' ottavo, ch' osservò cotal costrutto, 6
Fu Bacco, che al padre suo offerse
Di far le vigne nascer senza frutto.
A questi due, Giove si scoperse, 7
Dicendo: I' userò di voi per modo,
Ch' il mondo supplierà 1) più me, che Serse 2)
E io, ch' attento sto, ascolto e odo 8
Ciò che si dice, ma non bene inteso
Di dimandar la donna questo lodo. 3)
E quella, ch' a il dir prima compreso, 9
Ch' io apra i labbri, mi disse: Di fame
Sarà il mondo di nuvello offeso;
Per cui le nostre disoneste brame 10
Saranno sì purgate, che la vita
Farà, più che la morte, genti grame. 4)

---

1) *Toglie di mezzo a questa voce il* ch, *che vi anderebbe, perchè proferendosi aspirato, è di pronunzia tenuissima; onde facilmente non si fa sentire. È celebre presso i Greci moderni, e i Toscani, il togliersi di mezzo il* G *tra due vocali, come* Haios *per* Hagios; Loica *per* Logica. *La plebe Fiorentina toglie ancora l'* V, *posto tra due vocali, come* Callo, *per* Cavallo.

2) *Cioè, supplicherà più me, che qualunque gran rege.*

3) *Cioè, questa sentenza.*

4) Gramo, *vale* magro: *è una trasposizione delle medesime lettere.*

Toscana sente già di ciò partita, 11
E Lombardia, dico Italia tutta
Mi par da tal sentenza esser gremita. 1)
Ma quella cosa, che più il mondo brutta, 12
È questa pistolenza della morte,
Che nuovamente sopra v' ho condutta. 2)
E temo che non sia comune sorte: 13
Ma nell' abbandonar la vita sua,
Sarà beato, chi vi sarà forte.
Pensi fra sè, Lettor, la mente tua, 14
Chente la mia divenne nell' udire
Tal che paura dentro al cor s' indua. 3)
Già vedendo gran parte del suo dire 15
Al mondo manifesto, or tema quale
Si sente più difeso dal morire.
Il ben difender può cotanto male 16
Sol quanto n' è; perchè argomento
Di mille beni non ricuopre un male. 4)
A ciò pensando, e riguardando attento 17
La guida mia, o nato di Saturno, 5)
Novo accidente mi fece spavento.

---

1) *In questo anno fu gran fame cagionata dalle gran piove, come scrive l'* Ammirato *nel* Lib. XIII.

2) *Fu ancora moria in questo anno, come si è detto di sopra.*

3) *Induare, è l' accoppiarsi, l' unirsi.*

4) Petrarca:
Mille piacer non vagliono un tormento.

5) *Cioè, Giove; così appresso* Omero Κρονιων.

Ch' io vidi mista in nel color diurno 18
Una tal nube, che si sarè detto
L' aer rivolto nel color notturno.
E la mia donna, che m' è in nel petto, 19
Mi disse: Questo è fiato di più gente
Che si lamenta, per mortal difetto.
Però t' allegra di tal convenente, 20
Che tu vedrai più cose, ch' all' impresa
Non cogitò da prima la tua mente.
A' preghi tuoi grazia è condescesa 21
Più largamente, che non dimandavi:
E però l' opra tua non tema offesa.
Ora ti volgi, dove ti voltavi, 22
Quando venisti quì, e sì vedrai
Cagion di quel, che tu impauravi.
E io, ch' avea il viso opposto a' rai 23
Del sole, col quale io era venuto,
Subito qual venendo mi voltai;
Quando non molto lungi ebbi veduto 24
Venir un vecchio di nero e di bianco
Vestito con gran barba, non canuto. 1)

---

1) *Il mondo essere ancora giovane ce l' insegnano le divine Scritture. Ma se è tanto scelerato adesso in gioventù, cosa farà in vecchiaia, secondo la regola del tre?*

E vidi cosa, ch' i' non vidi unquanco, 25
Ched ei tenea in bocca tante lingue,
Che ventiquattro tre già non son manco. 1)
E ciascheduna suo parlar distingue. 26
A me la guida disse: Quest' è orbo,
Che simula veder chi più lo 'mpingue,
Lassando i dolci frutti per lo sorbo; 27
E se ben guardi, s' un bene il fa chiaro,
Ben mille mali e più il fanno torbo.
E molto largo a sè, a Dio avaro; 28
E non a cosa che perfetta sia:
E se alcuna n' ha, nulla gli è caro.
Io che guardava lui, e questa udia, 29
Mi meravigliai forte del dispregio,
Che fe di quel di tanta vigoria.
E fra me dissi: Egli è in doppio pregio 30
Tacere a tempo, stimando colei
Esser nemica del signore egregio.
Perch' io mi tacqui, benchè gli occhi miei 31
Mi fecer noto parte di suo stato,
Ma molto v' era, ch' i non comprendei.
Cioè di gente, ch' era accompagnato; 32
Che qual si fusse in pensieri stonne
Per la diversità di lor portato.

---

1) *Allude all' oppinione di quelli, che credono essere settantadue lingue nel mondo, rappresentato da questo vecchio.*

Che 'nnanzi a lui andavan sette donne 33
Con quella festa, e col trionfo, quale
Ancor di Cesar monstran le colonne.
Era l' aspetto loro altiero, e tale, 34
Che riguardando impauriva altrui:
O ben disperso da cotanto male!
E altre sette poi dietro a costui 35
Venivan, ciascheduna molto onesta,
Ma dolorosa assai cogli occhi bui.
Le sette prime mostravan gran festa 36
Di lor vittoria; costor di sconfitta
Mostravan, ciascheduna fatta mesta;
E ciascheduna tenea una scritta, 37
La qual diceva: Io veggo privata
Me dalla gente, la qual m' a relitta.
Era qualunche d' esse accompagnata 38
Da i lor discendenti, e dietro a loro
Venia innumerabile brigata.
Sì le prime, sì queste, e 'l barbassoro, 1) 39
Mi fecen disioso di sapere
Chi sono, e che importa l' esser loro.
Ch' io cominciai: O donna, s' in piacere 40
T' è la mia fama, graziosa sia,
Contenta di costoro il mio volere.

---

1) *Cioè Signore, Maggiorente; si chiama così il* Feudatario, *cioè il Vassallo Feudale, che è quello che riceve il feudo. Vedi il* Ducange *nel Glossario alla voce* Vavassores.

Allor rispose: S' è non fatto, sia; 41
  Seguitando: Quel vecchio è 'l vostro mondo,
  Che ciò che vedi, e più, ha in balia.
A lamentarsi vien del grieve pondo, 42
  Ch' a ricevuto della morte d' uno,
  Che più ch' altro mortal lo fe giocondo.
E 'l vestito, che porta bianco, e bruno, 43
  Importa il pensier, che buono e rio,
  E qual più vince è meno opportuno.
Di tante lingue il dotò l' alto Iddio, 44
  Quando Nembrot il grande sì volea
  Contra sua voglie finir suo disio.
O quanto la sua vita è aspra e rea! 45
  Che quelle sette donne, ch' è davante,
  Ciascuna d' esse chiama per iddea;
E quel trionfo d' allegrezza e cante 46
  Fanno, che 'l mondo per loro abbandona
  Le quattro donne, e le tre luci sante.
Di queste 'l volgo, e non si ragiona 47
  Di quelle più: onde color nel tutto
  Ciascuna di sue opre l' incorona:
La prima fece del più bel più brutto; 1) 48
  E la seconda si fa mortal dono
  Al secondo figliol del primo frutto. 2

---

1) *Cioè, la superbia, che tolse la bellezza a* Lucifero.

2) *Cioè l'Invidia, che fe uccidere* Abel, *secondo figlio del primo padre.*

La terza sì condusse Erisittono 1) 49
Mangiar se stesso, e la quarta in Creta
Creò la bestia, 2) della qual ragiono.
Tantalo 3) per la quinta l' acqua asseta, 50
E po' a bever non giunge: e per la sesta 4)
La vita d' Atamante non fu lieta.
Issione, che mai voltar non resta 51
Su l' alta rota, la settima 5) indusse,
E le seguenti son della lor gesta:
In questo modo il nome mi costrusse.

1) *L' ingordigia.*

2) *La Lussuria, denotata in* Pasife, *che si congiunge al toro, e genera il Minotauro.*

3) Tantalo *è posto per simbolo dell' Avarizia ancora da* Orazio.

4) *Cioè, per l' Accidia.*

5) *Cioè, la Vanagloria.*

Capitolo IV.

Dove tratta come il mondo si lamenta a Giove della morte di Messer Francesco Petrarca

La poca intelligenza dell' autore 1
Comprender non potrò per tal figure,
Il nome lor non so se tu, lettore (sic);
Perchè essendo a me cotanto oscure, 2
Volsi sapere da lei domandando
Del nome, per fuggir le lor nature.
Così intesi da lei ascoltando: 3
Superbia, invidia, avarizia, e gola,
Lussuria, accidia, vanagloria, appando. 1)
Queste sono oggi de' mondan la scuola, 2) 4
Già sì 'nvecchiate nella nostra vita,
Che virtù trova sè povera e sola.

---

1) *Cioè, spando, spiego.*
2) *Parla da Evangelista.*

Ed è con voi lor opra tanto unita, 5
  Che se alcuno mai virtù investica,
  N' è fatto beffe, e sua fama è schernita.
Onde per l' uso, che l' opra notrica, 6
  Il vizio è fatto natural in voi,
  Lodando più, chi più virtù nemica.
Ma quelle sette, che tu vedi poi, 7
  Che seguon dietro a lui, nell' aspetto
  Quasi spiegando del mondo le gioi. 1)
Sotto color fu 'l mondo sì perfetto, 8
  Che delle prime solamente il nome
  Si ricordava, non ch' usar l' effetto.
I' dico quando le dorate chiome 9
  Di quella bell' età, che se le ghiande
  Più saporite, che dattali, o pome.
E se del nome lor tu mi domande: 10
  Prudenza, temperanza, fortitudo,
  Giustizia, che a Roma fu sì grande. 2)
Di queste quattro Cardinal lo scudo 11
  Calò di lor virtù sotto l' etade
  Del figlio, 3) che al padre fu sì crudo.

---

1) *Le gioie, i piaceri.*

2) *Questa è la prima volta che ho sentito dire che i Romani fossero giusti.* Cicerone *non l' ha mai creduto, come si vede appresso* Lattanzio. Giugurta *disse di Roma:* O urbem venalem, si inveniet emtorem, & aliquando perituram.

3) *Cioè di Giove.*

Fede, speranza, dico, e caritade, 12
  Son l' altre tre Teologhe di loro,
  Che posson di voi dir poca bontade.
Cercate di trovar minera in oro; 13
  Perch' ogni vostra cura è nelle cose,
  Che della morte son minor tesoro.
La donna al suo parlar qui fine puose, 14
  Al quale, per non dir contra del vero,
  Per me a quello nulla si rispuose.
Ma l' occhio, che portava il desidero 15
  A riguardar lo mondo per udire
  Ciò, che dirà dinanzi al sommo impero?
Il qual giunto dinanzi a tanto sire 16
  Con reverenza, e con cotal sermone
  Incominciò, con larga lista a dire:
Io mi lamento, Giove, et ho ragione 17
  Lamentarmi di te; bench' a te pare
  Lamentarti di me aver cagione.
Tu solamente ti puo' lamentare 18
  Ch' i' lassi la virtù, et usi il vizio;
  Di questo in parte mi posso scusare.
Ch' ogni dì veggo per mortale indizio, 19
  Che se natura mi presta uom felice,
  Subito morte gli usa il suo uffizio.
Dunque se di virtù la sua notrice 20
  Per questo modo perdo in nel mio petto,
  Che maraviglia è s' io sono infelice?
O quanto ben non s' usa per difetto 21
  Di non aver ch' il mostri, o sotto alcuno
  Albergo di virtù da far perfetto!

Io son mille migliaia, e son solo uno; 22
E dovunque rigardo nel mio seno,
Non trovo da lodar de' mille l' uno. 1)

Or tomi 2) il dolce, e lassami il veleno: 23
Or tomi il medico, e la medicina
Mi lassa: e sì vedrai qual opre sieno.

La morte sempre i buon di me rapina, 24
Che sono specchio di virtù à rei:
Che 'l bene al bene, e 'l mal al mal mi china.

O deità maggior degli altri dei, 25
Revoca la sentenza, ch' ài concetta
Nel tuo concetto, miserere mei!

Misericordia, Giove, e non vendetta; 26
E bench' io sia tenuto di pregare
Universal per tutta la mia setta;

I' non son qui per grazia addomandare 27
Di mia salute, ma di novel danno
Mi son venuto qui a lamentare.

Cioè del venerabil diafanno, 3) 28
Che morte invidiosa m' à furato
Diciannove di luglio di questo anno. 4)

---

1) Giovenale *ne trovò molto meno de' Galantuomini nel mondo.*

2) *Cioè,* toglimi.

3) *Sembra venire dalla voce Greca* διαφανής, *che vale per* pellucidus, trasparente *in nostra lingua. Qui lo prende per* Illustre, Chiaro.

4) *Cioè l' anno MCCCLXXIV in cui mori il* Petrarca.

Quest' era la colonna del mio stato, 29
Quest' era luce mia universale,
Come dal sol da lui illuminato.
In me non fu ancor nessun mortale, 30
Che m' onorasse tanto, quanto lui;
Se 'l ciel può dirlo, diranne altrettale. 1)

---

1) *Quanto fosse stimato, e lodato* Francesco Petrarca *è cosa sì nota, che è superfluo il replicarlo. Furono infiniti gli onori fattigli, e basta leggere la sua vita scritta da lui medesimo, da* Leonardo Aretino, *da* Gio. Andrea Gesualdo, *dallo* Squarciafico, *dal* Crescimbeni, *e dal* Niceron; *per non dir nulla di quanto ne scrive il* Varton, *e l'* Oudino, *e il* Vossio, *e mille altri. L' onoravano in spezie tutti i Poeti di que' tempi, come* Sennuccio del Bene, Giacomo Colonna, Giovanni de' Dondi, Geri Gianfigliazzi, *de' quali si leggono stampate le rime indirizzate al* Petrarca; *siccome ancora Maestro* Antonio da Ferrara *celebre Medico, e Poeta, un Sonetto di cui, e una Canzone fatta pel* Petrarca, *si legge stampata dopo le Rime di* Giusto de' Conti *impresse in Firenze nel MDCCXV., ma con tanti errori, che non se ne può intendere il senso, non che ravvisar la bellezza. Quella Canzone fu fatta in occasione d' essersi sparsa una falsa fama della morte del* Petrarca; *onde è, che il* Petrarca *rispose a M.* Antonio *con un Sonetto, che si conserva MS. nella Libreria Riccardiana; nella quale pure si conserva MS. una Canzone di* Franco Sacchetti *in morte del* Petrarca. *Trovo di più diretti al* Petrarca *un Sonetto di Ser* Minghino, *e un altro del Conte* Ricciardo, *i quali parimente esistono MS in detta Libreria.*

Che bella virtù del nom' di costui 31
Sì m' adornava, quanto credo in Dio,
Ch' il tacio, per non far vergogna altrui.
Che non senza cagion, o sommo iddio, 32
Il giusto Padre santo 1), che si crede
Esser beato, l' ebbe sì in disio:
La spada di giustizia, che sì lede 33
L' antica età de' suoi antecessori,
Ogni argomento per averlo diede.
E quella casa degl' Imperadori, 34
Ch' hanno perduto il nome per la Magna,
Per averlo stancò molti scrittori. 2)
Ma quella forza, ch' è oggi sì magna, 35
Dico della corona di tanti archi,
Quanto desiderò la sua compagna!
La lunga età negò i lunghi varchi 36
A tutti questi, e 'l patrial amore 3)
Contradiceva ch' altro terren barchi.

---

1) *Intende qui di* Benedetto XII. *Papa, che ebbe grandissima stima del* Petrarca.

2) *Si indica qui l' Imperadore* Carlo IV. *che stimò molto, e richiese il* Petrarca *d' andare a lui. Il* Petrarca *donò ad esso il suo Museo di medaglie, come scrive nelle sue Lettere, e il passo è riportato dal P.* Anselmo Banduri *nella sua Biblioteca Nummaria, e da altri.*

3) *Cioè l' esser vecchio, e l' amore che avea per l' Italia, non permise al* Petrarca *l' andare in Alemagna.*

Perchè, signore di ciascun signore, 37
Del barattier, 1) che tien l'anguilla in mano, 2)
Si poteo dir, per lo suo gran valore.

E l'uno e l'altro signor di Milano 3) 38
L'amavan tanto, che ne fu di peggio,
E al maggior un figlio fe cristiano.

4) La Scala, quando fu nel maggior seggio 39
Chi più l'amò, o l'Acquila ch'è bianca; 5)
Che null'altro di lor non l'amò peggio.

Il Carro 6) poi, come persona franca 40
Con quanta carità, a se il raccolse
In nella sua età, già quasi stanca!

---

1) *Indica con questo nome* Giovan Galeazzo *Duca di Milano, contro cui in quel tempo militavano i Fiorentini, e altri collegati.*

2) *La casa Visconti fu signora di Milano, che fa per arme una biscia.*

3) *Cioè* Bernabò, *e* Giovan Galeazzo Visconti. *Racconta lo* Squarciafico *nella vita del* Petrarca *che ritrovandosi il* Petrarca *in Milano alla Corte di* Giovan Galeazzo, *questo ordinò al figlio fanciulletto, che tra tanta moltitudine di signori accennasse quello che stimava più savio di tutti; ed il fanciullo con ammirazione di tutti prese per la mano il* Petrarca.

4) *Quei* della Scala *Signori di Verona.*

5) *L'Acquila bianca è l'insegna de' Principi d'Este, stati sempre gran fautori delle lettere e de' letterati.*

6) Iacopo da Carrara *Signore di Padova, stimò tanto il* Petrrarca, *che gli fece avere il Ca-*

E con sì dolce amore a se il volse, 41
  Che si dispuose di gloriar sua fama,
  Che morte sotto lui ricever volse.
Non dico solamente, costui ama 42
  I gran signori; ma d' ogni scienza
  Ciascun famoso sua notizia brama.
Or odi di virtù somma presenza, 43
  Che sendo in ogni cosa sì morale
  Amò chi volse aver sua conoscenza.
Costui non disse mai di nessun male, 44
  Nè biasimò alcun, ch' avesse scritto
  Siccome per invidia: i' so ben quale,
E non commise mai alcun delitto: 45
  Costui non diservì già mai persona,
  Che si possa vedere, in fatto o in ditto:
Costui non meritò solo corona 46
  Di poesia, ma d' ogni virtude
  Per l' opere sì alte in Elicona.
A ciascun dicitor la bocca chiude 47
  Il dolce tempo, che mostrò d' amore
  Quanta mortalità per Laura inchiude.

---

nonicato di Padova per fermarlo appresso di se; e ciò si crede che seguisse circa l'anno MCCCXLVIII. Questo Principe bramò tanto il Petrarca, *che quando era in Francia, non cessò di scrivergli, e mandargli Messaggieri apposta, acciò venisse da lui, siccome fece. Ma morto* Iacopo *il* Petrarca *ritornò ad Avignone, come scrive lo stesso* Petrarca *nella sua Vita, che dice di più essere stato carissimo ancora al suo figlio*

Mai non fu degno di cotanto onore 48
  Quanto al dì d' oggi, perchè conosciuto,
  Interamente fu il suo valore.
Ma se dal cielo fummi conceduto 49
  Di perder cotanto uom, non era degno,
  Bench' io non l' abbia del tutto perduto;
Perch' è rimaso tanto del suo ingegno, 50
  Che s' era così vivo nel mio fine,
  Come al presente egli è di vita degno.
O Giove, tu mi mostri le confine 51
  Della mia vita, quando tu mi toi
  Le rose e' fiori, e lassimi le spine;
Ma conviemmi voler ciò che tu vuoi!

Capitolo V.

Dove tratta come il mondo si parte, e come Firenze rimane a lamentarsi della mortalità.

La lingua di colui, ch' era sì pronta 1
 Di lamentarsi a Giove di suo' guai,
 Nè poco, nè assai al fine monta;
Incominciò, O Giove, che mi fai 2
 Orbo di quell' altissimo monarca
 Per gloriar 1) il ciel de' suoi be' rai.
Dico di quel serafico 2) Petrarca, 3
 Messer Francesco Fiorentin 3) poeta,
 Che sopra ciascun ciel sua fama varca.

---

1) *Cioè, per far glorioso.*

2) *Come se si dicesse* Divino.

3) *Così il* Petrarca *scrive di sè nella sua vita.* Honestis parentibus, Florentinis origine, fortuna mediocri, & (ut verum fatear) ad inopiam vergente, sed patria pulsis, Arretii in exsilio natus

Qui la voce del Mondo stette cheta; 4
Po' dipartissi quasi disdegnando
Colla sua gente dopo tauta pieta.

Contro a del quale la testa crollando 5
Giove, senza parlar, siccome a dire:
Sempre ti pende sopra 'l capo il brando.

E così vidd' io quel signor partire 6
Da tante deità, così dolente
Per quel, che morte non può far morire,

Lui seguitando tutta la più gente. 7
Perch' io pensando a questo, si fe bruno
Uno strano pensier nella mia mente.

E mentre ch' io stava sopra questo uno 8
Pensieri, la mia donna disse: Volgi
Gli occhi, e ragguarda, e vedrai di nuovo uno

E quei pensier, coi quali tu soffolgi 1) 9
La mente, sì che ti si occupa il vero
Da lei, a questo punto li disciolgi,

Se ài di ciò che vedi il disiderio 10
Ridir con rima sì leggiadra e tersa,
Che non v' opponga chi oppone al vero.

Or gli occhi un poco ver me attraversa, 11
E vedi quella donna, ch' è rimasa
Di quella turba, in una vesta persa.

---

sum, anno huius aetatis ultimae, quae a Christo incipit MCCCIIII. die Lunae, ad Auroram, Cal Augusti.

1) *Cioè*, sostieni, appuntelli.

Questa si è la rilucente casa 12
  Di tutti quei, che vedi qui con lei,
  Che morte nuovamente li travasa 1)
Io per vergogna non parlar potei, 13
  Vedendo che sì spesso bisognava
  Ammaestrar di bene i pensier miei;
Ma ciò che disse subito guardava, 14
  Cioè la donna, che era venuta
  Con quel Signor, che oltre sen' andava
Io non credo ch' al mondo conosciuta 15
  Fusse giammai alcuna tanto bella,
  Sì degna dimostrava in sua paruta
La sua grandezza dimostrava quella 16
  Di tanta autorità, e signorile,
  Che dir si può su de' mortali stella
Perchè mostrava la donna gentile 17
  Chiarir coi raggi tutto l' universo:
  Colla fama di lei tanto virile
Pareasi divulgar per ogni verso, 18
  Per tutti i cieli, e così per lo 'nferno;
  Per tutto aresti suo nome reperso;
E nella dritta man, come discerno, 19
  Teneva un giglio, che fuoco era e fiamma,
  Sempre guidata sotto tal governo.

---

1) *Gli colloca in altro luogo. Così* Ovidio: Morte carent animae, semperque priore relicta
Sede, novis habitant domibus, vivuntque receptae: *benchè in altro senso.*

S' i mi maravigliai di cotal damma, 20
Lettor non domandare, e per sapere
Il nome, che 'l desio tanto m' infiamma,
La donna mia con dolce profferere 21
Domandava chi fosse, e la cagione
Ch' ell' è rimasa quivi per volere.
E quella a me: O giovine Zelone, 1) 22
Tu le sarai cortese di tua borsa,
O voglia o nò per tema del leone.
Colei è questa, ch' è chiamata l' orsa; 23
Che tanto per avere a salvamento
La pelle, et àlla avuta, tanto è corsa!
À navigato con sì util vento, 24
Poichè Marte lassò per San Giovanni, 2)
Che sempre s' è veduta in crescimento.
E più si è fatta grande da quegli anni 25
In qua, ch' uscìo delle mani del Duca,
Nomata più per la cagion de' panni.
E così grande convien che riluca 26
Tanto, che la virtù che li governa
Per propia invidia se stesso manuca
E se co' vicin suoi dolce fraterna, 27
Ave misericordia la sentenza,
Che gli conduce nella valle inferna.

---

1) *Cioè,* Zenone, *tu, che sei ancora giovine, è l' autore di questo Poema.*

2) *Qui si parla di* Firenze, *nella quale la Chiesa di* S. Giovanni *si crede che fosse già il tempio di* Marte.

Di tanto dire, lettor, la presenza 28
  Mi fece chiaramente manifesto
  Che questa bella donna era Fiorenza
Invidia nò, nè mal volere a questo 29
  Mi negò la risposta, ma l' ingiura,
  Che per lo meglio non allega il test
La guida sorridendo mi pon cura, 30
  E speculando ciò, che dentro impetro,
  Mi disse: al tempo tu miglior procura
Or và cogli occhi a questa donna dietro, 31
  E quanto dir della sua bocca piove,
  Tutto ricoglierai con dolce metro
Ed io che gli occhi non avea altrove 32
  Ubidisco costei, e così stando,
  La vidi reverente innanzi a Giove:
Al quale incominciò così parlando: 33
  O grazioso Giove, o sommo Iddio,
  A tuo misericordia mi accomando.
L' ira, lo sdegno, e il gran fiero disio, 34
  Ch' a tanta pistolenza t' ha commosso.
  Alquanto verso me si faccia pio.
Tu m' ài con sì grand' empito percosso, 35
  E tratto m' ài dell' ali tante penne,
  Che da volar molt' alto m' ha rimosso.
Come tanta pietà tuo cor sostenne, 36
  Quando de' miei figliuol sì lungo pianto
  Passando i cieli a' tuoi orecchi venne?
Deh! non esser ver me crudo cotanto. 37
  Deh! non mi far conforto di coloro,
  A cui mio lagrimare impetra canto

I' veggio seguitando tanto proro 38
Appoco appoco spegner la lucerna,
Oggi del mondo tanto car tesoro,
La quale tutto il secolo lanterna; 1) 39
Però provvedi, Giove, che non pera
Quel che di se il mondo si governa.
Deh! lassa omai il sugello alla cera, 40
E la cera al sugello, e quella impronta,
Che veduto hanno ancor l' ultima sera:
Acciò che per cotal novel s' impronta 41
Sì intelligibil forma, che ristori,
O Giove, me di tanta morte l' onta.
Sicchè riempia i miei terrestri cori 42
Di quella fama, e di quella virtude,
Ch' ànno lassata i loro antecessori.
O quanta doglia nel mio cor s' inchiude, 43
Quando pensando, che in quattro lustri
Di me tanto valor la terra chiude!
I' dirò sol di quei, che furo industri 44
A tanto ingegno, a sì somma bontade,
Che sopra tutti gl' altri sono illustri:
Non l' infelice vita, non l' etade, 45
Ma morte invidiosa del mio stato
Tolse l' esser di quegli alla cittade.
Perchè ti priego, che non sia negato 46
Alla mia lingua, o mio giusto Signore,
Ch' innanzi a te alcun ne sia nomato

1) *Cioè, illumina.*

La cui memoria sì novel dolore 47
Mi rende di dolcezza dentro al petto,
Che temo non commetta alcuno errore
Perchè sent' io non giudicasse retto, 48
Mi scusi la pietà, l' amore, e l' ira:
Colpa di loro, e non dell' intelletto
Or di cotanti la mente mi spira. 49
Che lattar Polinnia, e l' altre muse,
Sì altamente sotto Apollo in Cira,
Che Bacco l' altro corno non li chiuse.

Capitolo VI.

Dove tratta come Firenze si lamenta a Giove di cinque uomini morti XX. anni in qua.

I' non posso altro far che io non torni — 1
Alla mia doglia, quando mi rimembro
Di quella vita, che ha gli occhi adorni;
E se cangiata nella vista assembro, — 2
Procede dalla doglia, che nel core
Mi sveglia tanto poetante membro,
La cui gran poesia dotò l' onore — 3
Della Peneia fronde, il vago serto,
Dote d' innestimabile valore.
Lo qual sì illustro fu, e sì aperto — 4
In nella poesia, che la corona
Tal tenne, che non fu di tanto merto
Colui, che di Pompeo tanto ragiona 1) — 5
Titus Lucrezio, e Luzio Pompeo 2)
Più non lassar la sete in Elicona.

---

1) *Cioè*, Lucano.
2) *Forse si dee leggere* Lucio Apuleo.

Gallo Cornelio, che tanto vedeo   6
Dello merito stile, e Claudiano,
Non si vergognin se tanto valeo.
Azio, 1) Luzio 2) e 'l buon Quintiliano,   7
Non vincerien di fama il Fiorentino,
Se non venisse già il buon Romano.
Messer Zanobi di Monte Casino 3)   8
Vescovo, fu quel poeta ti dico
Seconda rosa del mio bel giardino.
Per cui in me rinnovellò l' antico   9
Dolor di quello, che cercò l' inferno, 4)
Al quale i' fui un tempo gran nemico.
Così per morte nel dolor m' interno,   10
Che quando la virtù più mi rinfiora,
Questa mi trae di state, e mette in verno.
Deh come credi tu che la memora   11
Della morte di quel, che fu sì grande
Dove una donna sì gran regno onora,
Gustar mi faccia l' amare vivande   12
Di quello uficio che sì il mondo adugge!
Al ver m' aiuti chi di lor più prande.
Per tanto ogni piacere in me si strugge,   13
Pensando alla virtù di tal barone,
Di cui il danno da me mai non fugge.

---

1) Azio, *cioè*, Accio Plauto.

2) *Forse* Lucilio.

3) *Sembra parlare di* Zanobi da Strada *Fiorentino, che fiorì nel MCCCLV. Poeta laureato: ma non so che fosse Vescovo.*

4) Dante.

Che più dolersi le donne Amazone 14
Lor maestra perdendo, o i Romani
Che più del primo, o secondo Catone?
Che di costui i buon Napolitani, 15
Provenza, e Puglia, e dove tanto guazzo
Si fe del sangue de' buon Pompeiani.
Perchè dolendo, n' ài ragion, Durazzo, 16
Perdendo tal conforto, ed una dama 1)
Di suoi dolori l' ultimo sollazzo.
Sorte non credo la facesse grama 17
Di nessun tanto, che non fu alcuno,
Che le acquistasse simigliante fama.
O Annibale, morte di ciascuno 18
Che signoreggia, bene una vertude
À fatto il nome vostro esser comuno;
Nella cui fama di valor s' inchiude 19
L' uno e l' altro Roman, del qual si vede
Giustizia e signoria di loro ignude.
Costui non fu real, ma venne erede 20
Della virtù, e della signoria
Di quel, che più che giusto il mondo crede.
Dico del Re Uberto, 2) e non porria 21
Alcun dir contro alla fama che vola,
Se 'l governò sì gran cavalleria.

---

1) *Intende della Regina di Napoli come qui sopra:*
Dove una donna sì gran regno onora.

2) *Stimo che si debba leggere* Ruberto, *e che s' intenda il Re* Ruberto *di Napoli, di cui si fa menzione più sotto.*

Degli Acciauoli fu Messer Nicola 1) 22
Gran Siniscalco, per cui la Reina 2)
Si trova sì di lui povera e sola

Ma quella fu al cor pungente spina, 23
O figliuol di Saturno, della morte
Di quel che sempre mi fia disciplina;

Lo quale aperse le celeste porte 24
Con gli occhi della mente tanto addentro,
Che le cose superne vide scorte.

O qual più Tolomeo sestò del centro 25
Geometrico dico, che fe l' arte
Di questo, che cercò di fuori e dentro

Eudosso e Posidonio, che gran parte 26
Del sol conobbon, per astrologare
El sommo cerchio che le stelle parte,

Più non conobber del corpo solare, 27
O degli altri pianeti, o di quel moto
Ch' il suo intellettivo è speculare.

L' ultimo dì a questo si fu noto 28
Pronosticando l' ora che il mantaco
Della suo vita fu del fiato voto;

---

1) *Messer* Niccola degli Acciauoli *gran Siniscalco di Sicilia, che fu cagione che poi quei di casa sua fossero Duchi d' Atene. Di questo parla molto* Matteo Villani, *e ne ha fatto l' Elogio il* Gaddi.

2) *La Regina* Giovanna *di Napoli*

Maestro Paolo detto fu dell' abaco, 1) 29
E perch' io universale a tanti viri,
Ch' ànno adottrina l' intelletto esastaco,
Morte non lasciò mai senza martiri 30
La vita mia, ma di migliori sempre,
Vuol che per lor virtù meco sospiri.
Come vuo' tu che la mia voglia tempre, 31
Pensando aver perduto quel campione,
Qual memorando par, che oltre mi stempre?
Qual mai più bellicoso Scipione, 32
Qual Bruto più fedel di quel, ch' i' parlo,
Qual più d' Ulisse pulito sermone?
Qual mai Dusnamo 2) nella guerra a Carlo 33
Consigliò meglio, che costui facesse
Colui, a cui tenuto era di farlo?
Non di Tideo più valor si lesse; 34
Non meno amata sua cavalleria,
Che quella di colui catena resse
Non mi lasci mentir la Lombardia. 35
Laddove tanto usò la sua virtue,
Nè quella parte dove l' usò pria.

---

1) *Maestro* Paolo dell'Abbaco *fu famoso Astrologo Fiorentino, di cui si veda il* Villani, *e il* Poccianti, *e il* Negri *negli Scrittori Fiorentini.*

2) *Questo* Dusnamo *non so chi si sia: ma può essere un nome cavato da qualche Romanzo, se qui s' intende di* Carlo Magno. *Ma s' intende forse di* Carlo IV *Imperadore?*

In tanto la mia doglia crebbe piue 36
Quanto vedendo che cotanto danno
Universal pietà veduta fue.

Dico del valoroso Messer Manno 1) 27
Trionfator del militante seggio;
Il vero il testimonin quei che 'l sanno.

Perchè, se gran dolore al cor mi veggio, 38
Non ti maravigliar, nè se si scocca
Di te il mondo; che più resta peggio?

O quanta afflizione il cor mi tocca 39
Membrando della morte di colui,
Che, mal per me, sì tosto chiuse bocca!

Non altrimenti sperando in costui, 40
Che speraro i Roman nel tuo figliuolo,
L' opera lodi ciaschedun di dui.

Così poteva confortar lo stuolo 41
Di me colui, come Esculapio quelli;
Ma morte vuol che senta doppio duolo.

Costui à onorato i fatti belli 42
Colla grand' arte sua medicinale,
Con simile virtute i tre vaselli.

Or pensa, Giove, se 'l mio duolo è tale 43
Qual manifesto, pensando tal vaso
Nel ritrovarmi fra cotanto male!

---

1) *Messer* Manno Donati, *che visse nel MCCC-XLII.*

Dico del Garbo Maestro Tommaso, 1) 44
La cui virtute sì alto l' incima,
Che non so più che t' è a ciò rimaso;
E se la morte di cotanto uom lima 45
Il cor d' inestimabile tormento,
Alcun conforto l' obbliava prima.
Ch' al mondo morto m' è 'l sesto climento; 46
Tolesse di me nato, qual facca
Ogni altro mal col suo nome contento.
Ogni altra doglia questo sostenea, 47
Nè potea doler pensando ad ello,
Lo qual sì lungo mio nome tenea.
Dico perduto la vita di quello, 48
Chi sarà che conforti me dolente,
Se non l' emprouti del suo bel suggello?
Or come potè mai esser possente 49
La morte a tanta vita, o come mai
Sostenne Giove tal danno alla gente?
Costui conforto degli antichi guai 50
Gli à sì cresciuti per la sua partenza,
Ch' altro conforto più non speran mai
Or pianga pianga, ch' a di che, Fiorenza

1) *Questo* è Tommaso del Garbo *Medico*, *di cui parla il* Villani, *e il* Poccianti, *e il* Negri *negli Scrittori Fiorentini*.

Capitolo VII.

Dove tratta come Firenze si lamenta a Giove della morte di Messer Francesco Petrarca.

Io piango, e piangerò piangendo tanto, 1
Che forse alla pietà del mio dolore
Sarà nel fine meritato canto;
Qual esser non potrebbe, se l' amore 2
Del ciel non mi rendesse quel, di ch' io
Più mi lamento, e più mi grava il core.
Così à fatto morte. O Giove, ch' io 3
Videndo moro, e non posso morire,
Perchè sol tra Poeti è uno Iddio.
Che s' io pur non credessi ch' al martire 4
Di tanta doglia il dir tornasse in acque,
E 'l pianto mio ti negasse l' udire;
I' ti comincierei dal dì che nacque 5
Fino all' ultimo dì, quanto sua vita
Alle scienze, ed al mondo esso piacque.

Perchè se morte a lagrimar m' invita, 6
Non ti maravigliar che tal possanza
Da troppo sommo ben m' ha dipartita;
Perduta la virtute e la baldanza, 7
Con che più gloriar debbo mio stato
Sì nuda di conforto e di speranza?
Non udisti con quanto dicorato 8
Parlare il mondo si lamentò teco
Di questo gran Poeta laureato? 1)
Dunque se il mondo si chiamasse cieco 9
Di tanta luce, che chiarezza puote
Esser a tal rispetto dunque meco?
Com' il sol volge l' infiammate rote 10
Per dar luogo alla notte, onde 'l discende
La scurità che gli occhi ne percuote.
Un' altra scurità così s' apprende 11
In quella fama, che più mi divulga,
Voltato morte il corso, che m' accende.
Morte à giurato che più non refulga 12
Per singolar virtù la vita mia,
Poichè mi ha tolto quel che più m' invulga. 2)
Questo la mia salute, e la mia via; 13
Questo giusto camin della mia fama.
Costui ch' è specchio della poesia;

---

1) *Il* Petrarca *fu laureato, come si dice anche più sotto.*

2) *Mi divulga, mi fa celebre.*

Costui non solo in costei s' infama, 14
Siccome i più nell' arte di be' versi,
Ma in bello stile tiene doppia rama, 1)
Dove natura pochi n' à repersi, 2) 15
Cioè a dir sì alto in versi e in prose,
Come per molti libri può vedersi.
La morte in questo à prive tante cose, 16
Che molte penne della minor parte
Saranno stanche di ciò, che compuose;
Ciò mostrar de' volumi le lor carte 17
Da lui composti con sì alto stile,
Che mostra che natura vinca l' arte.
Che notricato dentro al suo ovile 18
Papia 3) Uguccione 4) e Prisciano 5)
Fur quanto puossi dir in uom virile.
E in Tullio si fece tanto umano 19
Ch' ogn' altro vinse; e poi Seneca volse
Abbracciar sempre con armata mano.

---

1) *Cioè, doppia vittoria e laude: ramo di palma, o di lauro.*

2) *Repersi, cioè ritrovati.*

3) Papie *Grammatico, autore di un lessico Latino.*

4) Uguccione *Pisano Grammatico, che compose un Dizionario Latino, di cui ho veduto un bel MS. appresso il Sig. Suddecano* Riccardi.

5) Prisciano *Cesariense Grammatico de' tempi di* Giustiniano.

L' altre scienze e l' arti, che raccolse 20
Il continuo studio del suo tempo,
Cerchi chi più di me virtute colse.

Ma dico ciò che fu dal primo tempo 21
Sempre nel mondo suo stato corsale 1)
In fino al dì ch' a me fu sì per tempo.

O quanto fu nella virtù morale 22
Isperto, grazioso, et onorato!
Non forse men che verun mio mortale.

Prudente, forte, giusto, e temperato, 23
Isperante, fedele, e caritevole
Fu quanto fosse mai alcun beato.

Più costumato mai, e più piacevole, 24
Non vide ancora il sole, nè più onesto
Che donna, che di ciò sie più laudevole.

Astinente fu, casto, e fu modesto; 25
E sì d' ogni virtù felice pianta,
Che molta invidia sopra lui à desto.

Che dal quarantadue fino al settanta 2) 26
Immaculato si truova di quello
Che i poeti la Chimera ammanta. 3)

---

1) *Corsale, cioè predatore delle belle arti, e delle scienze.*

2) *Dall' anno quarantesimo in poi si astenne il* Petrarca *da' piaceri Venerei, come si dice nella sua Vita.*

3) *Credo che voglia dire che egli si conservò immacolato da quei piaceri, che i Poeti colle loro Chimeriche immagini, descrivono come dolci, e soavi, e da seguirsi.*

Natura giunse a sì nobil vasello 27
  Della virtù gran parte di suo possa,
  Ch 'l fe tra gli altri corpi tanto bello.
Nè vo' che credi, Giove, che commossa 28
  Fosse la mente sua giammai dal cielo
  Per cosa che vedesse scura, o grossa.
Nell' esercizio suo non fece velo, 29
  Credi, giammai allo suo contemplare,
  Tant' era fermo a lui con dritto zelo.
Dico dappoi che lo volse dotare 30
  Dell' Arcidiaconato il Padre Santo, 1)
  Come di palma di sì grande affare.
Così da Pava, il Papale ammanto 2) 31
  Chalonaco, e altro beneficio,
  Che richiede d' udir l' uficio santo.
Perchè costui al debito uficio 32
  Sempre col dire all' ore fu vicino,
  Nè mai nol tenne di sua mente indicio,
Che terza, nona, vespro, e matutino 33
  Secondo Santa Chiesa non dicesse
  Di che mondan sie detto, ma divino.
Costui per santa vita seco elesse 34
  Digiunar quattro dì della semmana 3)
  I due in acqua, come che si stesse:

---

1) *Fu fatto Arcidiacono di Parma.*

2) *Fu ancora Canonico di Pavia, che qui dal nostro Poeta si dice Pava, onde poi il nome gentile* Pavese.

3) *Contrattamente per settimana: così i Francesi* semaine.

O che sua vita fosse inferma o sana, 35
Non si spogliava, ma sempre vestita
Dormiva quella, come l' altre umana.

Ora quest' alma felice partita, 36
Che solamente un dì si trova meno
La morte sua al mese, che alla vita.

Mille trecento quattro anni corrieno 37
A dì venti di Luglio, ched e' nacque.
E nel settanta quattro venne meno

A dicennove del mese, che nacque, 38
Sicchè quant' è da dicennove a venti
Men di settanta in questo mondo giacque.

E anni trentasette eran correnti 39
Della sua vita, quando il Re Ruberto 1)
Sì giusto giudicò che si conventi

Nell' alta poesia, onde coperto 40
Fu dalle tre ghirlande la sua chioma,
E i Cesari così ànno per merto.

Così fu questo laureato in Roma 41
Sì onorando danne el suo amante
Dell' alloro, che suo oggi si noma.

Perchè s' i' sono a pianger sì costante, 42
Non ti maravigliar, Giove, pensando
Di tanta umanità 2) esser distante.

---

1) *Per opera del* Re Roberto *fu il* Petrarca *laureato, come si vede dagli Scrittori della sua vita.*
2) *Cioè, [illegible] tanto uomo.*

Ch' i' non so mai veder come, nè quando 13
  Un albero gentil di tanto frutto
  Melliflui il mondo più di lui gustando.
I' non posso di tanto dire il tutto, 44
  Perchè la sua dottrina avanza il dire,
  Che come l' infinito non à costrutto.
E credendo io per pianto, o per martire, 45
  Per orazion, vigilie, o caritade,
  O per tesoro, questo far venire,
Di morto vivo nella mia cittade, 46
  Obbligata sarebbi a tanto fare,
  Ma tutto il mondo per giusta pietade.
Ma poi che questo non può meritare 47
  Alcuna vita, fo come colci,
  Che l' è negato ciò, che vorria fare.
E se nol volsi pur quando potei, 1) 48
  Il peccato si purga, come sai,
  Ch' altri non volsi, quando pur volei.
Ond' io contenta non sarò giammai, 49
  Vedova della morte della vita,
  Benchè il danno non ristori guai.
I' son talvolta ferma calamita, 50
  Che traggo i chiovi degli strani legni,
  E' mie' non so tener, sì sono unita;
Perchè s' i' piango, ben mi par che 'l degni.

1) *Il* Petrarca *era esule di Firenze.*

Capitolo VIII.

Dove tratta come l' Arti liberali e le Muse apprresentano a Giove i libri, che fe Messer Francesco Petrarca.

Per te si può, signor, ciò che si vuole, 1
Benchè per te si vuol non ciò si dene,
Perchè senza ragione altri si duole.
Ma non si può ciò che si vuol per mene, 2
Ma ciò che non si dee i' so potere,
Perchè il mal non s' ha senza il perchene.
Il danno non si merta per pentere, 2
Nè mai per pianto morte si racquista,
Che l' un non vale, e l' altro può valere;
Onde per l' altro l' un fe già mia vista 4
Quell' un di pianti, e quell' altro di sdegni:
Or ritorniamo a quel che sì m' attrista.
O Giove impero de' celesti regni, 5
Poichè ho perduto il corpo, l' alma bella
Fa che mi mostri con aperti segni

In qual parte del cielo, in quale stella 6
Collocata sarà, e come il sole
Co' penetranti raggi adorna quella.
Acciò che l' ignoranza, che non vuole 7
Creder la verità, per tanto segno
Sarà tolto l' ardire alle parole.
Che come picciol' onda nel gran legno 8
Si spezza, e sopra lui torna la botta,
Tale ignoranza fa nel sommo ingegno.
Nè altrimenti la virtute dotta 1) 9
Questa viltà, che il diamante, il ferro,
Che può toccarlo, ma non farne gotta. 2)
Non ti maravigliar sed io non serro 10
Omai la bocca, Giove, del poeta,
Che quanto più ne dico più m' averro. 3)
O qual più cosa graziosa e lieta, 11
Che ricordar il buon Messer Francesco,
O quale a me più dolorosa pieta!
O gran Petrarca, per lo qual m' invesco 12
Di gran dolore il petto, ch' io non posso
Dimostrar licto mio viso donnesco!
E tu, o Giove, il qual non à commosso 13
La mia pictà, in essa a confortarmi,
Se per prego mortal può esser mosso.

---

1) *Cioè, doma; il Franzese* domte.

2) *Cioè*, niente, *neppure* gocciola, gutta: *così i Franzesi* gout.

3) *Cioè, più mi accosto al vero.*

Il tuo disio, ti priego grazia farmi, 14
  Qual udirai, se lo immaginare
  Di tanta passion lassa parlarmi.
E Giove, che era dato ad ascoltare, 15
  Cogli altri intorno riguardando quella,
  Che interrotto falle il seguitare,
Siccome a un, che dice una novella 16
  Tra più persone, e per nuovo accidente
  Tolle gli orecchi dati alla favella.
E perchè la ragion non faccia esente 17
  L' opinion dal vero, la rincerchio
  Di più chiarezza al meno evidente.
Vedesti mai, lettor, esser un cerchio, 18
  D' uomini dico, e l' un di lor novelli
  Forse come entrar possa l' Arno in Serchio?
Laonde quello tutti ascoltan quelli; 19
  E se quindi appar cosa di novello
  Subito insieme volger può vedelli.
Perchè è mestier che più non parli quello; 20
  Perchè parlando non sarà ascoltato,
  Sicchè tacendo guarda ciò ch' è quello.
Tale a Firenze, che avea pregato 21
  Di grazia Giove, le fu interrotto
  Quello, che udito avrebbe seguitato;
Ma volendo seguire, in un di botto 22
  Giove cogli altri subito fu volto
  Per quel, che seguirà, lettor, di sotto;
Sicchè a parlar l' udire essendo tolto, 23
  Non seguitò, ma come gli altri guarda
  Dov' io già dato avea la mente al volto.

Qual lingua non parrebbe esser bugiarda? 24
Narrar color che vidi, e che coloro
Già quasi gloriando ognun raguarda.

I' non potrei di tutti far notoro 25
Da me cotanti viri, e che l' iddii
Parien maravigliar di ciò fra loro.

S' io mentovassi come tu t' invii, 26
Incominciai, o donna, che mi guidi,
Di tanto avrebbe il cierto tuo disii.

Però ti prego che lo ingegno guidi 27
Al ver di quel, ch' a me presente veggo,
Sicchè d' altrui menzogne tu mi fidi.

Però che meco tanto non proveggo, 28
Che alcun di quei, che veggo, fosse mai
Conosciuto da me, dove più leggo.

E quella a me: l' amor che tu non ài 29
Allo studio dell' arte liberale,
Senza la qual non fu scienza mai,

Ti fa spesso intellettuale 30
Di ogni cosa grossa all' intelletto,
Sicchè aumentar può il naturale.

Or questa gente, che nel tuo cospetto 31
Giugnendo passa, che 'l tuo poco ingegno
Non ti lascia conoscer l' alto effetto;

Ognun di tanta reverenza degno 32
Fu, come ancor discerni nella vista,
Sì ben conosci la virtù per segno.

E tra la turba, che tu vedi è mista 33
È alcuna scienza, e alcun arte,
Che di chiarezza l' un l' altro s' allista. 1)
Venuti tutti sono in questa parte 34
A presentare a Giove quel poeta,
Che nuovamente dal tuo mondo parte.
Perchè la deità tanto discreta 35
Vegga quell' alma, che nel mondo fue,
Come del cielo il buon quarto pianeta. 2)
Ed io: o donna, que' che addue addue 36
Vanno ciascun portando un libro in mano,
Furon mortali, o donne di virtue?
E quella a me: perchè non sia lontano 37
Dalla tuo mente quel, che tu le toi
Colle sue novità del corpo umano.
Que', che tu vedi che dinanzi a voi 38
Insieme vanno, Grammatica è l' una,
Rettorica per l' altra pigliar puoi.
E il libro, che à al petto, come luna 39
Riluce al cielo, nominato fue:
De remediis utriusque fortuna.
Rettorica si porta quel, che fue 40
Sine nomine dicto; nè volere
Quel che per lui si dice, dirlo tue.
Dialettica, seguendo, puoi vedere, 41
Astrologia, e seco e' porta questa:
Invectivarum, il cui contenere

---

1) *Cioè, si fregia, si adorna.*
2) *Cioè, il Sole.*

Contro Ippocrate, e gli altri di suo gesta; 42
E quel che porta al petto Dialettica,
Rerum senilium sì si manifesta.
E dopo loro poi viene Arismetica, 43
Che contra Gallo porta *invectivarum;*
Con seco à pari la donna Geometrica,
Che *de conflictu curarum suarum* 44
Nella man tiene: e la Musica porta
Nella zolfante man *rerum vulgarum.*
Queste arti liberal' fanno la scorta 45
Alle Muse d' Apollo, che comprendi
Ciascuna nella scieuza importa.
La prima di costor maestra rendi 46
Alla tua mente, Caliope è detta:
E l' altra Euterpe, se di lor t' intendi
Caliopè, quella donna perfetta, 47
Si porta il bello stil di poesia,
Siccome più che l' altre la diletta;
La Bucolica dico, ove s' india 48
L' autor di lei sì perfettamente,
Ch' a tanto so se più lo stil porria.
Euterpe porta, ch' è una parimente, 49
Ozio religioso, e a costoro
Erato e Clio può veder seguente;
Di cui più favellando m' innamoro.

Capitolo IX.

Dove tratta di tre libri, che fe Messer Francesco Petrarca, che sono rimasi imperfetti.

La voglia che m' accende quel desio 1
Conoscer di costoro alcuna cosa
Mi fa me stesso, e meno amare Iddio.
E questa porta ciò, che grand' onore 2
Serà a Vesta, se col suo tesoro
Colla morte consuma tanto fiore.
. . . . 3
. . . .
. . . .
Dove la notte e il dì non trovo posa 4
Per alzarmi coll' opre in quella parte,
Che senza spine si coglie la rosa:
Ecco l' ingegno che mi occupa l' arte; 5
Credo il vero abbramare, abbramo l' ombra,
Che la cura vital da ciò mi parte.

Così la donna ch' il pensier disgombra 6
Da me, più surge, e sì mi dice: torna
Cogli occhi dove la mente t' obombra.
Poi seguitando: vedi quanto adorna 7
E util compagnia, l' amico danza;
Vedi le due ch' il mio dir ritorna.
Erato è l' una, come fa sembianza, 8
Che porta seco *liber ordinarium*
Di sua *& aliorum ignoranza*.
E Clio porta *liber solitarium;* 9
I' dico della vita solitaria:
Vedi portar *rerum familiariu*
A quella gran capacità di Talia; 10
Con lei vedi Polinnia, che portando
Rerum metricarum non isvaria.
Vedi le due sorelle seguitando 11
Melpomene e Urania, che gran fio
Rende di lor complession gustando.
Melpomene ch' ha d' inparar disio 12
Rerum memorandarum sì aita;
E da Urania, che contempla Iddio;
Si porta quel, ch' a adorar c' invita, 13
Septem Psalmorum, e quell' altra suore
Tersicore da lor non è partita.
E questa porta ciò, che grande onore 14
Serà a Vesta, se col suo tesoro
Colla morte consuma tanto fiore.
Dico de' libri, che non ài notoro, 15
O morte, per lassato, ma consumi
Il frutto di sì alto e bel lavoro.

Che imperfetti ai tanti volumi, 16
Che con questi, ch' io nomo, ventidue
Serieno, avendo di lor fine i lumi.
Così parlar da me udita fue; 17
E questo detto, a me sì si volgieno,
E dissi: tu ch' ài fama di virtue,
O dicitor volgar, come perdeo 18
Grand' argomento vostro aguto ingegno,
Quando sì bel volume non compieo?
Nel qual di gran triunfo è fatto degno 19
Amore e morte, dico di Parnaso,
Il fondamento suo era sostegno.
La notte che seguì l' oribil caso, 20
Che spense il sole, anzi il ripuose in cielo,
Di ch' io son qui com' uom cieco rimaso.
Di tutto quanto questo ne rivedo, 21
Come 'l principio del più bel volume
Che fosse, poi che fu formato il cielo.
Così morte privò tre in un lume 22
Lassando acerbi i semi di quel frutto,
Che vinse il sonno e le oziose piume.
Che settemila versi e più condotto 23
Avea del petto, di dodici miglia
Nella mente trattare in suo costrutto.
Di quel volume dove s' assottiglia 24
Tanto le Muse, che morte à voluto
Torlo per non mostrar tal maraviglia.
Quella parte del mondo, ove veduto 25
Fu la virtù de' buoni Scipioni,
Il contenere di quello era creduto.

O *Illustribus viri*, che ne' suoni 26
Della perdita tua cotanto gramo
Pensando che e quanto tu proponi!
Cioè dal giorno che al Mondo Adamo 27
Venne fin che moristi, ove ricordi
Chi fu di fama di gran virtù bramo;
Ove dugento e più credo che mordi, 28
E gli altri che dovevi appresso questi
L' un per l' altro la morte à fatto sordi.
Ora priega Polinnia, che ti presti 29
Tanta capacità, che tu ritegna
Ciò che tu vedi, e vederai di questi.
Tu vedi ben costei con quanto degna 30
E util compagnia el s' appresenta:
Or' aspettiamo fin che gli altri vegna.
E io, Madonna, non fu più contenta 31
Giammai la mente mia, che l' è adesso,
Perchè il vedere l' ingiegno aumenta.
O che gloria mi fia quando connesso 32
Da me sarà a prieghi di nessuno,
Di quanto che tu m' ài nel petto messo!
Il domandar ch' i' fo, è opportuno 33
A chi nol sa, e poi di molte cose
Pasciuto son, che tu credi digiuno.
Perch' io ti priego che non sien noiose 34
Più le risposte a te, che le dimande
A me per quell' amor, che ti compuose.
E quella a me: le tue parole blande 35
Non può negar di te quel, che si vede;
Che chi minor si fa, quell' è il più grande.

E colui sa che non saper si crede; 36
Ma le parole dite, so perchè,
E ben ch' i' non tal mostro vi do fede.
Ma or riguarda qui dinanzi a te, 37
Se di costor che seguitan le Muse
Se ne conosci alcun di tutte tre.
Non far che l' ignoranza più t' accuse, 38
Ma speculando sottil la lor vista,
Fa che per te ti sien le parti infuse.
E io che avea già, lettor, prevista 39
Ogni parte di lor per la ragione,
Che le lor man sì chiaramente alista;
Mi fu de' nomi vera intenzione, 40
Perchè ciascun di loro una corona
Teneva in man con gran divozione.
Per quelle nella mente mi consuona 41
Che a Virgilio, Aristotile, & Omero,
La fama lor per più altezza dona.
Perchè la verità di ciò ne spero, 42
Alla donna li dissi, e quella disse
Che ben ritrassi i lor nomi dal vero.
Poi seguitò: ciascun di loro scrisse 43
Sì altamente, che hanno meritato
Che innanzi agli altri la lor fama gisse.
Il nome di costor forte m' è grato, 44
Incominciai, o donna, ma l' effetto
Di tal presenza non mi sia negato,
Perchè un dubbio mi surge nel petto, 45
Perchè, dicendo, Aristotile sia
Tra duo poeti fuor di lor concetto?

E quella a me: perchè la poesia 46
  Del poetante Francesco Petrarca
  Sì alta fu nella filosofia
La gran virtù che la sua vita varca 47
  Per lui sì noto; sì che a tal peso
  Siccome degno degnamente parca.
E io che avea del parlare inteso 48
  Cotanto più, che ei non mi mostrava
  Quanto d' aver com' udirai compreso.
Cioè che le ghirlande, che portava 49
  Ciascun, dicea, eran del preditto
  Che nuovamente a incoronar s' andava,
Appresentando ciò che aveva scritto, 50
  Cioè i volumi, che gli vanno innanzi,
  Avendo a chi gli porta gran respitto.
Così in questo ne passan dinanzi 51
  Della antica virtù i tre figliuoli,
  La quale eterni convien che li stanzi.
E dritto a questi, che mostran tre soli, 52
  Venivan tre con sì grande apparenza
  Ch' io li stimava de' rotanti poli.
La cui grande e magnifica eccellenza 53
  Raggiava sì de' raggi la mia vista,
  Che mi tolse di lor la conoscenza;
Così virtù per ignoranza è vista.

Capitolo X.

Dove tratta come Apollo e Minerva con LXX. Filosofi appresentano Messer Francesco Petrarca a Giove.

Nè 'l lungo immaginar, nè pensier doppi 1
Nell' antica memoria mi ricorda,
Che 'l nome di costor col vero accoppi.
Perchè la luce de' begli occhi ingorda 2
Della mia vista nel cor mi produce
Oppinion di tal, che non si accorda:
Fra me dicendo: Castore e Polluce 3
Sarebbon que' dallato: poi dicendo:
O che affar tra questi li conduce?
E se pur fosser quei, che non comprendo 4
Per la suo gran chiarezza, ch' è nel mezzo,
Chi esser può a tanto non m' intendo.
E così sto, nè so quel che io regrezzo. 5
A cui guardando la mia donna dice:
Alcun' ombra di sol non ti fa rezzo;

Che come a quello ch' ancor contradice 6
Il tempo di saper, sicchè mostrare
Se li convien a divenir felice;
Così a te conviensi; ma scusare 7
Ti debbo in questa parte ch' all' impresa
I' ti condussi di cotanto affare.
Poco da me conviene esser difesa: 8
Di qui, lettore, pensa per te stesso
Se la vergogna mi fu grande offesa.
E poi, che col tacere io le confesso 9
L' ignoranza di me, al mio disio
E' soddisfè, com' udirai adesso;
Incominciando: O diletto mio, 10
Questi tre lumi che ti meraviglia
Un tien nome di Iddea, e uno Iddio;
E quel che vedi, che appresso e' piglia, 11
Colui, ch' è in mezzo per la man sinistra,
È quello cui Orfeo sì s' attiglia. 1)
Appollo dico, che tanto ministra 12
Nel monte di Parnaso, ove conserva
Ciò che per le sue Muse si registra.
E la fiorente Pallas o Minerva 13
Dall' altro lato tien la destra mano;
Vedi tra quanto onor ti par che ferva.
Colui che puo' veder sì fu sovrano 14
Nell' altro mondo, poichè ài veduto
Che 'n mezzo di duo tal va un umano.

---

1) *Cioè, si adorna*

E se non è da te riconosciuto, 15
Mi meraviglio che nella memoria *(sic)*
Di te sì tosto sia colui perduto.
Colui è quel che al fonte d' Elicona 16
Gustò più ch' altro e il mondo senza rede
Lassò di quel, che Apollo l' incorona.
Amor, ch' in alcun' alma si concede 17
Secondo ch' ella è degna, grazioso
La propria fama tra' volgar li diede.
Al qual primo volume ed amoroso 18
Lauretta indusse divulgando l' aura,
Portandolo poi dove dir non oso.
Così Amor per questa lo 'n tesaura 1) 19
Sì altamente, e sì costei per lui
Di tanta fama ne' suo' versi s' aura. 2)
Così onesto amore à fatto dui 20
Eterni al mondo. Onore di Provenza,
Quauta gloria ti seguc di costui!
Pensando in te nascesse tal semenza, 21
Che inducesse a sì grand' altezza
Alcun, che nato fosse di Fiorenza.
Se tu avesti mai di lui contezza, 22
O mai tel dimostrò o detto, o fama,
Riconosci costui, che sì ti prezza.
Perch' io a lei: O graziosa dama, 23
Delle parole tue il gran tenore
A conoscenza di costui mi chiama.

---

1) *Lo arrichisce di dignità e di gloria.*
2) *S' indora.*

Ma per virtù, che abbia, o per valore, 24
Non posso fermar gli occhi nel suo viso,
Che la suo vista vince il mio fulgore.
E questo infino a or sì m' à riciso 25
Dall' usa conoscenza, ond' io mi doglio,
Da cotanto vedere esser diviso;
Perchè conosco, se pur ben mi voglio 26
Aver conoscimento, Donna mia,
Ch' i' semino assai più, ch' i' non ricoglio.
Ma poscia che la tuo gran cortesia, 27
Mi conforta d' aiuto ognor di fresco,
Più non cadrò, com' io solea, tra via.
Già conosco io, ch' egli è Messer Francesco 28
Petrarca, quell' altissimo poeta,
Che solo ne' volgar' di lui m' invesco.
Perchè la via Latina è segreta 1) 29
Alla mia mente, sicchè la ventura
È di colui, che 'l vin, non l' acqua asseta.
E la mia donna, che al dir procura, 30
Disse: lascia il pensier, che non ti vale,
Ch' assai di me ti presta la natura;
E guarda quella gente triunfale, 31
Che seguon dietro al tuo Fiorentino,
E quella deità, che li fa male.
Quando cogli occhi mi feci vicino, 32
A quella turba, ch' in diverse parte
Era partita all' entrar del giardino,

1) *Pare che indichi Zenone di non saper la lingua Latina.*

Non so che fosse, o scienza o arte, 33
Che li rendea di tanta autoritade,
Che fiammeggiava il ciel da tutte parte.
Il desio mi fu qui necessitade, 34
Perchè la donna dimandai, qual fosse,
Di tanta gente la nobilitade.
E quella a mene: Tutti li riscosse 35
Sì gran virtù dalla comune morte,
Che non li vinse, ma sì li percosse.
E perchè tu di lor non me conforte 36
Alcuna volta te con chiara norma
Per me l' essenze lor ti fieron porte.
Quel che tu vedi che in dispari forma, 37
Com' di chiarezza innanzi fu dispari
Della virtù, che l' abito conforma;
Quell' una parte fur li sette chiari 38
Sapienti Filosofi d' Atene,
Che 'l primo studio a lor par che si schiari.
Del primo Tales chiaro nome tiene, 39
Chilon, Pittaco, Bias, e Solone,
E Periander l' ultimo mantiene.
Fu sesto Cleobulus, che compuone, 40
Cleobulina la cui figliuola,
Partorì l' anno, e quella i mesi pone. 1
E dietro a questi vidi ogn' altra scuola, 41
Di Filosofi stati, e sì di loro
Tua mente di lor nomi non fie sola.

---

1) *Vedi* Laerzio *in* Cleobulo.

Tu vedi Sesto, e Atenodoro, 42
Seneca, Teofrasto, e Tolomeo,
Secondo, e Tauro, e Egesia con loro.

Polemo, e Antipater che nasceo 43
Seco la febbre, e vedi Senocrate,
Eschine, ed Erme, e l' altro Tolomeo.

Vedi Aristippo, Plato, Dema e Socrate, 44
Anaximander, Miso, e Pittagora,
Licurgo, Zoroaster, Gorgia, e Crate,

Democrito, Anacarsi, e Anaxagora, 45
Carneade, e Speusippo, e Filostrato,
Porfirio, Crispo, e Zenone ancora.

Senofilo, Fedon, Pericle, e 'l grato 46
Di Diogene, e Quintiliano,
Plutarco, e Apuleio sì nomato.

Eraclito, ed Empedocles, lontano 47
Non è da questi il buon Calcitero, 1)
Ferecide, e Plotino a mano a mano.

Isocrates al tempo d' Assuero, 48
Panezio, e Catone, e Carneide,
E quel che scrisse d' Alessandro altero;

Callistenes fu detto; ed Epimenide 49
Vedi ch' il segue, e vedi Alcibiade,
Senofon, ed Antistene, e Parmenide.

E Stilpone, Zenone, Euripiade, 50
E Ippoclides, Basilide, Apollono,
Temistocle appresso costor vade.

---

1) *Forse* Calcentero *soprannome di* Didimo.

E l' altro Diogenes Babillono, 51
Aristides con loro, e tutti quanti
Filosofi nomati questi sono.
Del nome qui di più Filosofanti 52
Cercar non vo, ma seguitar di quelli,
Ch' ànno vantaggio come poetanti,
Se fama di virtù più li fa belli.

Capitolo XI.

Dove tratta de' Poeti, e delle Muse, che 'l seguitano, e come Apollo lo corona dinanzi a Giove di tre ghirlande.

Dappoi che i nomi dell' antica fama 1
La dolce guida così mi scoperse,
La lingua sua i miei orecchi chiama.
Quando sì grata la voce s' offerse, 2
E parlar vidi, colui è Orazio,
E quello Ovidio, che d' amor reperse.
Archilochus, Simonide, e Istazio, 3
Con loro è Livio, Menandro, e Lucano,
Orfeo, e Giovenale, Archita, ed Azio.
Vedi Terenzio, Varro, e Claudiano, 4
Luzio Pompeo, Gallo, e Marco Cato,
Salustio, e Persio da ciascun lontano.
Alcestide, ed Euripide dallato, 5
Filemone, ed Esopo son con loro,
Da Sofocles è Plato accompagnato.

Valerio Catullo è con costoro, 6
Dioscoride, ed Accio, e Ennio Quinto,
E vedi il Siciliano Diodoro.
Vedi chi la Grammatica à distinto 7
Prisciano, Uguiccione, e 'l buon Papia,
Donato, e Marco, 1) Aristarco n' è vinto.
Vedi i maestri di Storiografia, 8
Tito Livio, Tullio, Plinio, e Trogo,
E vedi i grandi autor d' Astrologia,
Possidonio, Eudosso, e più là pogo 9
Arato vedi il grande stellatore,
Nè alle tragedie Pacuvio erogo.
Demosten vedi, che fu oratore, 10
Curio, e Marco Plauto, Anaximane
Maestro d' Alexandro Imperadore.
Di Storici con questa turba vane 11
Diodoro, e Dares, e Valerio e Dite,
Nè Rettorica in basso non rimane.
Vedi Plutarco dopo tante vite, 12
Con esso Tullio tanto grazioso,
Nè di veder bisogna ch' io t' addite
Erasistrato, che conobbe al poso 2) 13
D' Antioco l' amore, e vedi appieno
Già de' Romani l' ultimo riposo
Fu Esculapio, e vedi Galieno, 14
Ippocrate, Avicenna e vedi tanti
Ch' alla memoria la lingua vien meno.

---

1) *Forse* Mauro.
2) *Per polso*

Tu ài el nome oggimai di tanti, 15
  Che a poche menti la metà contasta,
  Perchè non v' è chi di virtù s' ammanti.
Ma tu diresti mai Madonna, basta, 16
  Per la dolcezza prendi nell' udire
  Di quella fama, che 'l tuo 'ngegno tasta.
Ora lasciamo di costoro il dire, 17
  Ora guardiamo che faranno poi
  Che seranno dinanzi al sommo Sire.
Che seguitar potrebbe dove noi 18
  Volessimo nomar ciascun, che 'l segue
  Che perdessi veder quel che più vuoi.
Tu vedi ben che 'l tempo ne persegue, 19
  Tu vedi ben che quasi ognuno è giunto
  Dinanzi a Giove; guarda che ne segue.
Perch' io rispuosi: donna, mai disgiunto 20
  Non fui nè esser vo' dal tuo disio,
  Non che a questo bisognevol punto.
E detto questo mi volsi, dov' io 21
  Sì onorato vidi il mio signore,
  Appresentar dinanzi a quello Iddio.
Quando veduto dal gran tonatore 22
  Apollo, disse Giove: che è questo,
  Che par che degni teco tanto onore?
A cui Apollo grazioso e presto 23
  Rispuose: O deità, costui è quello
  Ch' al mondo, à fama d' climento sesto.
Costui è il prezioso e 'l gran vasello 24
  Delle virtù, dottrina, e iscienza,
  Ch' onora il mondo, e fa di se il ciel bello.

I' non so dov' io m' abbia più eloquenza, 25
 Nè Bacco, 1) nè Minerva so vedere,
 Dove possan veder più sapienza.
L' altra virtù non so come potere 26
 Si possan più vedute esser altrove,
 Che cosa per se stessa può valere.
I' vo' che sappi, grazioso Giove, 27
 Ch' il mio antico e famoso monte,
 Che dottrinavan mie Sorelle nove,
Che mille dugent' auni e più, che fronte, 28
 Alcun altro non fece per cercarlo,
 Nè per gustar del glorioso fonte.
E se alcuno fu indotto a farlo, 29
 A quella altezza l' ingegno non giunse,
 Che puote degnamente incoronarlo.
Ma sol costui, che lattò, e munse 30
 Le Muse, e il fonte per modo ch' il trovo
 Di dietro a tutti, ben ch' il primo giunse.
Così tra tanti antichi un tanto nuovo 31
 A me giunse la vita, e a lor la morte,
 Come per questi, e per lo mondo provo.
Però, o Giove, le celesti porte 32
 Sieno aperte a costui, e dato il luogo,
 Ch' a tanta degnità si dà per sorte.
Ma perchè l' uno tanto, e l' altro giogo 33
 Del bel monte cercò, à meritato,
 Di mia man l' incoroni in questo luogo,

---

1) *Bacco è presidente delle Muse egualmente che Apollo.*

Acciò che doppiamente coronato 34
Sia conosciuto per lo doppio stile,
Che tenne poetando laureato.
Io, che guardava quell' alma gentile, 35
Udendo quella lode, che col vero
Cotanta deità la fe simile,
Rifermo gli occhi dove quello spero 36
Veder, che per Apollo detto fue,
E in questo vidi Virgilio ed Omero;
E Aristotil, che fu terzo a due, 37
Ciascuno a presentar la suo ghirlanda,
Sotto la qual contien tanta virtue.
Perchè Apollo la prima domanda 38
D' antica palma, ch' è segno di gloria,
E quel giusto poeta ne 'nghirlanda.
Dell' alto olivo, che porta vettoria 39
Incoronò costui secondamente;
E quella, ch' appresenta gran memoria,
Alla seconda terza fu seguente, 40
Cioè del verde lauro, che l' amava
Come si vede nel suo rimanente.
Così Apollo questo incoronava 41
Sì altamente, come avete udito,
Quel che ciascun seguendo s' allegrava.
E Giove che crediamo avea sentito 42
Di questo la virtù tanto profonda,
Ciascun tacendo, fu parlare udito:
Graziosa alma, nobile, e gioconda, 43
O Francesco Petrarca, o degna luce
D' esser nel cielo a' mortali seconda.

E poi contra la turba questo duce 44
Parlò sì chiaro, che ciascun l' intende
Per la virtù, che sì alto il conduce.
Nel ciel, che più della suo luce prende 45
Sia locato costui, siccome quello,
Che l' un per l' altro penetra e risplende,
Ma sia lontano sì nobil vasello 46
Più altamente, siccome nel cielo
Che sia di tanta gemma degno anello.
Laddove alcun momento non fa velo 47
Alla chiarezza sua, che non dimostri,
Il primo, e il secondo, e 'l terzo zelo.
Quindi saranno i celesti chiostri 48
Visivi agli occhi suoi siccome vivo,
All' intelletto l' arte par che mostri.
In quel mi par che degni esser visivo, 49
Veduto da ciascun, che agogna dove,
Si coglia il lauro, la palma, e l' ulivo.
Udito da ciascun il sommo Giove, 50
Dignum, & iustum est, ciascuno canta,
Perchè più degno non v' è luogo altrove,
Da conservar così felice pianta.

Capitolo XII.

*Dove tratta come quattro Angeli discesero dal cielo,
e lo portarono dove Giove giudicato l' avea.*

La dolce melodia che a sè mi trasse — 1
Col dolce suon delle parole sante
Sì dolce paradiso se durasse.
Ma il dolce finir fu poco stante, — 2
Quando posato la donna mi dice:
Ascolta, che mi par che gente cante.
O alma graziosa al ben felice, — 3
Udiva voci, dal ciel credo quelle,
Vien che t' aspetta la tuo beatrice!
Deh! vien quassù da noi a farne belle, — 4
Vieni al giudizio tuo, sì che veduta
Sia adornar lo ciel coll' altre stelle.
E dopo tal vocazion compiuta, — 5
Quattro angeli del ciel disceser tali,
Ch' attender fu mestier la mente arguta.

Venian cantaudo: O specchio di mortali, 6
O onor del cielo, O benedetta alma,
Egli è venuto il tempo che tu sali,
Dove la gloria per virtù s' incalma, 7
Acciò che veggi quell' amato figlio,
Che volse onor di spina, e non di palma.
Così vid' io a questi dar di piglio, 8
A quell' alma beata, e verso il polo
Portarne in mezzo il prezioso giglio.
Quando di dietro all' altissimo volo 9
Ciascuno affisse gli occhi riguardando
Assai più presti, che messi d' Eolo;
Beatus es in eterno. cantando, 10
A una boce con sì gran tumolto,
Che udito non sarebbe allor tonando.
Quando Firenze, e' suoi, si vide tolto 11
Da gli occhi quel figliuol, che l' amò tanto,
La doglia dentro si mostrò nel volto.
Incominciando sì terribil pianto 12
Cogli occhi, colle palme, e co' sospiri,
Che l' impedia l' udita di quel canto.
Così la passion di tanti viri, 13
E 'l canto di tant' alme mi surgea,
Questo dolcezza, e quell' altro martiri.
E l' un contrario l' altro combattea 14
Nel petto sì, che tal combattimento
Il sonno nella testa mi rompea.
Sì che tornando al vero sentimento, 15
Così perdendo quella visione
Col sonno insieme per cotale avvento,

Che mi prestò di ragionar cagione 16
 Della famosa gloria, che mi pare
 D' ogni fama mortal conclusione.
La fama sua non ne sta nel lodare 17
 Di me, o d' altri, che 'l buon dica amore,
 O beneficio l' induce a parlare.
Ma il giudizio di cotanto onore, 18
 Giudica ciò la manifesta prova
 Del gusto, che riman di tanto fiore.
E così l' opre, le parole approva 19
 Di tanta verità, e credo il tutto
 Di tanto effetto la fama non trova.
E questo avvien, perchè non è costrutto 20
 Ancora universal ciò, che la morte
 Della sua vita mostra il chiaro frutto.
Ma quando le saranno bene scorte, 21
 Per l' universo tutte le suo cose,
 A tanta vista fur le menti corte.
Costui che collo studio suo famose 22
 Al mondo fe cotante cose note,
 Coll' antica virtù a gli altri ascose
La morte di color, che morte puote 23
 Far che assai o poco non sien visti,
 La vita lor gran tenebre perquote.
Siccome Oratori, e Autoristi, 24
 Astrolaghi, Grammatici, e Rettorici,
 Dottori, e Geometri, con Legisti,
Filosofi Epicuri, e Pittagorici, 25
 Civili, e Criminali, e ogni stile,
 Comici, Artisti, c naturali Stoici.

Con quelli ch' hanno l' animo gentile, 26
Che amore, e virtù insieme a degno
De rithimi 1) volgare il bello stile.
O di versi poeta! O gran sostegno 27
Delle scienze! la morte di tale
Nè mezza morte, nè lassato ingegno.
Chi più sarà sopra di voi corsale, 28
Certo, s' altri non segue il vostro canto,
Può d' infinito divenir mortale.
Che, come Persio posto è dall' un canto 29
Per la sua scurità; o quanti tali
L' altezza lor farà star da un canto!
E questo fie che non sarà chi scali 30
Tanta profondità, nè a tanto volo
Si troverà chi abbia acconcie l' ali.
Perchè costui, che visse al mondo solo, 31
Non solo voi, ma ciaschedun che scrisse
Cercò del mondo, e di ciaschedun polo.
O quanti ne svegliò mentre che visse, 32
Che gli anni, e 'l poco ingegno tenea fioghi,
Che l' uno o l' altro a lui el contradisse!
Perchè tornar sotto i medesmi gioghi 33
Convegnon poich' è morto, e non è chi
Con grande altezza la lor fama proghi. 2)

---

1) *La nostra voce* Rima *viene dal Greco* Rythmos.

2) *Cioè, proroghi.*

Però piangete, voi, l' ultimo dì 34
Di tanta vita, che da voi divelve
Quel, che nodriti v' à insino a qui.
Piangan Driade, Naiade, Ninfe, e selve, 35
Fauni, e Amazone, e piaggie, e monti,
E laghi, e stagni, e d' ogni ragion belve.
I verdi colli, e le chiarite fonti, 36
I folti boschi, e i prati pien di fiori
E ciascun fiume che ascenda o monti. 1)
E gli augelletti piangan, che gli amori 37
Svegliano nella dolce Primavera
Ne i notanti pesci *(sic)* n' escan fuori.
Pianga Diana colla casta schiera, 38
Liti, diserti, e spilonche silvestri,
Gl' antichi porti, e ciascuna rivera.
Selvaggi uccelli, e ancor fiere campestri, 39
E non fie maraviglia, sed ei piange
Nella fredda stagion le nevi alpestri.
Eufrates, Tigres, Nilo, Ermo, Indo e Gange, 40
Tesino, e Po, Varo, Arno, Adice, e Tebro,
Tanai, Istro, Alfeo, Garonna, e 'l mar, che frange
Rodano, Ibero, Ren', Senna, Arbia, Era, Ebro: 41
L' auro, l' ulivo, e la palma rimanga,
Edera, abete, pin, faggio, o genebro.
Ben è ragion, che ognun di questi pianga, 42
Perchè gli onora tutti, e con ciascuno
Contra la morte la suo vita stanga.

---

1) *È la prima volta che ho sentito dire che i fiumi montino.*

Che come necessario fu ognuno 43
Alla sua vita, così il viver suo
A ciaschedun di loro fu opportuno.
Sicchè, Lettore, or nel giudizio tuo, 44
E degli altri può star vera credenza,
Che fu del mondo, e così il mondo suo.
Dunque s' ei fue comune semenza, 45
Comunemente piangan tutti quanti,
E più a chi più nuoce suo partenza.
Piangan le donne, e i giovanetti amanti; 46
Pianga ciascun, che ha spirito d' amore,
Piangan li suon degli strumenti e canti.
Pianga la Terra, e con lei pianga Amore, 47
Pianga ciascun Tiranno, e pianga quello,
Ch' è da Carrara sì giusto Signore.
Con esso pianga il cavalier novello, 48
Messer Francesco, 1) che cotanto bene
Perdè, quando perdè l' amor di quello.
Ma il suo padre doler si può bene, 49
Pensando che amato fu da lui
Oltr' all' amore, che oggi si mantene.
La verità non si nasconde altrui, 50
Di questo dico, siccome si vede
Nel deliberamento di costui,
Che a ogni voglia quel, che giusto crede.

1) Francesco da Carrara, *figliuolo di* Iacopo *Signore di Padova.*

Capitolo XIII.

Dove tratta come l' Autore parla
col monte d' Arquà, e nel fine onora il Signor
di Padova di tanta opera.

Io dico, ritornando ove partire 1
Non so per la dolcezza, che m' invoglia
A quanto più ne dico, più ne dire.
Lui, che non mosse ostinata voglia 2
A riposarsi là, dove vedemo,
Ma la virtù, ch' alla virtù s' invoglia;
Ch' essendo già di sua vita all' estremo 3
Questo preziosissimo Petrarca,
Pensava ove posar l' ultimo remo
Della vittoriosa e stanca barca, 4
Perchè quanto la mente gli ricorda
Truova la gente di gran vizio carca.
Perchè la verità con lui s' accorda, 5
Che più compiutamente non ripara
Quella virtute, che negli altri è sorda,

Che con Messer Francesco da Carrara; 6
Perchè stimando sol costui più digno
Della suo vita, seco li fu cara.
Lo qual signor grazioso e benigno 7
Lo ricevè sì graziosamente,
Ch' egli stimava sè di tanto indigno.
Io non mi ammiro se di lui dolente 8
Pensando che per esser a lui presso
A più maggiori vuol esser esente.
E questo è quasi natural commesso, 9
Che la virtù ricorre alla virtude,
Che l' uno all' altro fu degno concesso.
Così duo forme un abito conchiude, 10
Ma così morte l' essenza disforma,
Facendo le speranze vane e nude.
E tu, Arquà 1), di che maniera norma 11
Per te si seguirà di tal tesoro,
Che morto e vivo ne tenesti forma?
Io non so se ti segue o canto, o ploro, 12
Che l' una parte manifesta il danno,
E l' altra in te suo morte fa notoro.
Ti cuopri l' ossa, che coprir non ànno 13
Potuto, per amore, o per pregare,
Le gran città, che invidia ten' aranno.
Così veder ti puoi nobilitare 14
Appresso di quel monte, ch' à più fama
Tra gli altri nel poetico volgare.

---

1) *Arquà, monte nel Padovano, dove è sepolto il* Petrarca.

Già il gran dir di poesia ti chiama — 15
  Del Fiorentin Messer Giovan Boccacci,
  Che onor di Bacco, e d' Apollo t' infama.
E se di gloria gli altri tu minacci, — 16
  Tu ài ben d' onde, ma sappil tenere,
  Perchè mi par veder ch' altri procacci
Con più onore quel corpo potere — 17
  Ornar nella città, sì che conviensi
  Chi à la possa sì lassi il volere.
Ben so che per difesa teco pensi, — 18
  Che perchè vivo multe volte elesse,
  Che morto il corpo solo a te si spensi.
Perchè non credi che chi può, facesse — 19
  Contro suo volonta dopo la morte,
  Quando vivendo contro non si messe.
Ma l' uno e l' altro convien che comporte, — 20
  Ciò, che per più onor fie giudicato
  Da quello amor, ch' eletti gli à per sorte.
La morte per suo bocca t' à dotato — 21
  Di tanto corpo, dunque per cagione,
  Che ciò che tieni ti venga lassato.
L' antico padre Checco d' Allione, — 22
  Con reverenza priega, come quale
  Teneo e tiene gran divozione.
Che ti lassi la fama sua mortale — 23
  Con quel sepolcro, che già si ragiona,
  Che dee coprir lo corpo poetale.
L' universal Guasparro da Verona — 24
  Della medesima grazia sì ne prega,
  Nodrito sulle rive d' Elicona.

E se l' amore di costor tel nega 25
Reverente pregar, non esser tardo
Quel che al vero suo bilancia rega.
Dico dell' industrissimo Lombardo, 26
Che tanto dominò del suo signore
L' opre, di ciò mi lascia esser bugiardo.
L' effetto dimostrò il grand' amore, 27
Che gli congiunse alla amistà supreme,
L' un dall' altro aspettando grand' onore.
Questo Lombardo evidente preme 28
Delle Muse d' Apollo sì le tette,
Che molto latte per la bocca geme.
E l' arti liberal non son disdette, 29
A quell' ingegno, che cotanto il doce
A far di molti antichi le vendette.
E se 'l giudizio di costui t' invoce, 30
Quanto giovar ti può ciò che triompi
Di tanta gloria, tu perdi la voce.
Or con divozion di prieghi rompi 31
Sì di questi e degli altri quel disio
Che li fuga mutar quel di che pompi.
Che tegni ciò che tener può da Dio, 32
Ma a questi riman se tener puolo,
Secondo, che comprendon gli altri e io.
Ma il sì e 'l nò sta in Francescuolo, 1) 33
Giovane sì discreto e virtuoso,
Che come gener, si può dir figliuolo.

---

1) Francescuolo *Genero del* Petrarca.

Lo qual come prudente e grazioso 34
Col consiglio di questo va, chaendo
L'onor del padre di chi venne sposo:

Lo torre e il lassare in lor comprendo; 35
Ma ciò, che ne consiglian sempre mai
Col signor Carrarcse riferendo.

Lo qual' siccome vivo l' amò mai, 36
Sì l' ama morto, e sì tanto 'l gradisce,
Ogn' impresa di questi, ch' udito ài;

E quasi come debito ubidisce: 37
Per grand' amore ciascuna domanda
Col consigliato amor si riferisce.

Il fine par che per ancor si spanda, 38
O grazioso Arquà, sì che conforta
Il dubbioso pensier di speme blanda.

S' io avessi, Lettor, la fida scorta, 39
Che si partì da me col sonno insieme,
La tema del parlar sarebbe morta.

Perchè la lingua abbandonata teme 40
Non commetter difetto nel seguire,
Quel desider, che tanto il cor mi preme.

Il lasserò di tal poeta dire 41
A un più dolce stile, e più sicuro
Accompagnato, o solo, di fallire.

E piangerò cogli altri il caso duro 42
Di tanta morte, e con giusta fronte
Son per chiarir quel, che altrui fosse scuro.

Dico, Lettor, della pietosa fonte, 43
La quale i' lasso per cercar colei
Che vuol ch' io salga il dilettoso monte.

Ove perch' io volessi, non potrei, 44
  Che la giornata è grande, e 'l tempo è corto,
  E l' ingegno non giunge ai pensier miei.
Ma se la morte già non mi fa torto, 45
  Innanzi tempo credo trovar quella,
  Che meco farà vivo, ciò ch' è morto.
Qui lasso teco il corso di mia stella, 46
  O tu che leggi; io mi parto, addio,
  Nè più con meco, ma con lui favella.
E se avessi di saper disio, 47
  Qual io mi fossi mai, o morto o vivo,
  Nel quinto canto truovi il nome mio.
Da Catellina cogli altri dirivo, 48
  E in Padova di tanto venni autore,
  D' un mese e due quel poeta privo.
A laude del magnifico signore 49
  Di quella terra, che trionfa il carro,
  Finita è l' opra, fatta per suo amore;
Sicchè la lingua col tacere sbarro.

FINIS.

Editus fuit libellus iste Paduae per Zenonem Pistoriensem ad laudem Domini Francisci Petrarchae. Anno Domini MCCCLXXIV.

Rime d' alcuni antichi

a Messer FRANCESCO PETRARCA

ed in sua morte

SONETTO

di Maestro Antonio da Ferrara mandato a Messer Francesco Petrarca. 1)

O novella Tarpea, in cui s' asconde
Quell' eloquente e lucido tesoro
Del triunfal poetico, ch' alloro
Peneo colse per le verdi fronde:

Apriti tanto, che quelle faconde
Tue gioie si dimostrino a coloro,
Ch' aspettano, e a me, ch' a ciò m' incuro
Più ch' assetato Cervo alle chiar' onde.

Deh non voler ascondere il valore,
Che ti concede Apollo: che scienza
Comunicata suol moltiplicare;

Ma apri lo stil tuo della loquenza,
E voglia alquanto me certificare,
Qual prima fu o speranza, o amore.

---

1) *Alcuni codici attribuiscono questo* Sonetto *a Maestro Antonio da Ferrara; alcuni altri a Jacopo de' Garatori da Imola, e così pure diverse stampe.*

SONETTO

Comes Ricciardi a Domino Francesco Petrarca P.

Benchè ignorante io sia, io pur ripenso
Nella mia mente i valorosi fatti
De' buon del tempo antico, ed i loro atti,
Che solo in ben fero ogni lor dispenso,

All' armi, ed alla scienza, era lor senso,
E qual valea per li amorosi tratti;
Perchè con questi, e non con quei m' accatti,
Di cruda doglia sta l' animo offeuso.

Solo una cosa piglio per conforto;
Ch' io son con voi in vita, e a un tempo,
Di cui la fama sempre cresce a volo.

Spero però che mo, o a suo tempo,
Mi riconduca in più tranquillo porto
Il bel dir vostro, ch' è nel mondo solo.

SONETTO

Risposta di Ser Minghino Mezani di Ravenna a Messer Francesco Petrarca P. 1)

Io fui fatto da Dio a suo simiglio,
E hammi legato in sì distretti nodi,
Che scioglier non si pon, tanto son sodi:
E per ciò, che mi dà, contento il piglio.

Nè io del suo operar mi maraviglio,
Che so che tutto 'l fa perchè m' aprodi;
Teco m' accordo al bel ver, che disnodi,
Che più virtù s' acquista nel periglio.

Non mostra in se nocchier virtù leggiadre
Per prosper corso di stella serena,
Ma per tempeste impetuose e adre.

I' seguito una donna, che mi mena
Ben per aspro camino, e sa sì fare,
Che non mi stanco andando, u' vuolmi, e pare.

1) *Con varietà di lez. questo* Sonetto *leggesi eziandio tra le* Rime di Poeti Ravennati *(Ravenna. 1739), dove, alla pag. 471, affermasi indiritto* ad Antonio da Ferrara.

SONETTO

di Matteo di Landozzo degli Albizzi a Messer Francesco Petrarca.

Occhi miei lassi, omai vi rallegrate,
E stringete le lagrime e' sospiri;
Si quetan dentro i miei gravi martiri,
E già hanno un poco triegua, e quietate

E tu, Amor, che tanto in me hai provate
Le tue fier' armi, e sempre i miei desiri
Per quella, come vuoi, li volgi e giri,
Ora mi presta alquanta libertate:

Sì ch' io possa parlar soavemente,
E vedere, e udire il mio tesauro,
Il maestro, lo specchio, e il mio signore:

Come contento sono oggi altamente,
Poich' io son giunto a quei, che dolze lauro
Orna le tempie del suo gran valore.

SONETTO

di Stramazzo da Perugia a Francesco Petrarca. [1]

La santa fama, della qual son prive
Quasi i moderni e già di pochi suona,
Messer Francesco, e con pregio vi dona,
Che del tesor d' Apollo siate dive.

Or piaccia, che mia prece si votive
La vostra nobil mente rende prona
Parteciparme al fonte d' Elicona,
Che par più breve e più dell' altre vive.

Pensando come Pallade Cecropia
A nessun uom asconde suo vessillo,
Ma oltre al desiar di sè fa copia:

E non è alcuno buon gioco d' aquillo
Che senza alcun conforto a sè l' appropia,
Siccome scrive Seneca a Lucillo.

1) *Dai* Lirici del secolo primo, secondo e terzo; *Venezia, 1846.*

SONETTO

di Giovanni de' Dondi a Francesco Petrarca. 1)

Io non so ben s' io vedo quel ch' io veggio,
S' io tocco quel ch' io palpo tuttavia;
Se quel, ch' io odo oda, o sia bugia,
Ovvero ciò ch' io parlo, e ciò ch' io leggio.

Sì travagliato son, ch' io non mi reggio,
Nè trovo loco, nè so s' io mi sia;
E quanto volgo più la fantasia,
Più m' abbarbaglio, nè me ne correggio.

Una speranza, un consiglio, un ritegno
Tu sol mi sei in sì alto stupore
In te sta la salute, e 'l mio conforto.

Tu hai il saper, il poter e l' ingegno;
Soccorri a me sì, che tolta da errore
La vaga mia barchetta prenda porto.

1) *Dalla suddetta* raccolta dei Lirici.

SONETTO

di Iacopo Colonna a Francesco Petrarca. 1)

Se le parti del corpo mio destrutte,
E ritornate in atomi e faville
Per infinita quantità di mille
Fussero lingue, e in sermon ridutte:

E se le voci vive e morte tutte,
Che più che spada d' Ettore e d' Achille
Tagliaron mai, chi risonare udille,
Gridassen, come verberate putte:

Quanto lo corpo, e le mie membra fore
Allegre; e quanto la mia mente lieta,
Udendo dir, che nel Romano foro

Del novo degno Fiorentin Poeta
Sopra le tempie verdeggiava alloro;
Non porrian contar, nè porvi meta.

1) *Dalla* Raccolta di Rime antiche Toscane: *Palermo, 1817.*

SONETTO

di Sennuccio del Bene a Messer Francesco Petrarca. 1)

Oltra l' usato modo si rigira
Il verde Lauro (ahi) qui dov' io or seggio;
E più attenta, e com' più la riveggio,
Di qui in qui cogli occhi fiso mira:

E parmi omai ch' un dolor misto d' ira
L' affligga tanto, che tacer nol deggio,
Onde dall' atto suo ivi m' avveggio,
Ch' esso mi ditta che troppo martira.

E 'l signor nostro in desir sempre abbonna
Di vedervi seder nelli suoi scanni,
E 'n atto ed in parlar questo distinse.

Me' fondata di lui trovar Colonna
Non potresti in cinqu' altri san Giovanni,
La cui vigilia a scriver mi sospinse.

---

1) *Dalla prefata* Raccolta di Rime antiche Toscane.

SONETTO

di Geri Gianfigliazzi a Messer
Francesco Petrarca. 1)

Messer Francesco, chi d' amor sospira
Per donna ch' esser pur vogli guerrera,
Et com' più merzè grida et più gli fera,
Celandogli i duo sol che più desira:

Quel che natura o scienza vi spira,
Che deggia far colui che 'n tal manera
Trattar si vede, dite, e se da schiera
Partir si dee, benchè non sia senza ira.

Voi ragionate con amor sovente,
Et nulla sua condizion so v' è chiusa,
Per l' alto ingegno della vostra mente.

La mia, che sempremai con lui è usa,
Et men ch' al primo, il conosce al presente,
Consigliate; et ciò fia sua vera scusa.

1) *Da alcune* Rime di Francesco Petrarca, secondo un suo originale; *Torino, 1750.*

SONETTO

di Ser Diotisalvi Petri di Siena a Messer Francesco Petrarca. 1)

El bell' occhio d' Apollo, dal cui guardo
Sereno et vago lume Iunon sente,
Volendo sua virtù mostrar possente
Contro colei che non apprezza dardo,

Nell' ora che più luce il suo riguardo,
Coi raggi accesi giunse arditamente.
Ma quando vide il viso splendiente,
Senza aspettar, fuggì come codardo.

Bellezza et onestà che la colora
Perfettamente in altra mai non viste,
Furon cagione dell' alto et nuovo effetto.

Ma qual di queste due unite et miste
Più dottò Febo, et qual più lei onora?
No so: dunque, adempite il mio difetto.

---

1) *Dal suddetto libro di* Rime di Francesco Petrarca.

SONETTO

di Messer Giovanni Boccaccio
in morte di Messer Francesco Petrarca. 1)

Or se' salito, caro Signor mio,
Nel Regno, al qual salire ancora aspetta
Ogni Anima da Dio a quello eletta,
Nel suo partir di questo mondo rio.

Or se' colà, dove spesso il desio
Ti tirò già per veder Lauretta,
Or se' dove la mia bella Fiammetta
Siede con lei nel cospetto di Dio,

Or con Sennuccio, e con Cino, e con Dante
Vivi sicuro d' eterno riposo,
Mirando cose da noi non intese.

Deh! se a grado ti fui nel Mondo errante,
Tirami drieto a te, dove gioioso
Veggia colei, che pria d' Amor m' accese.

1) *Dall'* Istoria del Decamerone di Gio. Boccaccio scritta da Domenico Maria Manni; *Firenze, 1742; pag. 66-67.*

CANZONE

Morale di Franco Sacchetti da Firenze
per la morte di Messer Francesco Petrarca.

Gran festa ne fa il ciel, piange la terra,
Duolsene il purgatòr, stride lo 'nferno,
Poich' el Petrarca è morto Fiorentino:
Colui, che sempre avia co' vizi guerra
Cercando ognor modesto el regno eterno,
Tanto avia gli occhi inverso il ciel divino.
Nelle tre Teologiche fu fino,
Vincendo ognora colle Cardinali;
Maestro delle sette Liberali;
Con dolce stile e con vaga eloquenza;
Fonte di senno e fiume di scienza;
Componitore d' ogni prosa e metro;
E se 'l vero io impetro,
Isponitor di linguaggi diversi,
Rinnovator de' passati costumi,
Munitor de' perversi,
Dimostrator di leggi e di dottori,
Delle antiche virtù e degli autori.

Dunque è ragione se 'l ciel ne fa festa,
Che nullo in poesia tal ebbe mai;
Però Giovanni e Pagol l' accompagna
Fra' nove cori o l' angelica gesta
Di grado in grado e ne celesti rai:
E Pietro il guida, e d' aprir non ristagna,
Infin ch' egli è fra quella turba magna,
Che gli Apostoli vede e i Vangelisti.
Ivi l' abbracciau quattro dottoristi,
E con loro è Grisostomo e Bernardo,
Isidoro & Anselmo, c Pier Lombardo,
Severino, Basilio e il Nazianzeno,
E Ugo e il Damasceno;
Dionisio ed assai di questo stile.
Con lui saliron alla divina aura,
Ove alla madre umile
Vergine feron di costui offerta,
Ch' innanzi a Dio gli diè la gloria certa.

Piango la terra, e non è maraviglia,
Perchè a ciascun, che con virtù vivea,
Mancato è il lume, che gli dava luce:
Piange Parnaso, e tutta sua famiglia,
Clio, e l' altre muse, ove solea
Veder ciascuna trallor questo duce.
O Elicona, chi ommai conduce
Alcun ch' avessi voglia del tuo fonte,
Poi che spilunca già è fatto il monte?
E quel, che più in me la vita grava
È, lasso! che la tavola si lava,

E nessun segue, e ciaschedun si tace.
Chi leverà chi giace?
Chi guiderà le menti a 'l lor sentiero?
E chi darà aiuto all' altrui alma?
Chi fia d' ingegno altero?
Perduto essendo il buon nocchiero accorto,
Ch' ad ogni vento avia sicuro porto.

Se il Purgatòr si dole, et hanne pena,
Giusta cagione è, che nessun si muove,
Nè può veder quanto egli è degno il cielo,
E l' aspettar gli grava; onde si sfrena
Ciascun nel pianto, dicendo: omè! dove
Per nostra colpa abbiamo a gli occhi il velo?
Bramando ognuno uscir del suo telo
Per salir nell' impirio fra le stelle
Per veder questo fra l' anime belle.
E evvi forse alcun, che 'n versi scrisse
Che piange, che non fe mentre che visse
Tanto ch' andasse subito al suo loco
Senza provare il fuoco?
Così riprendon lor nell' altrui loda,
Vaghi degli ultimi anni per mutarsi
Da quella a miglior proda;
E molti priegan che chi vive prieghi,
Sicchè il Signore al lor disio si pieghi.

Al pianto de' dannati l' aspre strida
Aggiunte sono, almen da quella parte,
Ove è chi diede il lume, e a se il tolse.

Con alte voci Virgilio sì grida:
O fratel mio, da te mi diparte
Sol ch' io non fu' po' che Dio nascer volse.
Omero, Ovidio, Orazio si raccolse,
Lucano e altri, a far grave lamento,
Dicendo: messi siamo a tal tormento
Che non sentimmo la diritta fede.
Per questo mai nessun veder ti crede.
Così piangea altrove maggior turba:
Aristotil si turba,
Socrate, Plato e Tulio ad una voce:
Nulla sappiamo, e crediam saper tutto;
E quel che più ci nuoce,
È non poter veder questo tesauro,
Che tanto vide sotto il verde lauro.

Averrois a tal romor si mosse,
Dicendo: o lasso! che mi valse il tempo,
Nel qual disposi il gran comento mio?
Che non credea giammai ch' un altro fosse,
Che vedessi quanto io tardi e per tempo?
Or veggio ch' io non scorsi l' A dal fio.
Veduto à questi più, che non vidi io,
Onde io son cieco, e di vederlo ho voglia.
Democrito si pinse a tanta doglia,
Gridando: et io son qui pur maladetto,
Che per caso fortuito il mondo retto
Esser sostenni, ma non per ragione:
O falsa opinione
Che fatto perder m' hai la patria lieta!

Et ora peregrin per sentir peggio
Son dal caro poeta.
E gli Epicuri, e chi con loro attese,
Si percotien nelle mortali offese.

Nino con molti assiriani regi
Dicevan: chi sarà autor di noi?
Piangean li Persi, e così li Tebani, 1)
Agamennon, Achille, e gli altri egregi
Del Greco stuolo; e a lor seguia poi
Enea, Ettor e Paris co' Troiani.
Po' venìa maggior frotta di Romani;
Bruto, Fabbrizio, Scipione, e Cato,
Metello, Fabio, Camillo, e Torquato,
E Cesare, e Pompeo con tanti attorno,
Ch' i' non potrei discrivergli in un giorno.
In altra parte co' suoi Aniballe,
Annone, et Asdruballe;
Alessandro, e Filippo avean tal suono,
Attalo, e Antioco, et ancor Pirro;
Tutti parean un truono,
Gridando: al mondo omai perduto abbiamo
Chi dimostrava ciò che noi lasciamo!

I' non potre' ma' dir quanto si canta,
Dov' egli è ito, e quanta doglia prende
Chi l' ha perduto e chi gli sta da lunga!

---

1) *Di qui sino alla fine manca presso che tutto nella stampa del Lami*

Un loco è solo in terra, che si vanta
De la sua morte, e ragion che ne rende,
E che 'l sepolcro suo là si congiunga.
O Villetta d' Arquà, qual fia ch' aggiunga
Di fama a te, avendo tal reliqua?
O Antenor, giammai non fia obliqua
La gloria del Signor, dove fondasti
La terra: Italia e 'l corpo lì lasciasti,
Che l' amò vivo, et or morto l' esalta.
La sua virtù è alta;
Che volle a se tal uom per gran virtute,
Li Re antichi, e buon Roman seguendo,
Che per la lor salute,
Cercavan sempre valorosi e degni,
Facendogli consorti dentro a' regni.

Canzon, i' ho paura, e nulla temo:
Paura ho, che mai nessuna rima
Segua con uom che vegna sì eccellente:
Non temo di costui, ch' al ciel supremo
Ricevè il don che niun maggior si stima!
Nè di mia vita curo omai niente,
Che disfava il viver pel vivente!
Che morte, nel dì terzo
Del Sol Leon, settanta quattro e mille
Trecento, spense qui le sue faville.

CANZONE

Morale di Maestro Antonio da Ferrara.

Io ho già letto il pianto de' Trojani,
E 'l giorno che del buono Ettor fur privi,
Come di lor difesa, e lor conforto,
I lor sermon fur difettosi, e vani
Verso color che far dovreano i vivi,
Che braman di virtù gionger al porto
Sol per la fama di costui che è morto
Novellamente in sull' isola pingue,
Ove mai non si stingue
Fuoco nascente, e di Circe l' ardore.
Ahi con grave dolore
Mostrar nel finimento
Del suo dur partimento
Alquante donne di sommo valore
Con certi lor seguaci per ciascuna:
Piangendo ad una ad una
Quel da Petrarchi incoronar Poeta
Messer Francesco, e sua vita discreta

Gramatica era prima in questo pianto,
E con lei Prisciano, ed Uguiccione,
Gricismo Papìa, e dottrinale;
Dicendo; ahi car figliuol, tu amasti tanto
La mia scienza fiu picciol garzone,
Che a te non si trova alcuno uguale.
Or chi salirà omai cotante scale
Ove si monta alfin di miei comaboli?
Chi saprà di vocaboli
Le derivazion ortografare?
Chi saprà interpretare
Gli tenebrosi testi?
Quali intelletti presti
Verranno alle mie parti concordare?
Però pianger dite or più mi giova,
Quanto che oggi si truova,
Quasi da me ciascun partirsi acerbo,
Se sa pur concordar dal nome al verbo.

La sconsolata, e trista di Rettorica
Seguitava nel duolo a passo piano
Tenebrosa del pianto in sua figura.
Tullio dietro colla sua teorica,
Gualfredo praticando, il buon Alano,
Che non curava più della natura.
Dicea costei: chi troverà misura
In circuir gli miei latini aperti?
Ove seran gli esperti
In saper collegar persuadendo?
Chi ordirà tessendo

Ove si dee le parti,
E 'l fin delle mie carti
Memoria ferma di ciò componendo?
O qual sarà nel proferir facondo,
E negli atti secondo
Che la materia, e la ragione vuole?
Nol so: però di te nel cuor mi duole.

Colle man gionte, e col pianto angoscioso,
Colle facce coperte volte a terra,
Segnia di viri una turba divota.
Prim' era Tito Livio doloroso
Storiografo sommo, il qual non erra,
Valerio dietro a così trista nota,
Di quali non oblìa un picciol iota,
Antonio, Floro, Orosio, ed Eutropio,
E tanti che ben propio
Contar non gli saprei per memoria;
Che poi che fu la gloria
Del gran Nino possente,
Infino al dì presente,
Sapea costui ciascuna bella istoria.
Però pianger possiam dicean costoro
Questo nostro tesoro,
Che no' esponea, e che no' concordava,
E 'l ver tenea, o 'l soverchio lasciava.

Nove incognite donne ancor fra nui
Gridando a palme, squarciando lor veste,
E crini lor sciogliendo per la doglia,

Correano tutte intorno appresso a lui
Basciandol tutto; e seppi ch' eran queste
Melpomene, Erato, e Polinnìa,
Tersicore, Euterpe, ed Urania,
Talìa, Calliope, e l' altra è Clio,
Dicendo, o nostro Iddio,
Perchè ci ha' tolto esto figliuol diletto?
Ove troverem letto
Per riposarci insieme?
Tanto che senza speme
Fuor per le selve sta nostro ricetto:
Poi che d' Astrologìa un messo venne
Che le donne ritenne
A pianger seco tanto grande duolo,
Com' si conviene a poetico stuolo.

Dirieto a tutte solamente onesta
Venìa la tribulata vedovella,
Nel manto scuro facendo amar suono;
E chi mi domandasse chi era questa
Dirò Filosofia; io dico quella
Per cui si concede il fin d' esser bono;
Dicendo; ahi sposo mio celeste dono,
In cui natura, il ciel possiede bene
Ciò che in Agnol conviene,
Chi dovrà le mie virtù seguire?
Poi la vedea servire
Aristotile, e Plato,
E 'l buon Seneca, e Cato,
Ed altri più che qui non si può dire,

Che ciò che specolava, era 'n suo fine
L' opre sante divine;
Però pianger costei può sopra tutti,
Perch' ella trova pochi ora ridutti.

Undici fur ciascun con sua corona,
Che 'l portaro al sepulcro di Parnaso,
Ch' è stato chiuso omai per lungo spazio.
Undici sono, come si ragiona,
Que' ch' han beuta l' acqua di tal vaso,
Virgilio, Ovidio, Giovenale, e Stazio,
Esiodo, Persio, Lucano, ed Orazio,
E Gallo, e i duo, che fan mia mente sorda.
E chi lode s' accorda
Ch' alcun mai di costui non fu più degno;
Poi del celico regno
Venne Apollo, e Minerva,
Che sua corona serva,
E sì il portaro al suo penneio legno,
Che non temea le saette di Giove,
Nè secca vento, o piove;
Poi imbalsamar il corpo, e l' alma santa
Portaron là dove Osanna si canta.

Tu hai, Lamento, far picciol viaggio,
Io taccio la cagion perchè tu 'l sai,
Mo va' che troverai
Alcun dolersi teco;
Poi t' ammonisco e preco,
Che facci scusa di tua trista rima,

Che in tema se sublima,
Ch' el tuo fattor non è di più sapere.
Scusimi il ben volere
E se alcuno mio nome t' addomanda
Dirai che Antonio è quello che ti manda.

NOTE VARIANTI

alla Canzone di Antonio da Ferrara.

Antonio da Ferrara della famiglia de' Beccari fu celebre medico e filosofo; si applicò alla poesia, ma con assai minor successo del suo amico Messer Francesco Petrarca, ed anche di Fazio degli Uberti ugualmente suo contemporaneo, ed amico. Egli però fu il primo, siccome scrive Mario Crescimbeni nell' Istoria della Volgar Poesia, ad introdurre in Ferrara sua patria la volgar poesia. Accennammo già nella Prefazione in qual circostanza scrivesse il detto Antonio questa Canzone che trovasi impressa in varie edizioni delle Rime del Petrarca, e del Conti la Bella Mano, delle quali ci astenghiamo di riportar minutamente le varianti, giacchè se ne incontrano quasi in ciaschedun verso, e solo ci limitiamo ad osservar le più concludenti, e quelle che caderanno nella spiegazione del significato di qualche vocabolo, o in altra avvertenza.

Stanza 1. v. 12. e 13. Mostrar nel finimento „ del suo dur partimento „ finimento *vale* il finire, *o* il fine stesso, *come pure* partimento, il partire, *o* partenza. *Pare che l' Autore in questi due versi abbia voluto spiegare il passaggio di vita del Petrarca, e la separazione stessa del suo spirito dal corpo.*

V. 18 Messer Francesco e sua vita discreta. *L' Autore con unire alla voce* vita *l' aggettivo* discreta *è venuto a formare il più bell' elogio della moralità, e carattere del Petrarca, giacchè un tale aggettivo racchiude il significato di* morigerato, prudente, e giusto.

St. 2. v. 2. E con lei Prisciano, ed Uguccione. *Gli stampati da noi consultati leggono* Ugoccione. *Prisciano è troppo noto per occuparsi a darne schiarimento. Darem brevemente qualche notizia di* Uguccione. *Egli fu di patria Pisano, fu Vescovo di Ferrara, ed interpetre di diritto canonico; il medesimo compose un lessico a somiglianza di quello che Papìa aveva già compilato, e lo intitolò ,, Derivazioni ,,.*

Pag. 14. St. 2. v. 3. Gricismo Papìa, e dottrinale. *L' edizioni hanno* Papìa Gricismo dottrinale. Papìa *si vuole che fosse di nazione Lombardo; ei visse, e fiorì verso la metà dell' XI. Sec. benchè il Tritemio lo ponga nel 1200. a tempo di Arrigo VI. Ei fu uomo eruditissimo, ed il miglior grammatico de' suoi tempi, versato ancora non tanto nella latina, che nella greca favella. Compose un lessico delle voci latine, che ei chiamò Elementario, ed è questa l' unica di lui opera che sia stata a noi tramandata. Egli fu uno dei primi, che avanti il risorgimento delle lettere si accingesse a tal lavoro.*

V. 8. Ove si monta al fin di miei comaboli. Comabolo *forse dalla voce greca* κομμα *termine grammaticale, che significa* membro inciso del discorso, *o* parte del periodo dell' Orazione; *qui forse l' orazione, o discorso stesso. Nelle ediz. da noi riscontrate leggesi questo verso:* Dove si monte alfin de' suoi cunabuli.

V. 16. Quanto che oggi si truova. *Le edizioni da noi riscontrate leggono* Perchè oggi si trova „ E vedesi per prova „ *Aggiungendo quest' ultimo verso si verrebbe a formar questa seconda stanza di un verso di più delle altre.*

St. 3. v. 5. Gualfredo praticando, il buon Alano. Gualfredo, *veramente nòn abbiamo potuto rintracciare chi esser possa.* Alano *detto* Alanus de Insulis. *Fu questi un sapientissimo teologo dell' Università di Parigi chiamato il* Dottore universale, *che morì nel 1294. scrisse diverse opere che sono state a noi tramandate per le stampe. Li stampati leggono questo verso:* Gualfredi praticando, e il buon Alano.

V. 8. In circuir li miei latini aperti? *Diversamente dal MS. leggono le edizioni tenute da noi a confronto. Esse hanno fatto di questo endecasillabo due versi di sette sillabe leggendo* „ In saper circuire „ li tuoi latini aperti; *alterando così l' ordine dei versi, dei quali è composta questa Canzone.*

V. 12. Ove si dee le parti. *Manca questo verso nelle edizioni da noi riscontrate.*

Pag. 15. St. 4. v 4. Prim' era. *Manca nel MS. e si legge nelle edizioni. Noi abbiamo seguitato la lezione degli stampati per conservare l' ordine dei versi della stanza.*

V. 10. Contar non gli saprei per memoria. *Gli stampati dividono questo verso formandone due con alterazione dell' ordine, leggendo* „ Qui non saperre' io „ Raccontar per memoria „ *lezione che non sembraci ammissibile.*

St. 5. v. 3. E crini lor scioglieno per la doglia. *Leggono gli stampati:* El lor crin sollevando per la doglia. *Seguendo noi la lezione del MS. non abbiamo messo l' apostrofo a quell'* E, *perchè sta*

in luogo di i, *e così abbiamo proceduto negli altri componimenti, ove questa lettera tien luogo di* i. *Ved. la nota del chiarissimo Sig. Gio. Batt. Zannoni al Tesoretto di Brunetto Latini, Fir. Molini 1824. pag. 162. v. 110.*

Pag 16. St. 6. v. 8. Talìa, Calliope, e l'altra è Clio. *Questo verso ed i due precedenti sono formati dai nomi propri, che i poeti hanno attribuito alle Muse, e perciò nel principio di questa stanza sembraci che sia meglio detto* Nove incognite Donne ec. *come legge il MS. piuttosto che* Nuove e incognite Donne; *perchè così il poeta viene ad enunciare il numero preciso delle Muse, e quindi passa a numerarle ad una ad una. Le edizioni tutte da noi riscontrate leggono così questo verso* Talìa, Aletto, Calliope, e Clio: *nè sappiamo persuaderci come i Compilatori di quelle ediz. sieno caduti nel grave abbaglio di associare Aletto, una delle Eumenidi, alle Vergini Castalie.*

Pag. 17. St. 7. v. 7. Esiodo, Persio, Lucano, ed Orazio. *Così il MS. ma l'edizioni leggono* Lucrezio, *in vece di* Esiodo, *secondo la qual lezione i nove poeti nominati sarebbero tutti latini, noi non ci siamo scostati non ostante ciò dalla lez. del MS.*

V. 13. Che sua corona serva. *Manca questo verso nel MS., e siccome senza di questo non si manterrebbe il numero dei versi dei quali esser dee composta la stanza, lo abbiamo adottato seguendo le edizioni, e solo ci siamo permessi la variazione di* tua, *che leggesi negli stampati, in* sua, *essendoci sembrato che il pronome di seconda persona non convenisse al sentimento.*

V. 14. E sì il portaro al suo penneio legno. *Forse* peneo legno, *cioè legno della selva lungo le rive del Peneo, fiume della Tessaglia presso i monti*

Ossa ed Olimpo, venendo i luoghi per i quali scorre il detto fiume, chiamati Tempe.

V. 15. Ne secco vento, o piove. *Ci era venuto in mente di abbracciare la lezione che si ha negli stampati* Ne secca vento, o piove, *ma ci siamo contentati di accennar questa variante perchè possa essere adottata a piacere del lettore.*

V. 17. Poi imbalsamar il corpo e l'alma santa

V. 18. Portaron là dov' osanna si canta.

Mancano del tutto questi due versi nelle ediz. da noi riscontrate.

St. ultima. Quest' ultima stanza nel MS. è composta di soli undici versi, venendo chiusa la canzone con i seguenti due

E se alcuno il mio nome t' addomanda
Dirai che Antonio è quello che ti manda.

Al contrario negli stampati questa medesima stanza è formata di tredici versi, i quattro ultimi dei quali si leggono come appresso:

Ma pur se alcun del nome ti domanda;
Di': quel che a ciò ti manda
E' Anton dei Beccar, quel da Ferrara,
Che poco sa, ma volentieri impara.

SONETTO

di Gio. de' Dondi. 1)

CUM VISITASSET SEPULCHRUM DOMINI FRANCISCI PETRARCHAE IN ARQUADA.

Nel sommo cielo con eterna vita
Gode l' alma felice tua, Petrarca,
Quivi di sodo sasso in nobil' arca
La terrena caduca parte escita.

La fama del tuo nome già gradita
Sonando, va con gloriosa barca,
Di vera lode e d' ogni pregio carca,
Per l' universo in ogni canto udita.

Nelle scritte sentenze tue si vede
La gentilezza dell' ingegno divo,
E qual sii stato in Cattolica Fede

Però chi anco t' ama non è privo
Ancor di te, e chi morto ti crede
Erra; ch' or vivi, e sempre sarai vivo.

1) *Dal libro:* Iacobi Morellii etc., Epistolae Septem variae eruditionis quarum tres nvnc primvm prodevnt; Patavii, ex officina sociorvm titvlo Minerva, MDCCCXVIIII.

GLOSSARIO

delle voci più oscure del Poema
LA PIETOSA FONTE: *quelle contrassegnate con* c *in fondo, si trovano ancora nel Vocabolario della Crusca.*

Acumi. Sommita, pag. 16.
Adugge. Adombra, 43, c.
Allista. Adorna, fregia, 60, c.
Altrettale. Altro tale, 30, c.
Appeni. Ti dai pena, 5.
Ascenda. Discenda, 85, c.
Assembro. Sembro, 42, c.
Asseta. Ha sete, 25.
Astrologare. 45.
Attiglia. Attilla, 69.
Attornea. Circonda, Gira, 14, c.
Avvero. Mi accosto al vero, 57.
Aura. Indora, 70.
Avvento. Accidente. 82.

Babillono. Babilonio, 74.
Barchi. Varchi, 31.
Battaglioso. Guerriero, 16. c
Bramo. Voglia, desio, 9.
Bruto. Irragionevole.
Brutta. Fa brutto, 20, c.
Calonaco. Canonico, 53, c.
Chente. Quale, 20, c.
Chiarire. Far chiaro, . ., c.
Chiarite. Chiare, limpide, 85.
Corsale. Corsaro, 52.
Costrutto. Termine, struttura, 55.
Conventi. Onori, convenienze, 54.
Convenente. Accidente, 21.
Crescimento. Aumento, 38.
Crezzo. Credo, 68. Var. Lez.
Dattalo. Dattilo. Dattero, 8, 27.
Damma. Dama, donna, 38.
Dene. Deve, 56.
Diafanno. Chiaro, illustre, 29.
Dibotto. Subito, 58.
Diservi. Fece danno, o dispiacere, 33, c.
Disforma. Deforma, 88.
Dispari. Disuguale. 72, c.
Doce. Insegna, 90.
Dotta. Teme, 57.
Dottrinavano. Addottrinavano, ..

Elimento. Elemento, 48, 77.
Esustaco. Estatico *forse*, 16.
Fierono. Siano, saranno, 72
Fioghi. Fiochi, 84.
Fortitudo. Fortezza, 27
Fraterna. Si mostra fratello, 38
Gesta. Gente, rango, razza, 25, c
Ghermita. Presa, 20, c. Var. Lez.
Gioi. Gioie, 27.
Gloriare. Render glorioso. . .. . ., 50, c
Gotta. Goccia, 57.
Grame. Infelici, misere, 19, c
Gremita. Presa, 20, c.
Iddea. Dea, 24, c.
Illustro. Illustre, 42.
Immii. Penetri in me.
Impaurari. Temevi, 21, c
Incalma. Si posa, e si acqueta, 82.
Indegnata. Sdegnata, 13. c.
India. Si fa divino, 61, c.
Indua. Unisce, accopia, 20
Infama. Pubblica, 89, c.
Ingiura. Ingiuria, 39.
Intesaura. Arricchisce, 70.
Intuassi. Penetrassi in te, . .. c
Inresco. Impanio, 71, c.
Investica. Investiga, 27

Invulga. Celebra, divulga, 50.
Isperto. Esperto, 52.
Lanterna. Illumina, 40.
Laureato. Cinte di lauri, 10, c.
Lede. Offende, 31, c.
Lodo. Sentenza, 19, c.
Mantaco. Mantice, 45, c.
Manuca. Mangia, 38, c.
Matera. Materia, 6.
Melliflui. Sparga di mele, 55.
Mene. Me, 56.
Morale. Di buon costume.
Nemica. Odia, 27, c.
Nomata. Nominata, 38, 40, c.
Novelli. Racconti novelle, 58.
Obombra. Adombra, 63.
Paruta. Apparenza, 37, c.
Patriale. Spettante alla patria, 31.
Pentere. Pentire, 56, c.
Perchene. Perchè, 56.
Ploro. Pianto, 88.
Poetale. Poetico, 89.
Pogo. Poco, 76.
Pome. Pomi, 27.
Pompi. Facci pompa, 90.
Portato. Portamento, 22.
Posato. Posatamente, 81.

Poso. Polso, 76.
Proghi. Procetur in Latino: pretenda, 84.
Proro. Pianto, 40.
Purgamento. Purgazione, 14, c.
Ragguarda. Riguarda, 36, 59, c.
Rapina. Rapisce, 29, c.
Redi. Eredi, 16, . ., c.
Refulga. Risplenda, 50, c.
Regrezzo. Desidero, mi dolgo. 68, Var. Lez.
Relitta. Lasciata, 23.
Reperso. Ritrovato. 37. 51.
Reperse. Ritrovò, 75. c.
Respitto. Rispetto, 67.
Rinfiora, Fa fiorire, 43.
Rithimi. Ritmi, rime, 84.
Riviera. Regione, paese, 15. c.
Rogo. Roco.
Rotanti. Che si volgono in giro, 14, 67, c.
Schiaro. Rischiaro, dichiaro, 8, c.
Secondamente. In secondo luogo, 79, c.
Segno. Fo segno in me: Fo il segno della Croce, 6, c.
Semmana. Settimana, 53, c.
Seni. Semi, 6.
Sestò. Assestò, misurò, 45, c.
Soffolgi. Sostieni, appuntelli, 36, c.
Spensi. Dispensi, 89.

Spina. Spiga, 18.
Stanga. Stabilisce, . ., c.
Stante. Distante, 81.
Stellatore. Osservatore di stelle, 76.
Stremi. Estremi, 5, c.
Supplierà. Supplicherà, 19.
Tesorare. Far ricco di tesoro, 11.
Tonatore. Tonante, 12, 77.
Travasa. Mette in altro vaso, o luogo, 37, c.
Triompi. Trionfi, 90.
Trionfa. Fa trionfare.
Vane. Va, 76.
Vigoria. Vigore, 22.
Visibilità. L' esser visibile, 13.
Visivo. Visibile, 10.
Zolfante. Che fa le battute della musica, 61.

VARIE LEZIONI

cavate da' Codici, Riccardiano, e di Monsignor Esperti, con alcune correzioni.

Pag. 1. *Zenonis etc.* così sta il titolo nel Codice Esperti.

» 4. Nella Nota seconda leggi: il possessivo masculino col nome femminino.

» 5, t. 17. Il Codice Riccardiano legge: *Della sua bocca, disse: tu fai pugna*, e vi mancano i tre ternari, che seguono.

» 6, t. 21. Cod. R. *mi beffi*

t. 21. *Che l' ignoranza assai mi fa vergogna*

Pag. 6, t. 23. *Saper qual io mi son sino a quel punto, - Che il frumento dell' orzo parrà paglia.*

t. 25. *Ed Ella rise, ed io allor dicendo: - Or sie che può.*

Togli a questa pagina la nota seconda, perchè il senso non è tronco.

» 7, t. 30. *E credo che ella creda*

t. 31. *Poi cominciò*

t. 32. *Perchè in altro trattato arai mestieri*

» 8, t. 38. *Olivo, o quercia, dattero*

t. 41. *sed ella apparisse*

» 13, t. 15. *a vedello*

» 15, t. 34. *E se vi bisognò mai Polo e Piero.*

» 16, t. 42. *Dicendo: dammi voce, e che a' fiumi*

t. 44. *Il mio potere a te*

» 17, t. 50. *Dicendo: Se vuoi ch' empia tuo disio*

t. 50. *E qui compieva il suo parlar*

» 19, t. 7. Sembra doversi spiegare che il mondo supplicherà Giove più di quello che

facesse Serse; onde si
correggа la terza Nota.

Pag. 20, t. 11. *E Lombardia con Italia tutta*
t. 11. *ghermita*
» 24, t. 43. *Che ha buono e rio*
t. 44. *lo dotava Iddio*
t. 44. *Contra sua voglia compier*
t. 45. *Che ha davante*
t. 45. *Ciascuna di se*
t. 48. *Si fu mortal dono*
» 25, t. 50. *E' pomi, ove non giunge*
» 26, t. 1. Cod. Esperti. *Comprender non poteo*
27, t. 7. *E nell' aspetto*
t. 7. *Ch' il mondo le gioi*
» 29, t. 22. *E dovunque riguardo*
t. 24. *Al mal mi inchina*
» 29, t. 28. *Venti di Luglio, ed in nel presente anno*
» 31, t. 31. *Che la virtù del nome*
» 33, t. 46. *Sol la corona*
t. 46. *Ma d' ogni gran virtude*
t. 47. correggi: *Quanta moralità*
» 37, t. 16. *Che si può dirne de' mortali stella*
» 38, t. 21. *quivi a che volere*
t. 23. *Questa è colei, ch' ha cacciata*

l' Orsa, - Che tanto per avere a salvamento - La pelle, et halla avuta, tanto è corsa.

L' Orsa è l' impresa di Pistoia, la cui origine è ridotta dal *Salvi* all' anno 1403 malamente, come si conosce da questo luogo.

t. 26. *Che la governa.*

t. 27. *Avrà misericordia*

Pag. 39, t. 30. *Al tempo tuo miglior*

t. 35. *m' hai rimosso*

t. 36. *Come tanta impietà*

t. 37. Leggi: *Conforto di coloro*

» 40, t. 40. . . . *e quelle impronte - Che veduto non han l' ultima sera*

Acciò che per cotal suggel s' impronte - Sì intelligibil forma, che ristori, - O Giove, me di tante morti l' onte.

t. 43. *Quando pensando vo, che in quattro lustri.*

t. 45. *Non infelice vita*

» 42, t. 1. *Io non posso già far*

Pag. 42, t. 1. *Di quella vita, che m' ha gli occhi*

» 43. t. 6. *Gallo Cornelio, che tanto valeo - Nell' Omerico stile, e Claudiano, - Non si vergogna se non lo vinceo.*

t. 7. *Non vinceran di forza un Fiorentino*

t. 8. *da Monte Casino.*

t. 8. *quel poeta ch' io dico*

t. 10. *la virtù vie più m' infiora*

» 44, t. 16. *e d' una dama*

» 45, t. 23. *mi fu disciplina*

t. 25. *Qual Eclide più del cerchio e centro - Geometrico dico, che fe l' arte - Di questo, che conobbe fuori e dentro.*

t. 26. *E il cerchio torto, che le stelle parte*

t. 27. *del corso solare*

t. 27. *pianeti, e ciascun moto - Che il suo intellettivo speculare*

» 46, t. 29. *Specchio universale agli altri viri - Ch' hanno a dottrina l' intelletto evantaco.*

Pag. 46, t. 31. *la mia doglia tempre*
t. 31. *Qual memorando par, che il cor si stempre.*
t. 33. *nella guerra Carlo*
» 47, t. 38. *che più ne sta peggio*
» 49, t. 3. *Per quel, che tra' Poeti*
t. 4 *ch' il martire*
t. 5. *Alle scienze, ed al mondo piacque.*
» 50, t. 8. *Non udistù con*
t. 10. *onde discende*
t. 11. *Voltato ha morte il corso*
t. 13. *Questo lungo camin*
» 51, t. 14. *tiene doppia fama*
t. 17. *Che nutricato ha dentro al suo ovile - Donato, e Servio, dico, e Prisciano, - Fur quanto puossi in ciaschedun virile.*
t. 19. *con polita mano*
» 52, t. 20. *di me di virtù colse*
t. 21. *In fino al dì, che a me fu sì per tempo*
t. 22. *che niuno altro mortale.*
» 53, t. 27 *Oltre a virtù fece ultima suo possa*
» 54, t. 36. *Ora è questa alma*

Pag. 54, t. 41. *Dapne el suo amante - Dell' albero, che suo* per *Dafne*

» 56, t. 1. *Benchè per te si vuol ciò che si dene*

t. 3. *Che l' un non val, nè l' altro può valere*

» 57, nota 2. Dove dice: così i Franzesi *gout*, scrivi *goutte*

» 58, t. 17. *L' opinion, e col vero l' accerchio - Di più chiarezza, ch' è più evidente. - Vedestù mai, lettor?*

» 59, t. 26. *S' io m' intuassi, come tu t' immii*

t. 26. *Di tanto avrebbe il cor i tuoi disii*

t. 30. *Ti fa ispesso intellettuale - Dico ogni cosa grossa*

» 60, t. 33. *Entra la turba, che tu vedi, ammista*

t. 38. *dinanzi a noi*

» 61, t. 45. *Ciascuna nell' essenza, che importa.*

t. 49. *Euterpe porta, che va parimente*

» 62, t. 3. Il Codice di Monsig. *E-*

sperti non ha questo ternario, nè lo spazio vacuo. che segue.

Pag. 62. t. 5. *E con l' ingegno, che m' occupa l' arte, - Credo il vero abbracciare, abbraccio l' ombra.*

» 63. t. 7. *Vedi le due, a chi il mio dir ritorna*

t. 8. librum ordinarium.

t. 9. librum solitarium

t. 10. Epistolarum metrice

t. 11. *compression*

t. 15. *O morte, esser lassato*

» 64, t. 17. *volgeo.*

t. 23. . . . *e dodici miglia, - Che aveva nella mente sua costrutto.*

» 65, t. 26. Viris.

t. 28. *Che n' ordi.*

t. 32. *concesso*

t. 35. *Non puon negar*

» 66, t. 36. *E ben ch' io non tel mostri davvi fede*

t. 37. *Di tutti e tre.*

t. 42. *Perch' io la verità*

» 67, t. 47. *La gran virtù, che la sua*

rita marca, - Per lui si nota

Pag. 67, t. 53. *Raggiava sì di razzi*

» 68, t 3. *Sarebbon quei dal lato, poi dicendo*

t. 5. *Nè so quel, ch' io ne crezzo.*

» 69, t. 8. *Però da me conviene*

t. 8. *De qui, lettor*

t. 10. *E un di Dio.*

t. 11. *Che a preso e che piglia.*

t. 11. *In cui Orfeo sì s' assottiglia.*

t. 14. *Che in mezzo di duo tali v' è un umano*

» 70, t. 16. *Colui è quel, che il fonte d' Elicona*

t. 17. *Amor ch' a ciascuna alma si concede*

t. 20. *O noxa di Provenza*

t. 23. *Delle parole tue il chiar tenore*

» 71, t. 29. *Perchè la via Latin tengo segreta*

t. 30. *E la mia Donna, che al mio dir procura*

t. 31. *Che seggon dietro al tuo Fiorentino, - E quelle Deità, che li fanno ale.*

Pag. 71, t. 32. *parti*
» 72, t. 33. *arti*
t. 33. *parti*
t. 36. *non mi conforti*
t. 37. *Que' che tu vedi*
t. 37. *Son di chiarezza*
» 73, t. 50. *E Stilpone, Zenone, ed Euripiade*
» 76, t. 8. *Tito Livio, Iulio, Plinio, e Trogo*
t. 9. *è rogo,* cioè *roco.*
» 82, t. 8. *Portarne in mezzo per divin consiglio*
t. 10. Beatus es in aeternum, *cantando*
» 83, t. 17. *Di me, o d' altri, che l' umano amore*
t. 21. *A tanta vista fier le menti corte*
t. 22. *Coll' antiche virtù agli altri ascose*
» 84, t. 29. *dall' un canto.* Si tolga la Nota di fondo.
» 85, t. 38. *pesci ne sian fuori*
Ne' versi che seguono il Codice Esperti ha *silvestre, campestre, alpestre.*

Pag. 85, t. 39. *Sed e piange*
» 86, t. 48. *Perdeo, quando perdeo l' amor di quello*
» 87, t. 3. *di sua vita allo stremo*
» 91, t. 42. Cod. R. *Son per chiarire ogni dubbio scuro.*

VARIANTI

del Codice Magliabech., P. I., 93. non conosciuto dal Lami

Capitolo I.

Della piatosa fonte dove tratta che l'autore fu menato in uno giardino.

Ter. 3, v. 1. Con riverenza
v. 2. .... piatosa
» 5, v. 3. .... la mie
» 6, v. 1. .... il cor
v. 2. .... costretto
» 7, v. 2. Come se' breve
v. 3 La suo
» 8, v. 1. .... veggo
v. 3. Soli campar del
» 9, v. 3. Ma tal sentenza giudica su ira
» 10, v. 1. .... pistolenza guerra
v. 3. Che da l' un
» 11, v. 2. De la gran
» 12, v. 1. E cotanta ... costrinse

Ter. 15, v. 3. Il suo amante il nostro
» 16, v. 1. E io che dentro agli occhi mi specchiai
» 17, v. 2. Della suo
» 18, v. 2. . . . . della mie
» 19, v. 3. Agiugne a la tuo fama non fie seta *(sic)*
» 21, v. 3. Che l' ignoranza asai mi fa vergogna
» 22, v. 1. Io non so
v. 2. La tuo moneta o che si
» 23, v. 2. Saper chi io son fin
» 25, v. 3. Or sie che può madonna
» 28, v. 3. . . . . dice el come sai
» 32, v. 2. Che in altro trattato avrai mestieri
» 33, v. 1 . . . . disio nuovo pensieri
» 34, v. 3. . . . . che si l' alma duole
» 35, v. 1. Così per me seguitando vassi
v. 2. . . . . di vedere
v. 3. Un miglio
» 36, v. 1. . . . . dov' i' m' era . . .
v. 3. . . . . incominciai
» 37, v. 3. Ch' a quel non credo primo nè secondo
» 38, v. 3. Olmo o quercia dattalo nè pino

Ter. 40, v. 3. Ne riguardar o giovane
» 41, v. 3. Esser creduto sed ell' aparisse
» 42. v. 2. . . . . per questi non vo'
v. 3. Se la tuo
» 43, v. 3. . . . . iddii
» 44, v. 1. Qui il
v. 3. . . . . deità che dio compuose
» 45, v. 3. . . . . mio disio
» 46, v. 1. Incominciando tu
v. 3. . . . . meritast' ali
» 48, v. 2. . . . . pien nel naso
» 49, v. 2. . . . . giunti.
v. 3. Mi vidi nè mai
» 50, v. 1. Intorno, intorno egli era.

Capitolo II.

Dove tratta come nel predetto giardino vide Giove che si lamenta agl' iddii de mortali.

Ter. 3, v. 3. Di real
» 4, v. 2. . . . . versi o prose
v. 3. Che intelletto
» 5, v. 3. . . . . maravigliose
» 6, v. 3. . . . . grandezza

Ter. 8, v. 1. Incominciò quell' è
v. 2. E quell' è tale e tale e di ciascuna
» 9. v. 2. Di quelle sedie fisso riguardando
v. 3. Nè so se 'l celo n' à una taluna
» 10, v. 1. La qual
» 11, v. 2: .... verga reale
» 12, v. 3. Ciò che la vede
» 17. v. 2. E la mie guida
v. 3. Fa che la morte è comune guerra
» 19, v. 2. Del mondo nel tempo che giganti
v. 3. Aparechiar la lor forza e 'ngegno
» 24, v. 1. .... che 'l mare
» 26, v. 2. .... e iratamente
» 27, v. 2. Quando di quel la non piatosa mano
» 28, v. 3. De tuo men
» 30, v. 2. Per suo
v. 3. .... irata boce
» 31, v. 3. Di trovar falsa
» 32, v. 1. .... cel discende Iddio
v. 2. E sotto inmagine d' uomo atorneai

Ter. 32. v. 3. Quanto di terra à sotto

» 33. v. 2 In ciascheduna parte trovo il vero

» 36. v. 2. La mie

» 39. v. 3 Ch' i' muova guerra in

» 40. v. 2. Tanto crudeli

v. 3. Mi mosterrò s' a mie volonta

» 41, v. 2. .... il terzo fratello

» 42, v. 2. Dicendo dami voce ch' ai fiumi

» 44. v. 1. E doppo questa coniunta Iuno

» 45. v. 1 .. che l' aria del foco

» 46. v. 3. .. dico che Vulcano

» 47. v. 3. ... tempesta fa quando

» 49. v. 3. . . che le saette fende

» 50. v. 1. Eulo fu signor di tanti venti

v. 2. Dicendo se vuo' compia tuo disio

v. 3. E qui compieva suo parlar lo Dio.

Capitolo III.

. . . .

Ter. 1, v. 1. . . . . e cruda
v. 2. Ebbe compiuto il lungo prof-
ferere
» 2, v. 2. . . . . terra à creato
» 3, v. 2. . . . . la suo
» 7, v. 3. Che 'l mondo supplicassi più
che Xerxe
» 9, v. 3. . . . . di novello
» 10, v. 1. Per cui le nostre
» 11, v. 3. Mi par di tal sentenza già
gremita
» 12, v. 3. . . . . sopra noi condutta
» 14, v. 1. Pensi fra te lettor
» 16, v. 2. Sol quanto n' è perchè ar-
gomento
» 16, v. 3. . . . . non ne cuopre un male
» 17, v. 2. . . . . ol nato
v. 3. . . . . fece pavento
» 18, v. 1. Ch' i' vidi misto nel cor
diurno
v. 2. . . . . che serebbe detto

Ter. 19, v. 1. E la mie donna che m' era nel petto
v. 2. . . . . quest' è
» 21, v. 1. . . . . condiscesa
v. 3. . . . . non teme
» 23, v. 1. . . . . viso posto
v. 2. Del sol col quale i' era
» 29, v. 3. Che fa di quel
» 30, v. 1. . . . . elle doppio pregio
v. 2. . . . . stimando lei
» 35, v. 2. Veniva
» 36, v. 1. E se le prime
v. 3. Mostrava
» 37, v. 3. Me dalla gente e 'l mondo m' à relitta
» 38, v. 1. Era ciascuna d' esse
» 40, v, 1. . . . . sen piacere
» 41, v. 1. Altro rispuose
v. 2. . . . . nostro mondo
» 42, v. 3. . . . . lo tien giocondo
» 43, v. 1. E il vestir che
v. 2. . . . . ch' a buono e rio
v. 3. E quel che vince meno è opportuno
» 44, v. 1. Di tante lingue il dotava Iddio
v. 2. Quando Nabuccodinaxor volea

Ter. 44, v. 3. Contro a suo voglia compier suo disio

» 45, v. 2. . . . . ch' à davanti

» 46, v. 1. . . . . e canti

v. 3 . . . . luci santi

» 47, v. 3 . . . . lo 'ncorona

» 48, v. 2. . . . . si fu mortal

» 49, v. 1. . . . . erisitono

» 50, v. 2. Epomiove non giugne e per la sesta

» 51, v. 1. Exion che mai.

CAPITOLO IV.

. . . .

» 2, v. 1. . . . . scure

» 5, v. 2. Che se alcuno in virtù vestica

v. 3. . . . . suo fama schernita

» 7, v. 2. Che seguen dietro lui

v. 3. Quasi sprezzando chel mondo le gioi

» 8, v. 3. . . . . non curar l'

» 9, v. 2. . . . . che fe le ghiande

v. 3. Più saporir che dattali nè pome

Ter. 10, v. 2. . . . e fortitudo
» 19, v. 3. . . . . morte usa
» 20, v. 1. Dunque se la virtù la suo nutrice
v. 2. . . . . perde nel
v. 3. Che meraviglia si sono infelice
» 21, v. 3. . . . . vertù farsi perfetto
» 22, v. 2. . . . . riguardo
» 23, v. 3. Mi mostra e si
» 24, v. 1. La morte sempre il
» 27, v. 1. . . . . domandare
» 28, v. 3. Venti di luglio nel presente anno
» 29, v. 3. Egualmente col sole aluminato
» 30, v. 3. . . . . può dirlo dica laltrettale
» 31, v. 1. Che la virtù del nome di costui
» 35, v. 1. Ma quella gente ch' è
» 36, v. 1. A tutti questi il patriale
» 39, v. 3. . . . . lor l' amò
» 40, v. 2. . . . . a se raccolse
» 41, v. 2. . . . . dispuose gloriar suo
» 42, v. 3. Alcuno famoso suo contezza brama

Ter. 43, v. 2. Ch' essendo in ogni
v. 3. .... aver suo conoscenza
» 44, v. 3. .... invidia ben
» 45, v. 1. Costui commisse mai alcun delitto
» 46, v. 3. Per l' opere sie ditto un elicona
» 48, v. 1. I' non fui
v. 2. Al tempo d' oggi perchè conosciuto
v. 3. Compiutamente fu il suo valore.

Capitolo V.

Dove tratta come il mondo si parte e come Firenze rimane a lamentarsi della mortalità.

Ter. 1, v. 3. Ch' asai o poco i nel fine monta
» 4, v. 3. Colla suo gente
» 5, v. 1. Contra del quale
» 8, v. 1. E mentre che distava insu quest' uno
v. 2. Pensieri e la mie
v. 3. Gli occhi e raguarda di cui se fattuno

Ter. 9, v. 1. . . . . coi qua' sofolgi
» 10, v. 1. . . . . vedi desidero
v. 2. . . . . si pulita e tersa
» 15, v. 3. E s'alcuna ne fu non è veduta
» 16, v. 3. Che si può dire de' mortali stella
» 17, v. 3. E la fama
» 18, v. 1. Pareva divulgar
v. 3. . . . . nome verso.
» 23, v. 1. Colei è questa ch' à cacciata l' orsa
v. 2. Cotanto per aver
» 25, v. 2. . . . . delle man
» 27, v. 2. Avrà misericordia
» 38, v. 1. . . . . tanto ploro
» 40, v. 2. . . . . quelle impronte
v. 3. Che vedut' anno
» 41, v. 1. . . . . s' impronte
v. 3. . . . . l' onte
» 44, v. 1. Dico solo
» 45, v. 1. Non infelice
» 46, v. 2. . . . . o giusto
» 47, v. 3. Ch' i' temo
» 48, v. 1. Perchè se 'n ciò non
» 49, v. 1. Un di cotanti.

Capitolo VI.

. . . . *morti da XX.* . .

Ter. 1, v. 3. . . . . m' ha
» 2, v. 3. . . . . tant' è poetante
» 3, v. 1. La cui gran poesia
» 5. v, 1. . . . . Pompeio tanto
v. 2. Vitus Lucretio
» 6, v. 2. Dell' omerico stil
» 7, v. 2. Non vinceran
» 8, v. 2. . . . . poeta dico
» 10, v. 2. . . . . m' infiora
» 11, v. 1. . . . . tu che la memora
» 14, v. 1. . . . . amanzone
» 16, v. 1. Si che dolendo
v. 3. De suo
» 17, v. 1. Morte non credo
v. 3. Chellaquistasse simigliante fama
» 21, v. 3. Si governò
» 23, v. 3. . . . . mi fu disciplina
» 29, v. 1. Maestro Paolo detto fu dell' ambaco
v. 2. Specchio universale agli altri viri

Ter. 29, v. 3. Ch' anno a dottrina lo 'ntel-
letto esautaco
» 31, v. 1. . . . . mia doglia tempre
v. 3. . . . . che 'l cor mi stempre
» 33, v. 1. . . . . guerra Carlo
» 36. v. 1. E tanto
» 44. v. 2. . . . . loncima
» 46, v. 1. . . . . mort' è il
» 48, v. 1. Or ch' ò perduto
» 50, v. 2. Si gli à cresciuti.

Capitolo VII.

. . . .

Ter. 3, v. 3. Per quel che tra
» 4, 1. . . . . che 'l martire
» 5, v. 3. . . . . mondo piacque
» 7, v. 1. . . . . e la possanza
» 10, v. 2. . . . . onde discende
» 11, v. 2. In quella fiamma che
» 12, v. 2. . . . . virtù la vita mia
» 14, v. 1. . . . . in costei s'
v. 2. . . . . de' be'
v. 3. Ma i nel bello stil tien dop-
pia fama
» 15, v. 1. . . . . pochi n' a repersi

Ter. 16, v. 3. Seriano stanche
» 17, v. 1. Ciò mostran de'
v. 3. Che mostran
» 18, v. 1. ... dentro il suo ovile
v. 3. Fu quanto puossi in alcun virile
» 19, v. 2. .... e Seneca
v. 3. .... con pulita mano
» 20, v. 1. .... e arti
v. 3. .... me di virtù
» 21, v. 2. Sempre del mondo
» 22, v. 3. .... che altro mortale
» 23, v. 2. .... caritevole
» 27, v. 2. Delle virtù gran parte e di
» 31, v. 3. Che richiede di dir l' oficio santo
» 36, v. 1. Or è quest'
v. 2. .... um si truova meno
v. 3. .... che la vita
» 37, v. 1. Che mille trecento
» 39, v. 2. Della suo vita quando il Re Uberto
» 40, v. 3. E Cesari
» 41, v. 3. Dell' albero che
» 46, v. 2. .... sarebbe a tanto affare
» 48, v. 3. .... volse quando
» 49, v. 1. .... non serò.

CAPITOLO VIII

. . . .

Ter. 1, v. 2. . . . . vuol ciò che si de
v, 3. Si che senza cagione
» 2, v. 1. . . . . vuol per me
v. 2. . . . . si de io fo potere
v. 3. . . . senza perchè
» 3, v. 3. . . . . vale nè l'altro
» 8, v. 2. . . . . sopra lei torna
» 12, v. 1. . . . . per cui si m' invesco
» 15, v. 3. Che interrotto fule il
» 17, v. 2. . . . . del vero la ricerch' io
» 18, v. 1. Vedestu mai
» 23, v. 1. Si ch' al parlar
» 25, v. 1. Io non potrei volendo far notoro
» 26, v. 1 S' i' m' intuasse come tu t' imii
» 29, v. 2. Allo studio di quell' arte liberale
» 30, v. 1. Tu fai spesso
» 33, v. 2. Alcuna scienza
» 35, v. 3. Come dal celo il quarto
» 37, v. 3. Colle sue vanita del

Ter. 38, v. 1. . . . . a noi
» 39, v. 2. . . . . fu
» 40, v. 1 . . . . fu
v. 3. . . . tu
» 41, v. 2. Astrologia seco
v. 3. Invectuarium
» 42, v. 1. E contra porcace e gli
» 44, v. 1. Che de conflictu causarum suarum
» 47, v. 1. E Caliope la donna
» 49, v. 1. Uterpe porta che va parimente.

Capitolo IX.

Dove tratta di tre libri che fe Messer Francesco Petrarca perchè sono rimasi imperfetti.

Ter. 5. v. 1. E collo 'ngegno che m' occupa
v. 2. Credo il vero abracciar abraccio l' onbra
6, v. 1. . . . . che 'l
v. 2. Donde più surgie si mi disse torna
v. 3. . . . . t' obromba

Ter. 10, v. 3. Epistolarum metrice non suaria
» 12, v 1. Melpomene ch' a
v. 3. E de Urania
» 15, v. 2. O morte esser lassato ma comsumi
» 17, v. 2. . . . . a me si volgeo
v. 3. E disse tu
» 19, v. 1. Nel qual col gran
» 21, v. 1. . . . . ne rivelo
» 23, v. 3. Ch' avea nella mente sua construtto
» 27, v. 3. e di gran
» 28, v. 1. . . . . che nordi
» 29, v. 1. Or prega Polimia
v. 2. Tanta
» 30, v. 1. . . . . costui
» 31, v. 2. . . . . che adesso
» 32, v. 1. . . . . mi fi quando concesso
» 35, v. 3. . . . . è più
» 36, v. 3. . . . . non tel mostri
» 37, v. 3. . . . . di tutti
» 42, v, 1. Perch' io la
» 47, v. 1. . . . . vita marca
» 49, v. 2. Ciascun de tre cran
» 52. v. 1. E dietro a questi.

CAPITOLO X.

. . . .

Ter. 5, v. 1. . . . . ch' io ne crezzo
v. 3. . . . . non ci fa
» 8, v. 1. Però da me
» 10, v. 3. Un tiene nome di Dea e un di Dio
» 13, v. 1. . . . . Palas o ver Minerva
» 16, v. 2. . . . . altro el mondo
» 17, v. 1. Amor ch' a ciascun alma
v. 2 . . . . ella degna
v. 3. . . . . fama che 'l volgar
» 22, v. 2. . . . . o dito o fama
» 24, v. 1. . . . . ch' io abbia
» 25, v. 1. . . . . si manciso
v. 2. . . . . dolgo
» 26, v 1. . . . . mi volgo
v. 3. . . . . ricolgo
» 30, v. 1. . . . . ch' al mie dir
» 31, v. 2. Che seguen
» 33, v. 1. . . . . fosse scienza o arti
v. 3. . . . . parti
» 35, v. 1. . . . . a me:
v. 3 Che nolli uccise ma

Ter. 36, v. 3. . . . . essenze ti fieron
» 37, v. 2. Son di chiarezza
» 38, v. 3. . . . . studio par color si chiari
» 40, v. 1. Fu il sesto Cicobolus che compone
v. 2. Elobula la cui
v. 3. . . . . anno e quello i
» 42, v. 1. Tu vedi Sisto e Antenedoro
v. 3. . . . . Thauro egisia
» 45, v. 1. . . . . Anacarso
v, 2. Carneide e Speuxipo e Polistrato
» 46, v. 1. . . . . Phedrone Peride
v. 2. Diogenes (senza il *Di*)
» 48, v. 2. . . . . e Caton Carnimenide
» 49, v. 1. . . . . Ipomenide.

Capitolo XI.

. poeti e delle scienze che 'l segue e come Apollo . . .

Ter. 2, v. 2. A parlar
» 4, v. 1. . . . . Terenzio Vito e
» 6, v. 3. . . . . il dialetico Diodoro
» 7, v. 3. . . . . Aristan n' è vinto

Ter. 8, v. 2. Tito Livio Iulio Plinio
» 12, v. 1. Vedi Politino dopo
» 15, v. 3. Perchè non è
» 17, v. 2. E raguardiamo
» 18, v. 3. Che perdresti veder
» 20, v. 1. .... donna mia digiunto
» 22, v. 2. .... chi è
» 26, v. 1. L' altre virtù
» 31, v. 2. A me agiunse
» 32, v. 1. Però o Giove se le
v 3. Che tanta dignità
» 42, v. 1. .... crediamo avere udito
» 45, v. 1. .... luce prende
» 46, v. 1. Ma sia locato si nobil vasello
» 49, v. 2. .... che giunga dove
v. 3. Si coglie lauro.

Capitolo XII.

. . . .

Ter. 2, v. 3. .... par che gente
» 4, v. 3. Si adornar
» 5, v. 2. .... dal ciel
» 6, v. 1. .... de' mortali
v. 2. Onor (senza l' *O* avanti)
» 10, v. 2. .... tumulto

Ter. 17, v. 1. . . . . non sta
v. 2. . . . . che l' uom dica
» 21, v. 1. Ma quand' elle seranno
» 22, v. 3. Coll' antiche
» 26, v. 3. Di rithimi
» 27, v. 1. O diversi poeti
» 33, v. 3. . . . . altezza lor
» 37, v. 1. . . . . piangan gli amori
» 38, v. 2. . . . . spelonche silvestre
» 39, v. 1. . . . . campestre
v. 3. . . . . alpestre
» 41, v. 1. . . . . Ero Ebro
» 45, v. 1. Dunque se fu
» 49, v. 3. . . . . si mantiene.

Capitolo XIII.

. . . .

Ter. 1, v. 1. . . . . onde partire
» 19, v. 2. Contro a suo
» 20, v. 2. . . . . onor fu giudicato
» 26, v. 3. . . . . mi lassi esser
» 27, v. 2. Che li condusse a l' amistà
» 30, v. 1. . . . . costui nuoce
» 31, v. 2. Si di questo
» 34, v. 2. . . . . caendo

Ter. 36, v. 2. . . . . e tanto gradisce
v. 3. . . . . questi udit' ai
» 37, v. 3. Ch' al consigliato onor si referisce
» 39, v. 1. . . . . la guida scorta
» 41, v. 3. Acompagnato o solo
» 42, v. 2. Di tanta
v. 3. Son per chiarire ogni dubbio scuro
» 43, v. 3. Che vuol
» 44, v. 2. Che la
» 45, v. 3. Che meco
» 48, v. 1. Da Catellina
v. 3. . . . . e due di quel poeta privo

Deo gratias amen.

INDICE

PIETOSA FONTE

Capitolo I.

Capitolo II.

Capitolo III.

Capitolo IV

Capitolo V.

Capitolo VI.

Capitolo VII.

Capitolo VIII.

Capitolo IX.

Capitolo X.

Capitolo XI.

Capitolo XII.

Capitolo XIII.

RIME DI ALCUNI ANTICHI

N. B. Non avendo avuto pel raffronto, alla lettura delle bozze, l' originale alle mani delle sole rubriche a' Capitoli della *Pietosa Fonte*, che nella stampa del Lami stanno in un foglio disseparato dal testo come per indice, sono uscite sprovvedutamente le seguenti varianti. — Alla rubrica I. *in Giardino*, per *in un Giardino*. — Alla VI. *morti XX. anni in qua*, per *morti da XX. anni in qua*. — Alla XI. *e come Apollo lo corona*, per *lo incorona*.

Alla pag. 83, ter. 17, v. 2 ove legge *che 'l buon dica amore*, si corregga in *che 'l buon dica: amore*,

Alla pag. 89, ter. 24, v. 2 *Della medesima* si corregga in *Della medesma*.

Alla pag. 90, ter. 27, v. 2 in iscambio di *alla amistà* dee leggersi *alle amistà*.

Alla pag. 56 il numero progressivo de' terzetti è errato il 3.°, essendovi impresso il 2, replicato.

Alla pag. 91, ter. 41, v. 1 in luogo di *Il lasserò*, leggasi *I' lasserò*.

Alla pag. 118, ove leggesi *Note Varianti*, manca la copola *e*: *Note e Varianti*.

Titolo	Prezzo
46. Trattatello della verginità	L. 2. —
47. Lamento di Fiorenza	» 2. —
48. Un Viaggio a Perugia	» 2. 50
49. Il Tesoro. Canto carnascialesco	» 1. 50
50. Storia di Fra Michele Minorita	» 6. —
51. Dell' Arte del vetro per musaico	» 6. —
52-53. Leggende di alcuni Santi e Beati	» 10. 50
54. Regola dei Frati di S. Iacopo	» 5. —
55. Lettera de' Fraticelli a tutti i cristiani	» 1. 50
56. Giacoppo novella e la Ginevra novella incominciata	» 3. —
57. La leggenda di Sant' Albano	» 4. —
58. Sonetti giocosi	» 2. 50
59. Fiori di Medicina	» 3. —
60. Cronachetta di S. Germignano	» 2. —
61. Trattato di Virtù morali	» 6. 50
62. Proverbi di messer Antonio Cornazano	» 8. —
63. Fiore di Filosofi e di molti savi	» 3. —
64. Il libro dei Sette Savi di Roma	» 3. 60
65. Del libero arbitrio. Trattato di S. Bernardo	» 4. —
66. Delle Azioni e sentenze di Alessandro De' Medici	» 6. —
67. Pronostichi d' Ipocrate. *Vi è unito:* Della scelta di curiosità letterarie	» 3. 50
68. Lo stimolo d'Amore attribuito a S. Bernardo. *Vi è unito:* La Epistola di S. Bernardo e Raimondo	» 3. —
69. Ricordi sulla vita di F. Petrarca e di M. Laura	» 1. 50
70. Tractato del Diavolo co' Monaci	» 2. 50
71. Due Novelle	» 3. 50
72. Ubbie Ciancioni e Ciarpe	» 3. —
73. Specchio dei peccatori attribuito a S. Agostino	» 2. 50
74. Consiglio contro la pistolenza	» 2. —
75-76. Il volgarizzamento delle favole di Galfredo	» 14. 50
77. Poesie minori del Secolo XIV	» 4. —
78. Due Sermoni di Santo Efrem e la Laudazione di Iosef	» 2. 50
79. Cantare del Bel Gherardino	» 2. —
80. Fioretti dell' una e dell' altra fortuna di F. Petrarca	» 8. —
81. Cecchi Gio. Maria. Compendio di più ritratti	» 3. —
82. Rime di Bindo Bonichi da Siena edite ed inedite	» 7. 50
83. La Istoria di Ottinello e Giulia	» 2. 50
84. Pistola di S. Bernardo a' Frati del monte di Dio	» 7 —
85. Tre Novelle Rarissime del Secolo XIV	» 5. —
86[1] 86[2] 87-88. Il Paradiso degli Alberti	» 40. —
89. Madonna Lionessa. Cantare inedito del Secolo XIV aggiuntovi una Novella del Pecorone. *Vi è unito:* Libro degli ordinamenti de la compagnia di S. M. del Carmino	» 4. —
90. Alcune Lettere famigliari del Secolo XIV	» 2. 50
91. Profezia dalla Guerra di Siena. *Vi è unito:* Delle Favole di Galfredo. *Vi è pure unito:* Due Opuscoli rarissimi del Secolo XVI	» 5. 50
92. Lettere di Diomede Borghesi. *Vi è unito:* Quattro Lettere inedite di Daniello Bartoli	» 3. 50
93. Libro di Novelle Antiche	» 7. 50
94. Poesie Musicali dei Secoli XIV, XV e XVI	» 3. —
95. L' Orlandino. Canti due	» 1. 50
96. La Contenzione di Mona Costanza e Biagio	» 1. 50

97.	Novellette morali Apologhi di S. Bernardino	L. 3. 50
98.	Un Viaggio di Clarice Orsini	» 1. —
99.	La Leggenda di Vergogna	» 7. 50
100.	Femia (Il) Sentenziato	» 7. —
101.	Lettere inedite di B. Cavalcanti	» 8. 50
102.	Libro Segreto di G. Dati	» 3. 80
103.	Lettere di Bernardo Tasso	» 7. —
104.	Del Tesoro volgarizzato di B. Latini. Libro I	» 7. —
105.	Gidino. Trattato dei Ritmi Volgari	» 10. 50
106.	Leggenda di Adamo ed Eva	» 1. 50
107.	Novellino Provenzale	» 8. —
108.	Lettere di Bernardo Cappello	» 4. —
109.	Petrarca. Parma Liberata. Canzone	» 6. 50
110.	Epistola di S. Girolamo ad Eustochio	» 7. —
111.	Novellette di Curzio Marignolli	» 3. 50
112.	Il Libro di Theodolo o vero la visione di Tantolo	» 4. —
113-114.	Mandavilla Giovanni. Viaggi. Vol. 2.	» 14. —
115.	Lettere di Pietro Vettori	» 2. 50
116.	Lettere volgari del Secolo XIII	» 6. 50
117.	Salviati Leonardo. Rime	» 4. —
118.	La Seconda Spagna e l' Acquisto di Ponente	» 12. —
119.	Novelle di Giovanni Sercambi	» 12. —
120.	Bianchini. Carte da Giuoco in servigio dell' Istoria	» 3. 50
121.	Scritti vari di G. B. Adriani e di Marcello suo figliuolo	» 9. 50
122.	Batecchio. Commedia di Maggio	» 4. —
123-124.	Viaggio di Carlo Magno in Ispagna	» 16. —
125.	Del Governo dei Regni	» 7. —
126.	Il Saltero della B. V. Maria	» 7. —
127.	Il Tractato dei mesi di Bonvisin da Riva	» 4. —
128.	La Visione di Tugdalo, secondo un testo del sec. XIII	» 7. —
129.	Prose inedite del Cav. Leonardo Salviati	» 6. —
130.	Volgarizzamento del Trattato della Cura degli Occhi	» 4. —
131.	Trattato dell' Arte del Ballo	» 4. —
132.	Lattore scritto all' Arettina	» 12. 50
133.	Rime di Poeti del Sec. XVI	» 5. —
134.	Novelle di Ser Andrea Lancia	» 2. 50
135.	I Cantari di Carduino, Tristano e Lancielotto	» 5. 50
136.	Dati Giuliano, poemetto in ottava rima	» 5. 50

DI PROSSIMA PUBBLICAZIONE

Regola della Vita Spirituale e Regola della Vita Matrimoniale di Fra Cherubino da Siena, testi di lingua.

Scritti inediti di Vespasiano Bisticci.

Lettere scritte all' Aretino (Vol. I. Part. II.).